

BRODO
di **serpe**
Miscellanea
di cose medicinesi



PRO LOCO
MEDICINA

NUMERO 10
Dicembre 2012



Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,
Giuseppe Negroni, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



Città di Medicina

2

Copyright © 2012
Associazione Pro Loco di Medicina
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

Il Sindaco di Medicina per Brodo di Serpe di ONELIO RAMBALDI . . .	pag. 4
In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA	pag. 5

Monografia

Immagini italiane del Barbarossa (secc. XIII-XXI) di KAI-MICHAEL SPRENGER	pag. 6
--	--------

La lingua della memoria

La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI	pag. 24
Lavoriamo meglio se cantiamo di GIULIANA GRANDI	pag. 26
Gatti nella neve di GIOVANNA PASSIGATO	pag. 30
Galline di GIOVANNA PASSIGATO	pag. 32
Vita nell'Osservanza di FRANCESCA MIRRI	pag. 36
Cacciatori si nasce. Giovinezza di LUCIANO TRERÈ	pag. 38
Vecchio pino. I giardini pubblici di Medicina di GABRIELLA GRANDI	pag. 44
La partenza di VANES CESARI	pag. 46
La strada da Sant'Antonio a Medicina di ALIETA FABBRI	pag. 50
Avventura a Via Nuova di GIANCARLO CAROLI	pag. 52
Tobi di SVITLANA OBOZNA	pag. 54
I bambini di là dal mare di FATHIA OUALI	pag. 58
Paolo e Francesca di NERINO GORDINI, MARIO PELLICONI, ATTILIO TROMBETTI	pag. 60

I ragazzi scrivono

Due giornate, due mondi di FRANCESCO MOGLIA	pag. 62
---	---------

3

Storia, cultura, personaggi, eventi

Giovanni Parini dal COMITATO DI REDAZIONE	pag. 64
Il Collegio Venturoli, un valore da scoprire di LUIGI SAMOGGIA	pag. 66
Le iscrizioni esterne della Chiesa Parrocchiale di San Mamante di RAFFAELE R. GATTEI	pag. 71
Duecento anni di votazioni a Medicina di GIUSEPPE ARGENTESI	pag. 76
Valentina Tereskova in visita a Fiorentina di ARGENTO MARANGONI	pag. 80
Celeste Guidi, pittore di L.S.	pag. 83
L'Ercolana di RENATO SANTI	pag. 84
Ignazio Benelli e la bonifica di Portonovo di MARCO COSTA	pag. 88
Il dottor Gino Zanardi e mio padre di ELENA TURTURA	pag. 92
Gruppo Podistico "Le Rane" di Medicina di PIETRO POPPINI	pag. 95
Medicina 1912-2012: 100 anni di ciclismo di SIMONA BIGNARDI	pag. 98
Portonovo al centro del mondo di GIUSEPPE MARTELLI	pag. 104
Un pomeriggio nel laboratorio dell'artista, Raffaele Tassinari di CORRADO PELI	pag. 106
Intorno alle decorazioni della sala del Consiglio Comunale di LUIGI SAMOGGIA	pag. 109
Una epigrafe medicinese in Sicilia di RAFFAELE R. GATTEI	pag. 112
La parabola del cinema a Medicina di GIUSEPPE ARGENTESI	pag. 116
La scuola elementare a Medicina nella prima metà del '900 di MARCO COSTA	pag. 120

Appendice - Lettere a "Brodo di Serpe"

Che forza il latino! di ALBA DALL'OLIO	pag. 125
Suor Ippolita Berti, una guida di DUILIO BERTI	pag. 125
Libero Dall'Olio, sindacalista di RENATO SANTI	pag. 125

IL SINDACO DI MEDICINA PER BRODO DI SERPE

CON QUESTA USCITA *Brodo di Serpe* arriva così al Numero 10. Un risultato importante accompagnato da un sempre crescente interesse dei cittadini medicinesi; vecchi, nuovi ed ex. Una miscellanea capace di legare passato e presente senza inciampare nel rimpianto del tempo che fu. Il vero punto di forza di *Brodo di Serpe* è al contrario proprio quello di partire spesso da persone, luoghi, dinamiche e oggetti del nostro passato per sottolineare quanto questi abbiano una ripercussione sul presente del nostro territorio.

Ormai sono tante le persone che aspettano Santa Lucia non solo per celebrare la nostra Patrona, ma anche per poter sfogliare l'annuale numero di questa raccolta di storie medicinesi.

Ed è ormai un appuntamento fisso anche nei confronti degli autori più assidui, presenti ciascuno con la propria speciale rubrica. Chi, ad esempio, ha visitato Marangoni nelle ultime settimane d'ospedale, vedendo qui nell'Indice il suo ultimo articolo (*Valentina Tereskova in visita a Fiorentina*), non può scordare come Argento t'accogliesse seduto sul letto, penna e foglio in mano. Dicendo: «Son qua che scrivo l'articolo per il prossimo *Brodo di Serpe* e sarà meglio che mi sbrighi!».

Durante l'anno ci sono appuntamenti che puoi scrivere appena compri la nuova agenda. Per noi, dopo oltre dieci anni di storie medicinesi, l'uscita di *Brodo di Serpe* è diventato uno di questi.

Il Sindaco
ONELIO RAMBALDI

IN QUESTO NUMERO

QUESTO NUMERO 10 di “Brodo di Serpe” apre il secondo decennio di vita della Rivista; come annunciato alla presentazione del Numero del 2011, la Redazione, allargata ad un gruppo di collaboratori che hanno voluto partecipare, ha inteso verificare in un incontro dello scorso febbraio l'impostazione ed i contenuti alla luce dell'esperienza dei primi dieci anni. Diamo conto delle osservazioni e delle proposte principali che ne sono scaturite e di come nel presente numero se ne è potuto tenere conto.

Circa i temi:

- 1) trattare di più argomenti relativi alle frazioni del Comune di Medicina: i lettori troveranno in questo numero cinque articoli che parlano di Portonovo, Via Nuova, Ercolana ecc.;
- 2) ospitare contributi sulla Medicina di oggi, i giovani, le nuove cittadinanze e la multiculturalità locale: ne trattano almeno cinque autori, fra cui uno giovanissimo e due signore provenienti da paesi lontani;
- 3) dare più spazio e visibilità al nostro dialetto: oltre ai soliti articoli infiorati di termini dialettali, ospitiamo un curioso esperimento di traduzione a più voci in dialetto dei celeberrimi versi di Dante Alighieri.

Per una migliore conoscenza e diffusione di “Brodo di Serpe” si è proposto:

- 4) aprire un sito web dedicato alla rivista: il sito esiste già, contiene per intero i primi otto numeri (dal Numero 0 al Numero 7), per gli interessati è visitabile a www.brododiserpe.it dove è possibile anche fare ricerche per singolo autore;
- 5) presentare la rivista, in occasione della uscita del presente Numero 10, agli studenti degli Istituti Superiori e della Terza Media di Medicina, ai Centri Sociali delle frazioni, renderla reperibile alla Coop Reno del Medici.

Sul contenuto di questo numero, che ha ben 35 articoli e note (il nostro record) di 29 diversi autori di cui 8 presenti per la prima volta (siamo così a 99 persone che hanno scritto per “Brodo di Serpe” a partire dal 2002!), raccomandiamo ai nostri affezionati lettori la Monografia di K.M. Sprenger sulla figura del Barbarossa in Italia che riprende il testo della interessante conferenza tenuta nel settembre 2011 al Carmine.

Non c'è qui spazio per ricordare tutti i contributi delle sezioni “La lingua della memoria” e “Storia, personaggi, cultura, eventi”, in gran parte dovuti a collaboratori ormai noti e graditi ai nostri lettori, in parte ricevuti da medicinesi nuovi e vecchi per età (da 15 a 88 anni!) e per permanenza a Medicina. Contiamo che al solito ognuno possa trovarvi qualcosa che possa interessare, stimolare la lettura, approfondire la conoscenza della nostra Città. Buona lettura.

per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

IMMAGINI ITALIANE DEL BARBAROSSA (SECC. XIII-XXI)

Tra fatti e rappresentazioni fittizie

KAI-MICHAEL SPRENGER, *Istituto Storico Germanico di Roma*

**Conferenza tenuta in occasione della Festa del Barbarossa
a Medicina il 18 settembre 2011¹**

L'IMPERATORE FEDERICO I BARBAROSSA è per gli Italiani una figura ambivalente e in grado di suscitare ancora sentimenti del tutto opposti: a Milano, Tortona e Asti, città distrutte dal Barbarossa, egli è visto ancor oggi come simbolo dello straniero oppressore; a Como, Pavia, Lodi, così come in altri comuni effettivamente di parte imperiale all'epoca degli Svevi o presunti tali, permane il ricordo del Barbarossa quale antico sostenitore del proprio sviluppo cittadino. In considerazione di queste tradizioni e culture della memoria così differenti, affrontando la questione della – o meglio delle – prospettive italiane nei confronti del Barbarossa già presso i contemporanei bisogna tener conto di dati molto vari che nei secoli successivi avranno la loro ricaduta in esiti alquanto diversi nella storiografia, nell'arte e nella letteratura.

Anche a Medicina al Barbarossa spetta un ruolo rilevante e per molti versi fondatore d'identità nella cultura della memoria comunale. Ciò non

trova espressione solo in manifestazioni come quella della festa del Barbarossa. Ma il riferimento all'imperatore si può documentare a Medicina anche per i secoli precedenti. Non senza motivo nel luogo centrale della memoria comunale, nella Sala del Consiglio comunale, oggi è stata collocata una grande tela, dipinta da G. B. Gennari già all'inizio del Seicento (1608) che mostra l'imperatore ormai invecchiato nell'atto di concedere alle autorità cittadine quel privilegio con il quale il 13 maggio 1155 l'imperatore Federico dispose la ricostruzione della rocca di Medicina, assicurando agli abitanti, che in futuro avrebbero dovuto servire solo l'imperatore, l'immunità dai tributi.

Tuttavia, per la coscienza storica e l'identità di una regione e di una città non contano solo i fatti, come questo documento imperiale, ma anche l'immaginazione. Ogni scolaro qui a Medicina conosce la leggenda secondo la quale alla città sarebbe stato attribuito il nome che porta per il fatto che l'imperatore ammalato sarebbe

A destra:
particolare
del dipinto a
olio di G.B.
Gennari
(1608) nella
sala del
Consiglio
Comunale di
Medicina.

¹ Il testo presenta alcune osservazioni di una ricerca ancora in corso presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. Per ulteriori informazioni circa le fonti e la letteratura specifica utilizzata nel testo si prega di rivolgersi direttamente all'autore Dr. Kai-Michael Sprenger: sprenger@dhi-roma.it



BRODO di SERPE

regioni d'Italia fin dal secolo XIII ci si è richiamati all'imperatore Federico Barbarossa in modi sempre diversi – storicamente fondati o ricorrendo all'immaginazione – in modo tale da definire attraverso tale figura la propria identità storica, sia nell'opposizione all'aggressore tirannico, contro il quale quella terra si era battuta eroicamente, sia nel grato ricordo del benefico imperatore. I grandi e decisivi eventi della politica italiana degli Svevi (la distruzione di Milano 1162, l'incoronazione imperiale a Roma 1155 o soprattutto la pace di Venezia 1177)

7

stato qui risanato da una meravigliosa minestra nella quale era andato a finire per errore un serpente. Nella costruzione di un'identità storica locale non si distinguono infatti in modo così determinante per il ruolo svolto i fatti che rappresentano effettivamente la verità storica rispetto ad elementi di fantasia; tutti sappiamo infatti quale enorme influenza – in positivo come in negativo – possano avere sul corso della storia proprio rappresentazioni fittizie. A Medicina la penuria di fonti storiche diviene in modo ammiccante quasi un vantaggio e si riconosce che: *“Storia, leggenda e fantasia sono sempre più le componenti della straordinaria creatività collettiva che dà vita alla grande ‘Festa’ dedicata al ‘Barbarossa’: una rievocazione che coinvolge con entusiasmo tutto un territorio perché non il solo Castello di Medicina è nominato dall'imperatore, ma anche i suoi più lontani confini.”* – così il sito “il barbarossa” spiega il carattere particolarmente affascinante della grande festa *“tra storia, mito e poesia”*

(<http://www.ilbarbarossa.net/storia2011.html>).

Ma Medicina non è un caso eccezionale. Anche in altre città e

hanno tuttavia ottenuto comprensibilmente anche dal punto di vista della loro recezione un'eco più ampia e duratura di avvenimenti di carattere locale che raramente hanno prodotto una tradizione scritta affidabile, dando la possibilità o meglio determinando la necessità di elaborare racconti leggendari poco verificabili.

Un esempio particolarmente significativo a questo proposito è costituito dalla pace di Venezia, con la quale nel luglio 1177 fu composto lo Scisma alessandrino tra il Barbarossa e il papa Alessandro III. Già i contemporanei diedero un enorme rilievo a questo primo congresso di pace europeo. Addirittura cronache islandesi riferiscono di ciò a breve distanza di tempo. Come era prevedibile, la pace di Venezia ha ottenuto un'eco ampia e carica di conseguenze sotto prospettive di percezione e significato molto differenti nella storiografia, nell'arte e nella letteratura; essa fu sempre più strumentalizzata, istituendo analogie storiche, in parte con rappresentazioni storiche molto discutibili, per legittimare aspirazioni legate all'attualità locale, regionale o addirittura confessionale e nazionale.

Monografia - Il Barbarossa

Così la stessa pace di Venezia poteva divenire – secondo ciascuna interpretazione – elemento fondatore d'identità per diversi soggetti politici. A Venezia stessa essa è commemorata fin dal Medioevo nel palazzo dei Dogi come momento chiave per la signoria sull'Adriatico concessa dal papa alla Repubblica marinara. A Roma, negli ambienti di Curia, divenne simbolo della superiorità del Papato sull'Impero. Mentre a Siena, all'inizio del XV secolo, si ricorda il trionfo di papa Alessandro III, originario della città, sul Barbarossa, in un modo programmatico perché all'epoca Siena stessa voleva divenire sede di concilio (cioè la seconda Venezia) per la ricomposizione dello Scisma tra Roma e Avignone.

Proprio in Italia il Barbarossa è stato ed è perennemente reinventato. Fatto questo che colpisce. Nonostante da una prospettiva italiana Federico Barbarossa sia *per definitionem* una persona esterna, straniera (diversamente ad esempio da suo nipote "siciliano" Federico II), egli è divenuto un po' per così dire un "luogo della memoria" nella memoria culturale d'Italia. Con questo concetto di "luogo della memoria" (*Erinnerungsort / lieu de mémoire*) lo storico francese Pierre Nora ha designato non solo luoghi concreti, ma anche persone, oggetti o avvenimenti, che ricoprono un ruolo simbolico particolarmente significativo nella memoria collettiva di un rilevante gruppo di persone, di una regione o addirittura di un intero paese. In Italia perciò è, ad esempio, un luogo della memoria la città di Roma, ma anche Garibaldi, la Resistenza o, almeno per determinati gruppi, il luogo di Pontida e la battaglia di Legnano, come lo storico Mario Isnenghi ha dimostrato con la sua pubblicazione "Luoghi della memoria. Simboli e Miti dell'Italia Unita" (3 voll. Roma-Bari, Editori Laterza 1996/1997) e di alcuni di questi luoghi della memoria italiana parleremo ancora. Ma anche la Vespa o il gelato italiano possono da una certa prospettiva essere luoghi della memoria, nel momento in cui essi



divengono simboli di un tipico stile di vita italiana. Anche Barbarossa per gli Italiani – almeno in alcune regioni e città – perciò è un luogo della memoria qui a Medicina, ma anche a Milano, seppure con una valenza simbolica del tutto differente, come vedremo in seguito.

Ma quando, come e grazie a chi, attraverso quali linee di tradizione, fattori funzionali e soddisfacendo a quali aspettative Barbarossa è divenuto un luogo della memoria? In che modo si combinano fatti storici e rappresentazioni fittizie e quali metamorfosi e contestualizzazioni soggiacciono all'immagine del Barbarossa quale amico o nemico? Quanto il buono o cattivo imperatore Federico ha contribuito a fondare una vera identità e consapevolezza lungo lo stivale italiano, dove e quando? Queste sono alcune delle questioni di cui mi sto occupando nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca in corso presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. Come si siano sviluppate le diverse immagini del Barbarossa nella terra alla quale egli deve il suo nome, quanti diversi volti abbia questo Barbarossa e su quanti diversi livelli egli abbia agito ed agisca tra leggende

A sinistra:
affresco di
Spinello
Aretino.
Siena,
Palazzo
Pubblico, Sala
della Balia
(1408).
**L'Imperatore
Federico
Barbarossa ai
piedi di Papa
Alessandro III
durante la
Pace di
Venezia
(1177).**

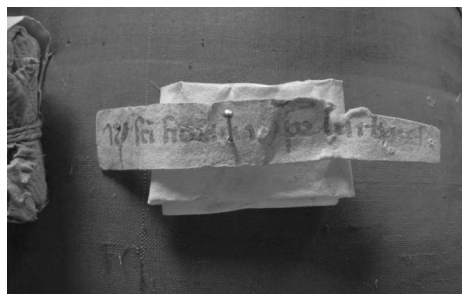
In basso:
Brienno (Lago
di Como),
chiesa
parrocchiale
SS. Nazaro e
Celso.
"Reliquia)
S(an)c(t)i
F(r)id(e)rici
i(m)p(e)r(atoris)
barbaros(sae)".

9

medievali, fatti storici e attuali ritorni politici è quanto vorrei mostrarvi questa sera attraverso alcuni esempi, inserendo lo specifico culto tributato a Barbarossa a Medicina in un contesto un po' più ampio partendo dall'esempio di alcune storie incredibili.

1. Il santo Barbarossa

Una storia incredibile è alla base anche di quella curiosità della recezione sveva che è custodita nella chiesa parrocchiale dei SS. Nazaro e Celso a Brienno sul lago di Como. Nel piccolo reliquiario del XVII secolo, tra le reliquie accuratamente conservate di diversi santi, si trova anche l'iscrizione che indica una "*Reliquia Sancti imperatoris Friderici Barbarossae*" e documenta così che a Brienno, probabilmente già dal tardo Medioevo, si custodiva e addirittura si venerava una reliquia del Barbarossa. Rimangono poche tracce riguardanti i fatti. Nell'archivio parrocchiale non si trova più niente che permetta di definire in modo più preciso il momento iniziale di questa venerazione, simile a quella tributata a un santo, per Barbarossa. Nei più tardi atti della visita pastorale del 1593 le reliquie dell'imperatore vengono perlomeno menzionate e ancora alla fine del XIX secolo dovevano esistere *materialiter*, come le aveva viste e descritte all'epoca lo storico comasco Santo Monti. Oggi si conserva solo ciò che si vede nell'immagine.



Se tuttavia si apre l'involto cartaceo, la speranza di imbattersi nei resti mortali dell'imperatore, e in particolare nel dente di cui parla la tradizione locale, rimane delusa e ci si

trova con un pezzetto di legno non meglio definibile tra le mani. Finora non si è riusciti a mettere in connessione tale venerazione del *sanctus Barbarossa* a Brienno con fatti storici del XII secolo. Solo le buone relazioni degli Svevi con la vicina città di Como che, come Pavia, era tra le principali città nemiche di Milano e dunque una delle più importanti alleate del Barbarossa durante le sue discese in Italia, potrebbero costituire un indizio per spiegare il ricordo particolarmente positivo. Ma in mancanza di dati sicuri, sono di aiuto talvolta le leggende. A Brienno l'esistenza della strana reliquia del Barbarossa viene spiegata con un racconto assolutamente di fantasia, di origine popolare. E così il Barbarossa, dopo la sconfitta di Legnano, in seguito ad una solenne ubriacatura sarebbe caduto a Brienno in modo così rovinoso da rompersi un dente che gli abitanti avrebbero conservato con assoluto rispetto – il racconto si può leggere sul sito del Comune ma anche sentire dal sagrestano della parrocchiale, che mostra non senza orgoglio il posto preciso dove, secondo la leggenda, solo poco al disopra del lago, il Barbarossa sarebbe inciampato, rompendosi il dente.

2. "Salus ex inimicis nostris" - Amato nemico - Barbarossa e Spoleto

Nella città umbra di Spoleto ci muoviamo forse su un terreno più solido per quanto riguarda le effettive relazioni con Federico Barbarossa. Tuttavia, anche qui, i racconti di fantasia hanno caratterizzato in modo del tutto diverso lo sviluppo successivo di un'immagine ambivalente, contraddittoria del Barbarossa. Innanzitutto i fatti. Già in occasione della sua prima discesa in Italia nel 1155 Spoleto finì sulle prime pagine della cronachistica contemporanea. Nel momento in cui l'imperatore appena incoronato, tornando da Roma, alla fine di luglio del 1155 impose il fodro e la città rifiutò i pagamenti o meglio pagò in parte con

Monografia - Il Barbarossa



Spoleto.

falsa moneta, imprigionando anche un legato imperiale, l'imperatore interpretò questo atto come una provocazione e un'offesa dell'*honor imperii*, cui bisognava rispondere con violenza. Solo dopo parecchi giorni di aspri combattimenti, le truppe imperiali conquistarono la città, provocando un bagno di sangue che ottenne un'eco assolutamente critica in numerose fonti contemporanee anche vicine all'imperatore, come nella successiva storia della recezione in ambito artistico e letterario. È ancor oggi viva in Spoleto un'antica tradizione (orale) che indica esattamente il luogo dal quale l'imperatore, alla testa delle sue truppe, avrebbe espugnato la parte alta della città.

Nella storiografia spoletina la distruzione della città occupa ampio spazio fin dall'inizio del XVI secolo, anche se chiaramente variano le modalità con le quali essa viene ricordata da ciascun autore. Accanto al Federico distruttore trova posto anche

un altro Federico del tutto diverso, più simpatico, che anni dopo, nel 1185 avrebbe donato alla città in segno di riconciliazione una famosa icona bizantina di Maria, che – secondo la leggenda – sarebbe stata dipinta dall'evangelista Luca e che è ancor oggi venerata nella cattedrale. Queste due immagini così contrastanti del Barbarossa giocano entrambe un ruolo di rilievo nella cultura della memoria spoletina e vengono ricordate o meglio messe in scena secondo il contesto pertinente a diverse occasioni. Quando nel giorno dell'Ascensione (Ferragosto) del 1668 l'icona di Maria fu solennemente collocata in una nuova cappella, la storia della distruzione della città per mano del Barbarossa si intrecciò alla storia della donazione dell'icona, divenendo un elemento costitutivo della storia cittadina. In una processione, descritta da un testimone come "*mai veduta un'altra né più lieta, né più solenne, né più divota in questa città, ove in tanta moltitudine e migliaia di popoli che vi concorsero*", fu messa in scena con immenso dispendio come specifico luogo della memoria della città proprio una rappresentazione del nemico di un tempo riconciliato. Su entrambi i lati della strada diverse immagini con scene della storia cittadina, statue e ritratti dell'imperatore fiancheggiavano il corteo della processione; di essi si è conservata almeno un'immagine che mostra Barbarossa con scimitarra e turbante come un sultano turco (i nemici del 1668).

Quanto queste rappresentazioni di nemico e amico a Spoleto siano intercambiabili in funzione del contesto

*Particolare
del dipinto
a olio
(anonimo) del
1668 con
Barbarossa
che regala
l'icona
bizantina agli
Spoletani
nel 1185.*



11

è documentato da quei testi che nel XVIII e nel XIX secolo furono regolarmente pubblicati in occasione dei centenari della distruzione o della donazione. Qui l'imperatore è rappresentato in contestualizzazioni ambivalentemente differenti, nelle quali si manifesta in modo particolarmente evidente il vincolo con l'epoca e la collocazione specifica di questa memoria divisa del Barbarossa. In una poesia dello spoletino Campello, pubblicata nel 1844 in una rivista letteraria femminile "La Rondinella" al Barbarossa nel ruolo del donatore che perdona si sostituisce una caricatura moralistica di un aggressore straniero ("Oh Barbarossa o prole empia d'Inferno, il nome e l'ossa tue sperdano i venti!") alle cui "esecrate mani" sfugge proprio l'icona e contro il quale prometterebbe protezione agli abitanti della città proprio il dipinto da lui donato.

Questa immagine del Barbarossa era senza dubbio fortemente influenzata dalla temperie

B
D BRODO
di SERPE

risorgimentale e dalla rappresentazione ostile del "furor teutonicus", sviluppatasi in modo chiaramente molto intenso nella propaganda antiasburgica dell'epoca per legittimare le aspirazioni ad un'Italia unita. Nel 1885, in occasione dei 700 anni della donazione, i punti chiave di questo Barbarossa si spostano nuovamente ed egli diviene ora bersaglio della critica clericale e metafora dell'inimicizia verso la Chiesa del nuovo Stato italiano come si legge in una pubblicazione contemporanea: "Era adunque a prevedersi, che allo invecchiarsi del XIX secolo, facendosi rivivere le stesse idee antireligiose e anticristiane dell'abborrito Barbarossa da quegli stessi, che si gloriano esser figli d'Italia, mentre la Chiesa geme inceppata dalle catene di servitù sì lunga e sì straziante, e l'alito pestifero della incredulità ammorba anche taluni di questa privilegiata Metropoli, si riaccenderebbe il sacro fuoco dei nostri padri nella fausta celebrità centenaria...". Nel 1955, per dare un ultimo esempio per Spoleto, era ancora viva la memoria degli orrori della seconda guerra mondiale. Chi potrebbe meravigliarsi quindi del fatto che per gli 800 anni dalla distruzione della città da parte del Barbarossa nel discorso del sindaco si facesse allusione in modo inequivocabile ai recenti crimini di guerra tedeschi e che la distruzione di Spoleto del 1155 venisse reinterpretata come simbolo della Resistenza: "Lungo fu il calvario d'Italia. Si cadde si risorse, e attorno al Carroccio con saldi petti s'adunò la gioventù Latina contro la barbarie teutonica."

3. Storie incredibili o: la verità del falso

Probabilmente in nessun'altra epoca nella tradizione documentaria abbiamo a che fare con una percentuale tanto alta di falsi nel senso più ampio come per il Medioevo. Anche per l'epoca di Federico Barbarossa abbiamo solo per

Monografia - Il Barbarossa

destinatari italiani circa 60 “veri falsi” o “falsi” documenti, con i quali dovevano essere provati quei diritti che si credeva a buon diritto di possedere o di avere un tempo posseduto. Oltre ai falsi per gli enti ecclesiastici (monasteri o episcopati) devono essere menzionati i falsi genealogici, con i quali si intendeva soddisfare un’aspirazione tipica dell’epoca ad una tradizione familiare il più possibile autentica. Se proprio non si riusciva a far risalire il proprio albero genealogico fino ad un Troiano in fuga, poteva esserci almeno un privilegio di Carlomagno o di un imperatore svevo con il quale documentare la nobiltà della propria famiglia. Nel XVI secolo si costituì così un redditizio mercato per abili falsari cui si rivolgevano famiglie abbienti; tra di loro il medico perugino Alfonso Ceccarelli ottenne una certa deplorable fama e fu perciò giustiziato a Roma nel 1583. Per l’epoca degli Svevi finora solo 22 documenti sono stati riconosciuti essere falsi di Ceccarelli. Nel caso dei destinatari si tratta perlopiù di persone e famiglie provenienti da città nelle quali sono documentati dalle fonti soggiorni del Barbarossa o relazioni, che danno agli sforzi del falsario una certa plausibilità; spesso i falsi sono elaborati avendo ad esempio o modello documenti veri. Uno di questi falsi di Ceccarelli è ad esempio quel documento con cui Federico Barbarossa avrebbe concesso il 7 settembre 1162 a Ludovico Baglio, duca di Svevia, e ai suoi parenti la signoria (il vicariato) sulla città di Perugia, documento su cui torneremo in seguito.

Oltre alle classiche falsificazioni di documenti, esistono anche altri metodi per conferire effetti durevoli a presunte azioni benefiche dell’imperatore. Non poche famiglie fecero elaborare con testi e iconograficamente genealogie leggendarie del tutto mirate, in parte con un rilevante influsso sulla grande politica della scena europea. Ricordiamo qui come caso di particolare rilievo la storiografia familiare dei milanesi Visconti, che

assunse una certa importanza nel contesto della nomina di Gian Galeazzo Visconti a duca di Milano da parte di re Wenzel. In essa si richiama tra l’altro la storia inventata del leggendario conte Galvano di Angera, che un tempo avrebbe combattuto valorosamente contro Federico Barbarossa per la causa lombarda, ma che, dopo la sconfitta dei Lombardi, come punizione sarebbe stato privato dall’imperatore della signoria e della dignità di conte. Con l’invenzione di questa figura del conte Galvano di Angera i Visconti dovevano riuscire a determinare una notevole divaricazione tra la battaglia condotta un tempo per la libertà di Milano e le loro attuali buone relazioni con l’Impero. La precedente ostilità contro Barbarossa divenne perciò un momento-chiave nella questione dell’origine nobile storicamente fittizia dei Visconti, un momento che ora nel contesto delle nuove positive relazioni con re Wenzel doveva essere riesaminato e infine fu anche rivisto con la nomina a duca di Gian Galeazzo Visconti.

Efficaci possibilità nello sforzo di ottenere rilevanza pubblica sono offerte da iscrizioni, elaborate anch’esse *pro familia*. Un esempio particolarmente significativo a questo proposito è costituito da un’iscrizione attribuita al XII secolo della famiglia degli Ubaldini, che, di presunta origine longobarda, divenne nel XIII secolo una delle più importanti famiglie signorili ghibelline toscane in competizione per Firenze. La lunga iscrizione in volgare narra una parte della storia, completamente inventata, di come la famiglia sarebbe giunta ad ottenere il suo stemma con il cervo. Un antenato degli Ubaldini, un fedele servitore del “*Sacrum Imperium*”, nel luglio 1184, in presenza dell’imperatore Federico Barbarossa, durante una battuta di caccia avrebbe preso per le corna un cervo, trattenendolo ai piedi dell’imperatore, così che costui poté abbattere l’animale con un colpo. La ricerca ha riconosciuto come falsa questa iscrizione più di 100 anni fa. Autore dell’iscrizione si pensa possa essere

Jan van
der Straet
(*1523 Brügge -
† 1605 Firenze)
Venationes
Ferarum,
Avium,
Piscium,
Firenze 1578.



13

stato Giovambattista di Lorenzo Ubaldini, che nel 1588 aveva redatto un'ampia *Istoria della Casa de gli Ubaldini*. In questa egli riesce ad indicare, oltre all'iscrizione, anche un'altra fonte storica, anch'essa – come noi sappiamo – del tutto inventata, che aggiungerebbe addirittura anche alcuni dettagli per spiegare la criptica successione di lettere che si trovano sullo stemma con il cervo Q. D. A. / U. A. D.

“La sera davanti alla sua partita fu da detti Ubaldini tanto splendidamente nella cena, & honorato, e servito, che maravigliatosi di cotanta magnificenza proruppe in queste parole, per via d'interrogazione: Quis dominatur Apennini? e le replicò ben tre volte: e tacendo ogni huomo, rispose egli medesimo à se medesimo dicendo. Alma domus Ubaldini? ed essendo nel cortile del palagio là dove erono poste le

tavole à un gran Tau laccio attaccata quella testa del Cervio che dice il marmot, volle, e comando, che à lettere per parte alla guisa delle medaglie fossero intorno a ditto tauallaccio scritte le sue parole in honore della nostra famiglia, e così fu fatto”.

Quanto sistematicamente la famiglia degli Ubaldini operasse nel processo di reinterpretazione della storia, con l'obiettivo di ottenere un effetto ampio e il più possibile duraturo, risulta chiaro dall'insieme di misure da essi adottate per consolidare la propria presunta origine nobile, in un momento nel quale l'epoca d'oro e l'importanza politica degli Ubaldini erano ormai da lungo tempo storia. Parte di questa strategia della memoria fu ad esempio l'incarico conferito ad un famoso artista dell'epoca, Jan van der Straet, di dipingere in modo magistrale la scena di caccia e l'iscrizione, affrescando i soffitti del palazzo di famiglia (villa di Poggio a

Monografia - Il Barbarossa



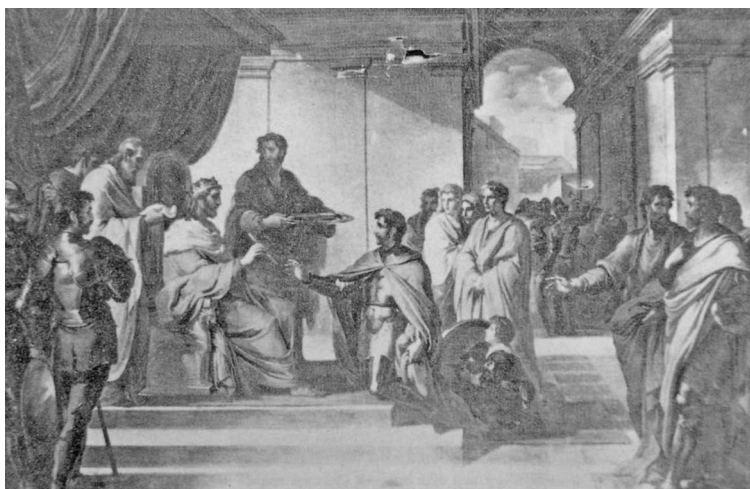
Alessandro Tiarini (1577-1668). Collegio di Propaganda Fide, Roma. Nella foto in basso, a sinistra: Vincenzo Camuccini (Roma 1771-1844 Roma): Ludovico Baglioni viene privilegiato con il vicariato di Perugia dall'imperatore Federico I Barbarossa, dipinto a olio (1810-12).

Caiano); tale affresco costituì il modello per la raffigurazione "venationes etc." nella sua famosa serie di incisioni, le cui numerose riproduzioni successive garantirono al meglio la diffusione nel tempo e nello spazio della leggenda dell'imperatore riconoscente che caccia quale ospite degli Ubaldini. Con successo, dato che

negli anni Trenta del Seicento il cardinale Roberto Ubaldini fece riprodurre la scena in grande formato ad olio nel suo palazzo romano dove ancor oggi si trova.

Vorrei mostrare con altri due esempi quanto durevolmente, ma anche quanto contraddittoriamente riuscirono a svilupparsi nello specifico

questi richiami genealogici di fantasia all'imperatore Federico Barbarossa. Negli anni Quaranta del Cinquecento l'umanista proveniente da Como Paolo Giovio (1483-1552) pubblicò un'ampia raccolta di brevi biografie di uomini famosi, tra cui gli "elogia virorum bellica virtute illustrium", che egli aveva dedicato al



**Teatro
Comunale
di Cagli.
Sipario
di Alessandro
Venanzi,
1878.**



15

duca Cosimo di Medici. Il contesto in cui furono realizzati questi elogi è strettamente collegato ad una raccolta di immagini che Giovio aveva messo insieme nella sua Villa Borgo Vico sul lago di Como quasi fosse un museo. Le biografie servivano come spiegazioni delle immagini. Alcuni di questi ritratti si conservano ancora perlomeno come copie, tra questi anche quello del Barbarossa. A Federico Barbarossa furono riservate da Paolo Giovio nel testo riferito alla sua immagine le peggiori notazioni pensabili. Indicando principalmente fonti del XII secolo, egli fustiga l'imperatore con i peggiori attributi definendolo persecutore della Chiesa, amico della guerra, che avrebbe volto al contrario il significato del suo nome – tradotto letteralmente “ricco di pace” (“*Der Friedensreiche*”) e così – con le sue parole – “*divina humanaque Fridericus impie perturbavit*”.

Nei suoi altri scritti di storia cittadina Giovio, narrando la storia della sua città e della sua famiglia (gli

Zobii), ci presenta un Barbarossa del tutto diverso: un Federico che appare come protettore e difensore della città di Como contro la tradizionalmente ostile Milano e, non da ultimo, della sua stessa famiglia, alla quale nel 1159 Barbarossa avrebbe concesso con l'aquila imperiale un privilegio di nobiltà. Non senza orgoglio questo è testimoniato da una specifica iscrizione, che un tempo risaltava sul portale d'ingresso del palazzo di famiglia a Como. Queste due immagini del Barbarossa del tutto contrarie e in forte contraddizione reciproca non si escludono necessariamente. Tuttavia desta meraviglia che esse vengano presentate all'interno di una stessa famiglia e addirittura dalla stessa persona, seppure in contesti differenti e per un pubblico diverso. E infatti il persecutore della Chiesa e il distruttore di metropoli non si accordava tanto alla prospettiva genealogica, nella quale l'imperatore che concede privilegi trova un posto senza macchia

Monografia - Il Barbarossa



in una cultura locale-familiare della memoria, resa pubblica anche dall'iscrizione. Questa era evidentemente destinata ad un pubblico comasco, dinanzi al quale la famiglia con la sua origine nobile documentata storicamente con evidenza voleva fare una "bella figura" destinata a perpetuarsi nel tempo.

Nel frattempo tuttavia la recezione di tali prodotti di fantasia dà i suoi propri frutti. Così la già citata falsificazione documentaria di Ceccarelli per i Baglioni viene riproposta ancora successivamente in un contesto del tutto inaspettato. Nel 1812 il conte Giuseppe Baglioni fece dipingere a Perugia dal pittore romano Vincenzo Camuccini proprio questa scena in stile neoclassico e la fece appendere nell'ingresso di Palazzo Baglioni a Perugia. Non è certo un caso che questi argomenti della storia familiare vengano riproposti programmaticamente nel momento in cui il conte Giuseppe e suo fratello dovevano stabilire relazioni intense con l'imperatore Napoleone, contatti che nel 1813 culminarono con la nomina del conte Giuseppe a "barone dell'Impero". L'arte non opera mai in modo del tutto decontestualizzato. L'atto leggendario della concessione del vicariato sulla città è posto qui in analogia storica con il proprio presente e Barbarossa diviene qui metafora storica del nuovo imperatore Napoleone. Con il dipinto nel foyer del Palazzo doveva essere espressa in modo programmatico la recente vicinanza con il nuovo imperatore francese, dopo che, solo poco prima, nel corso della guerra rivoluzionaria francese aveva avuto fine – perlomeno



temporaneamente – la signoria del pontefice su Perugia. A questa specifica prospettiva e interpretazione si cercava di dare ulteriore risonanza non da ultimo attraverso la copia del dipinto ad olio, ma anche attraverso riproduzioni a stampa in alta tiratura.

Come tutti sanno, è vero ciò che si crede – questo può ben fungere da premessa anche per l'attuale recezione di questa incredibile storia della finta concessione ai Baglioni da parte del Barbarossa. Per settimane e settimane essa fu presentata a centinaia di spettatori nel Teatro Comunale di Cagli (nelle Marche), prima di ogni rappresentazione, raffigurata su un enorme sipario, dipinto nel 1878 dal pittore Alessandro Venanzi su incarico del Comune per il nuovo teatro rinnovato. Secondo lo stile della pittura di storia dell'epoca è qui rappresentata con grande forza espressiva la scena nella quale l'imperatore Federico Barbarossa, sul campo di battaglia davanti alla città di Cagli che sorge sullo sfondo, investe con una verga Ludovico Baglioni, duca di Svevia, del vicariato o meglio dell'ufficio di podestà della città di Perugia – Un avvenimento "storico" svoltosi in Cagli il 7 settembre 1162, come si può leggere ancor oggi in diverse storie locali di Cagli, anche se noi oggi sappiamo con sicurezza che si tratta di un falso.

Ma che relazioni si potevano stabilire nel 1878 con questa immagi-

Franco Lombardi e Virginio Pessina. Rilievi in bronzo, porta laterale del Duomo di Milano (1950).

ne? Perché a Cagli si scelsero queste scene della propria storia e non, per esempio, un più chiaro riferimento alla storia, nell'insieme molto più caratterizzante, dello Stato della Chiesa cui Cagli aveva appartenuto per alcuni secoli fin dal 1631? Volgersi al Medioevo e alla relazione fittizia con l'imperatore Federico Barbarossa era forse la proiezione con la quale si voleva accentuare in modo suggestivo la fine dello Stato della Chiesa e la nuova unità sotto un re d'Italia? I sipari teatrali si rivelavano in questo modo come un mezzo particolarmente efficace per imprimere nella memoria collettiva della cultura di una borghesia locale determinate immagini del Medioevo, reali o di fantasia. E se i cittadini di Cagli avessero guardato a lungo e spesso questo sipario, si sarebbe prodotto un effetto simile a quello del mito della caverna di Platone ed essi avrebbero prestato fede a questa falsa storia che, anche come racconto di fantasia, possedeva (e forse possiede ancor oggi) chiaramente un alto valore simbolico e una grande forza suggestiva per lo sviluppo di un'identità storica a Cagli, grazie alla quale riuscire ad autodefinirsi nella Nuova Italia unitaria in contrasto con il lungo dominio dello Stato della Chiesa.

4. Il cattivo Barbarossa - L'immagine del nemico come specchio della propria identità

Accanto a questi esempi di ricezione positiva del Barbarossa esiste in diverse città d'Italia un'immagine di Barbarossa del tutto negativa, in particolare a Milano. La distruzione di Milano per mano del Barbarossa nel 1162 ottenne una perdurante eco sovraregionale già nelle fonti contemporanee; nelle stesse fonti vicine all'imperatore si parlò della brutalità e delle terribili conseguenze per gli abitanti in una particolare mescolanza di trionfale e tragico. Queste immagini definiscono ancora in tempi recenti questo specifico luogo della memoria dei Milanesi,

rappresentando un Federico Barbarossa tirannico, crudele distruttore. Chi entra nel Duomo di Milano, che senza dubbio costituisce un luogo di alta valenza simbolica per l'autocoscienza comunale, trova anche là un rilievo in bronzo degli anni Cinquanta del Novecento che mostra lo spietato imperatore nell'atto di ricevere la capitolazione dei Milanesi o le truppe imperiali che distruggono la città. Non è certo un caso che nella resa iconografica di questo rilievo le truppe dell'imperatore portino quegli elmetti con punte che ricordano piuttosto quelli dei soldati tedeschi della prima guerra mondiale.

Questa immagine negativa del Barbarossa dei Milanesi trovò all'epoca del Risorgimento una diffusione enorme e mirata in arte, letteratura, musica, come anche nella storiografia. Questa funzione del cattivo Barbarossa è di enorme importanza per il processo di unificazione italiano ancora fino all'inizio del XX secolo e meriterebbe una specifica relazione. Qui posso indicare solo alcuni esempi. Anzitutto un esempio milanese. Nel 1843 l'Accademia milanese di Brera bandì un concorso artistico con il seguente tema: *"Dato Federico Barbarossa il comando di distruggere la città di Milano ai popoli ad essa nemici, i Lodigiani, Pavesi, Cremonesi, Comaschi etc., ed essendo questi in procinto di dar mano alla distruzione, gran numero di cittadini si prosternano supplichevoli a Federico, implorando, ma invano, la sospensione di quel crudele decreto"*. Uno dei dipinti prodotti per questo concorso è di mano del pittore milanese Cherubino Cornienti (1816-1860) che mostrò, secondo le aspettative, Barbarossa nelle vesti del guerriero freddo, brutale, privo di qualunque umanità, con l'armatura ancora sporca per la battaglia. Si può quasi udire il suo cinico "No".

Accanto a queste prospettive specifiche dei Milanesi, durante il Risorgimento, nell'ottica dell'agognata unità nazionale, due avvenimenti soprattutto furono messi al centro di

Monografia - Il Barbarossa

una memoria funzionale di un Medioevo dei Comuni. Da un lato, la fondazione della Lega lombarda nel leggendario giuramento di Pontida del 1167, che non è per nulla chiaramente documentato dalle fonti medievali. Dall'altro, la storica battaglia di Legnano (1176), che fu interpretata come una trionfale vittoria sull'imperatore, non solo nell'opera di Verdi, rappresentata per la prima volta nel gennaio 1849 nella Repubblica Romana. Legnano e Pontida divennero per i patrioti italiani, che combattevano contro la monarchia asburgica o contro lo Stato della Chiesa, simbolo e luogo della memoria di un'unità nazionale dell'Italia, presente ancor oggi nell'inno di Mameli. Nella penultima strofa si canta: "Dall'Alpi a Sicilia, dovunque è Legnano".

E negli stessi libri di scuola e per bambini fu ampiamente trasmessa questa immagine di un Barbarossa nelle vesti dell'aggressore straniero e oppressore. Nelle recenti messe in scena dell'opera risorgimentale "La Battaglia di Legnano" di Verdi, invece, Barbarossa sembra aver perso qualcosa del suo valore simbolico originario. In occasione della prima rappresentazione nel febbraio 1849 egli personificava ancora l'aggressore straniero, e, mentre la Repubblica Romana era minacciata dalle truppe francesi e pontificie, ogni spettatore comprendeva il messaggio, all'epoca altamente patriottico, che era onorevole morire per la patria. Nel 1849 l'opera fu un successo travolgente e si dovette ripetere per intero il quarto atto. Solo qualche anno fa, in diversi allestimenti dell'opera raramente rappresentata, la figura di Barbarossa era ancora interpretata in modo univoco come l'aggressore straniero, ad esempio, con riferimenti alla precedente minaccia degli Asburgo nel XIX secolo o perlomeno con allusioni al periodo della seconda guerra mondiale e alle truppe d'occupazione tedesche come obiettivo di una Resistenza. Nell'ultima messa in scena al Teatro dell'Opera di Roma, in occasione dei 150 anni

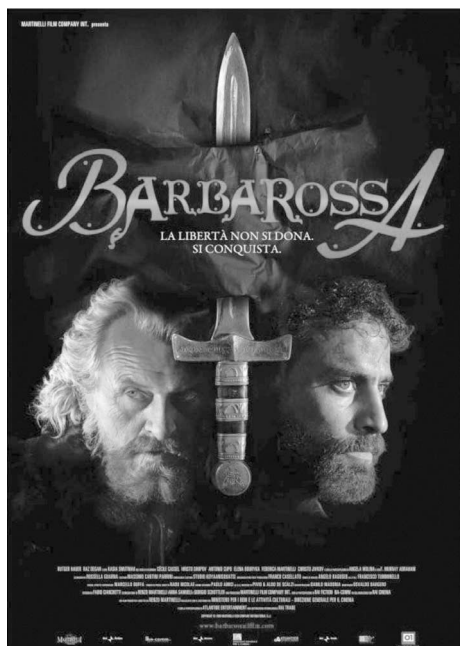


Alberto da Giussano
di Enrico Butti (1900).
Legnano.

dell'Unità d'Italia, vi furono violenti segni di disapprovazione. Evidentemente il tema mal si adatta all'odierna sensibilità e sembra troppo difficile trasporre il messaggio del 1849 in un linguaggio moderno. E così, ad esempio, nella rappresentazione romana sembra che in qualche modo si sia voluto o si sia cercato di vedere nel Barbarossa non più il tiranno straniero, ma, in un'interpretazione molto più astratta, figurata, colui che minaccia l'"alta cultura" italiana. Ora il tema non è la lotta tra le nazioni, ma il contrasto tra un'élite intellettuale e un volgare appiattimento dei nostri valori culturali. E così pochi mesi fa è nata una metafora del tutto nuova, che non mancherà in ogni caso di suscitare discussioni e che di certo non si accorda con l'immagine data al Barbarossa durante il Risorgimento.

Questo sguardo di insieme qui solo brevemente tratteggiato sulla recezione del Barbarossa durante il Risorgimento e i primi anni dell'Italia unita è importante per comprendere o meglio per scuotere il capo di fronte all'attuale uso o meglio abuso di questo simbolo. Con il giuramento di Pontida e la

Locandina
del film
"Barbarossa".



battaglia di Legnano la Lega lombarda del XII secolo divenne simbolo dell'opposizione comunale ad una minaccia esterna, della rinuncia alle lotte intestine a vantaggio di un'unità nazionale. È conosciutissimo il classico libro per bambini "Il giornalino di Gian Burrasca" di Vamba (pseudonimo di Luigi Bertelli), nel quale, dalla prospettiva di un ragazzino, Barbarossa ancora al inizio del XX secolo viene stigmatizzato come uno dei tre grandi tiranni d'Italia accanto a Galeazzo Visconti e al feldmaresciallo asburgico Johann Joseph Radetzky, che morì a Milano nel 1858 e che dal punto di vista degli Italiani aveva giocato un ruolo molto inglorioso nella repressione del Risorgimento. Solo sulla triade Galeazzo Visconti – Barbarossa – Radetzky si potrebbe parlare a lungo.

Oggi però questi simboli hanno sviluppato un potenziale interpretativo di segno completamente opposto e vengono strumentalizzati o meglio mal utilizzati nelle attuali discussioni politiche piuttosto come simbolo per sostenere la separazione di una "Padania libera" dallo Stato italiano. E naturalmente gioca anche qui un ruolo

B
D
BRODO
di SERPE

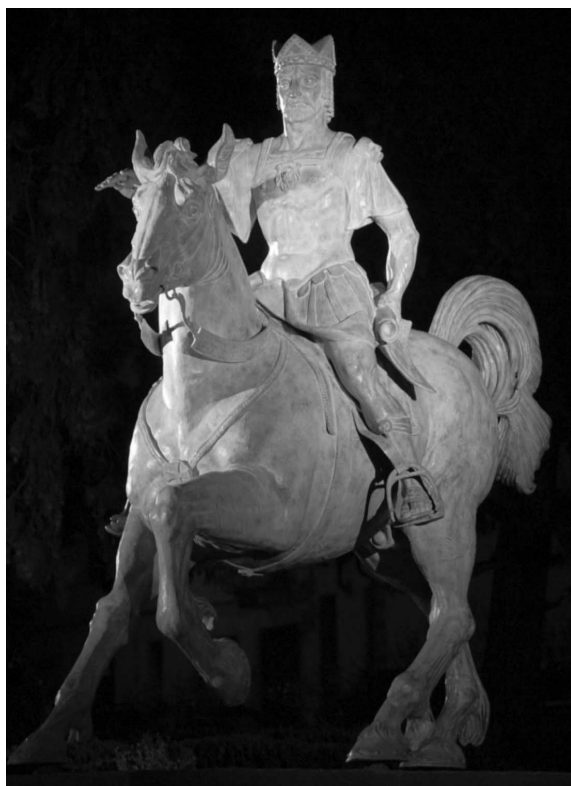
specifico l'immagine negativa del Barbarossa come aggressore e oppressore della libertà dei Comuni settentrionali. Così il partito della Lega Nord da alcuni anni ha trasformato nel loro contrario questi due luoghi della memoria, compiendo un notevole travisamento della storia.

Un luogo pubblico in cui queste ed altre immagini del Medioevo vengono messe in scena in modo massiccio sono le feste in occasione dell'anniversario del giuramento di Pontida del 1167, che si svolgono annualmente intorno all'omonimo paese presso Bergamo. Con un enorme afflusso di pubblico viene qui celebrata ritualmente la Lega antisveva del XII secolo secondo una presunta tradizione storica assunta a simbolo di un'immaginaria libera Repubblica di Padania. L'aggressore di un tempo, l'imperatore svevo e l'impero sono qui divenuti ormai da tempo metafore di tutt'altro avversario, contro il quale la Lega crede di dover difendere la libertà dell'Italia settentrionale: una Roma predona centralistico-imperiale ("Roma ladrona") o lo Stato centralistico predone.

Il partito è riuscito anche a trasporre sulla scena mediatica questo suo arbitrario rapporto con la storia. Un esempio a questo proposito è costituito dal film per il cinema "Barbarossa", prodotto nel 2009, nel quale si affrontano da avversari il Barbarossa e quel leggendario eroe di nome Alberto da Giussano, che fin dalla fondazione campeggia sullo stemma e sul logo del partito, ispirato al monumento eretto a questa figura simbolica di Legnano in quel luogo.

L'ispirazione del film ebbe fin dall'inizio un ben riconoscibile carattere politico-partitico. Il regista, Renzo Martinelli, già nel 2007, aveva espresso in un'intervista per il giornale di partito *La Padania* quali fossero gli intenti del film: "Anche oggi rischiamo di essere snaturati dall'invasore straniero, di perdere noi stessi. ... Impariamo dalla storia ... è una lezione per il presente." Parecchi comunque avevano preso le distanze già in precedenza, come il

Monografia - Il Barbarossa



medievista fiorentino di fama internazionale Franco Cardini, che nel 2004 aveva sì firmato un contratto di consulenza storica per il film, ma che si era presto dissociato con note fortemente critiche dopo aver letto la sceneggiatura.

Con questa immagine riduttiva dello scontro tra l'imperatore e l'eroe Alberto da Giussano il film si distingue non solo dalle abituali rappresentazioni presenti nei libri scolastici, ma in modo evidente anche da quel ricordo di Legnano, trasmesso da Rai Uno nel 1976 in occasione degli ottocento anni dalla battaglia di Legnano. Benedetto Croce ha pronunciato la frase: "La storia è sempre contemporanea". Ed è di grande interesse notare come solo a distanza di una generazione le immagini della storia e il potenziale interpretativo politico della battaglia di Legnano e dell'imperatore Federico Barbarossa siano cambiati. Quando in previsione dei festeggiamenti per i 150 anni dell'Unità d'Italia si discusse in quale



A fianco, disegno del Barbarossa nel manoscritto medievale "De Regimine et sapientia potestatis" di Orfino da Lodi (1180-1250) ca. 1245.

A sinistra: Felice Vanelli, monumento del Barbarossa, Lodi 2009.

data dovesse aver luogo la festa nazionale, non è un caso che da parte della Lega nord si rifiutasse con aspra polemica il 17 marzo e venisse invece proposto il 29 maggio, giorno della battaglia di Legnano, fortunatamente senza successo.

Oltre che sulle debolezze della regia, le critiche si appuntarono soprattutto sul discutibile messaggio politico cioè sulla strumentalizzazione politica del "film leghista". A proposito del film in ambito sia giornalistico sia scientifico si è fatto notare con forza che Alberto da Giussano e la sua "Compagnia della morte" non sono in alcun modo figure storiche, ma che si tratta di un'invenzione del cronista milanese del XIV secolo Galvano Fiamma, come dimostrato già da lungo tempo da storici italiani. Da segnalare è in questo caso la reazione della stessa città di Giussano. Ancora nel 2001 il famoso medievista italiano Grado Giovanni Merlo aveva pubblicato su incarico della città un saggio che, con il titolo "Alberto da Giussano: una leggenda nella storia, Giussano", tracciava chiari confini tra leggenda, mito e storia. Nel giugno 2010 l'assessore alla cultura annunciò, in seguito al film, l'intenzione di organizzare ogni anno una rievocazione storica in onore di Alberto da Giussano: "storia o mito



poco importa – È lui il simbolo della battaglia di Legnano, della vittoria dei Comuni dell'Italia settentrionale contro l'invasore straniero”.

Chiaramente il Barbarossa riesce sempre anche a dividere il Paese e a fare in modo che da lui stesso si sviluppino immagini del tutto inedite. Anche la città di Lodi ha fatto a suo modo da contraltare a tale quadro del tirannico Barbarossa, forse addirittura come reazione al film. E così la città, più volte distrutta da Milano nel Medioevo e ricostruita dal Barbarossa nel 1158, nel 2008 ha ricordato il suo protettore con una grande festa e nel dicembre 2009 ha inaugurato su incarico della Banca di Credito Cooperativo Centropadana un imponente monumento a Barbarossa, forse non del tutto a caso poche settimane dopo che il film era uscito nelle sale.

Innalzando un proprio monumento a Barbarossa, Lodi si è certamente rifatta ad una tradizione di venerazione per l'imperatore che risale fino al XII secolo. Già la cronaca del giudice lodigiano Ottone Morena traccia un profilo assolutamente positivo dell'imperatore, addirittura definito “*sanctissimus imperator*”. Ci è giunto un testo in lode dell'imperatore del XIII secolo, che menziona anche la legenda iscritta sul sigillo della città concesso per l'occasione dall'imperatore, nella quale egli è celebrato come colui che ha rifondato la città distrutta (“*LAUDENSEM RUPEM STATUIT IN URBEM FREDERICUS*”). Verso la metà del XVII secolo il dotto lodigiano Filiberto Villani produsse un componimento epico in versi, nel quale l'imperatore in chiara analogia con l’“Orlando Furioso” di Ludovico Ariosto rappresenta la figura eroica nelle avventure delle guerre d'Italia, mentre Lodi è qui la sua prima alleata. Questi sono solo alcuni cenni in breve alla particolare venerazione tributata Barbarossa a Lodi. E chi ha occasione di recarsi a Lodi all'inizio di agosto, può essere testimone della grande festa annuale con la quale si celebra la fondazione della città da parte dell'imperatore il 3 agosto 1158 e si

sottolinea nella memoria culturale comunale quale importanza abbia Federico Barbarossa per l'autocoscienza storica e l'identità di questa città, come si può sperimentare anche qui a Medicina.

6. Medievalismo e marketing - Messe in scena di un tempo lontano

Questi sforzi delle città come Lodi e Medicina non hanno certamente solo una componente politica, ma provano la tesi dello storico tedesco Michael Borgolte, secondo la quale “*tra mito e storia esiste una relazione sottile, non univoca, poiché miti vivi nella società risvegliano l'interesse per la conoscenza storica*”.

Queste rievocazioni del Medioevo nella forma di palii o feste cittadine si collocano nel contesto di un cosiddetto medievalismo, divenuto un vero e proprio fenomeno di moda anche in Italia dagli anni Sessanta in poi, ma soprattutto dagli anni Ottanta. Nel frattempo sono nate tutta una serie di feste di questo tipo che – come a Medicina – mettono in scena le vicende medievali di ciascun luogo, richiamando un'epoca a noi estranea, e che si ispirano alla figura di Federico Barbarossa.

E come meravigliarsi del fatto che anche in queste rievocazioni incontriamo tanto il buono, generoso Barbarossa quanto il tiranno e distruttore di città. A Como si festeggia dal 1981 il “Palio del Baradello” in ricordo della visita e delle buone relazioni dell'imperatore con la città; nella toscana San Quirico d'Orcia dal 1962 nell'annuale “Festa del Barbarossa” si ricorda l'incontro dell'imperatore con il legato pontificio nel 1155, mentre a Somaglia (Pr. Lodi) si svolge ogni due anni una festa per commemorare la famosa dieta di Roncaglia del 1158, nella quale Barbarossa aveva emanato importanti disposizioni in materia feudale per affermare le sue pretese sull'Italia. Mentre in queste feste Barbarossa appare come l'imperatore buono, in altre egli è rappresentato come il

Monografia - Il Barbarossa



distruttore e il tiranno, contro il quale si è opposta un tempo una vittoriosa resistenza, vittoria contro l'aggressore straniero che viene ora utilizzata come pretesto per mettere in scena un orgoglio civico più o meno storicamente fondato, come nell'annuale "Palio di Legnano" o nella "Serata enogastronomica medievale con Federico Barbarossa" sotto il nome di "Azzano in fiamme", che si richiama ad una leggenda legata alla distruzione di Azzano nel 1155 da parte delle truppe imperiali, nel corso della quale dal 2006 si ripropone con grande successo la storia del luogo secondo moderne strategie di marketing, o, ancora, come nella rievocazione storica del ben poco storico giuramento di Pontida. Feste simili hanno luogo anche a Leno e ad Acquapendente e in altre città e regioni d'Italia.

Che gli Staufer dispongano di un non trascurabile potenziale economico e che siano utili anche a promuovere singoli prodotti, così come una certa "identità storica" risulta chiaro da un

ultimo esempio, del quale io ho portato alcuni esemplari che a chiusura della mia relazione vorrei donare come piccolo segno di ringraziamento alle persone che principalmente hanno contribuito alla riuscita di questa manifestazione. A Bertinoro c'è un viticoltore che produce questo vino "Il Barbarossa". Quando mi sono informato presso l'azienda vinicola perché avessero chiamato questo vino Barbarossa, mi è stato risposto tra l'altro: "Il Vino Barbarossa in onore ed in ricordo del fulvo imperatore Federico che soggiornò per ben due anni nella rocca Barbarossa di Bertinoro. Si dice che l'imperatore amasse un vino rosso granato carico con quale faceva frequenti libagioni assieme alle belle fanciulle bertinoresi. E ci è piaciuto pensare che quel vitigno ritrovato e sconosciuto provenisse dalla notte dei tempi e fosse quello che regalava piacevoli brindisi all'imperatore." Qui certamente ormai fantasia e realtà si mescolano vicendevolmente, dato che di un soggiorno di due anni

A sinistra: la rievocazione storica del Giuramento della Concordia a Pontida.

A destra: un'immagine e la locandina della Festa del Barbarossa a Medicina.



23

dell'imperatore in un castello che successivamente prese il nome da lui presso Bertinoro sappiamo tanto poco quanto delle storie leggendarie a margine di questo soggiorno, che sono tuttavia perfette per procurare pubblicità. Sono consapevole del fatto che trattando su un piano scientifico tali contestualizzazioni di questo tipo della storia degli Staufer mi muovo probabilmente già in un ambito che sconfina nella ricerca sulla recezione storica. Un ambito nel quale relazioni istituite a livello locale con la storia, in modo più o meno giustificato, si intrecciano con attuali strategie di vendita (marketing).

E tuttavia questo specchio di una costruzione storica che potremmo definire popolare dovrebbe interessarci come esempio di un'autoaffermazione culturale più o meno storicamente fondata, guardando alla capacità di diffusione e al radicamento di una specifica memoria del Medioevo. Vediamo che in ogni caso Federico Barbarossa è fortemente radicato in

Italia come luogo della memoria con molteplici aspetti e qualitativamente su livelli molto diversi. La festa di Barbarossa a Medicina si compone quindi, inserendosi in un più ampio contesto, di una mescolanza di elementi storici, di leggende e di un'attuale volontà di mettere in scena il Medioevo come epoca per noi lontana che tuttavia può talvolta restituirci una sorta di identità storica, poco importa se questa sia fondata o solo emotivamente sentita.

La lingua della memoria

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**



Mòsa ed bigat: Letteralmente “smossa di vermi”, movimento di vermi che, contenuti normalmente nell'intestino, si spostavano a procurare malattie. Si riteneva che a questa fosse dovuta paralizzandoli la “paralisi infantile” poliomelite che ledeva i fianchi nervosi degli arti o del cervello. Naturalmente i “bigatti” non c'entravano per niente.

Mél scurdòn: Male o dolore che si tende a dimenticare, erano le doglie da parto che tuttavia ogni puerpera ricorda (da *scurdèr* = dimenticare).

Mèl cadòc: Così detta l'epilessia, in antiquo anche “morbo sacro” perché la crisi epilettica determina oltre alle convulsioni e la morsicatura della lingua anche la “caduta” a terra.

Murbén: Eccitazione o iperattività entusiastica specie nell'intraprendere qualche nuova azione. La parola è correlata a “morbo” quasi fosse una piccola e passeggera malattia, ma non lo è affatto. A scuola oggi si parla per i bambini con questa caratteristica di “sindrome ipercinetica”, ma quasi tutti i medici rifiutano, e giustamente, questo disturbo.

Mèl: Termine con cui si indicava una terribile malattia che colpiva soprattutto i bovini portandoli a morte; si tratta dell' “afta epizootica”. Per chi aveva una stalla, questa era la malattia più temuta: *al mèl*.

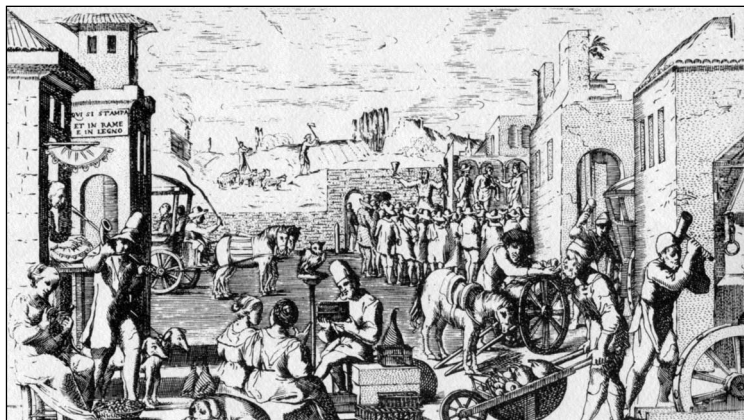
Malistrén: Un dolore o un malessere di lieve entità che spesso precede la comparsa di una malattia ben più grave; è il diminutivo di “malessere” nel momento in cui non è ancora ben determinato.

Malèstar: Azione dovuta a sbadataggine o a imperizia, quasi sempre involontaria e probabilmente deriva da “mala” (azione) e “estro” (ispirazione erronea).

Mustrighén: È l'appellativo, affettuoso e di rimprovero bonario, riferito ad un bimbo piccolo quando fa i “malestri”. Il termine deriva da “mostriciattolo”, che non è una gran bella parola anche se usata in maniera scherzosa.

Mustè, murlunè: Lividi che compaiono sulle varie parti del corpo dopo una caduta o da percosse o pugni; la prima parola si riferisce al colore violaceo del “mosto” dell'uva nera, la seconda al colore bluastru delle “more”, frutti del gelso o del rovo.

Moi: Bagnato, dal latino *mollis*, tenero, molle. La terra *mòija* è più facilmente lavorabile e il pane messo a *moi* può essere più facilmente mangiabile anche da chi non ha denti.



Mèz vén: Bevanda ottenuta con l'immissione di acqua nel tino dopo avere spillato il primo vino, quindi ancora oggi molte bottiglie contengono appunto questa quantità corrispondente ad una *mzàtta*.

Mzina: Anche questa parola fa riferimento a una "metà". Qui parliamo di uva e la misura base era la *castlè* (castellata), per cui la *mzina* o *mèza* corrispondeva a 4 quintali di uva. Fortunato quell'operaio che alla vendemmia poteva comprare o "mettere" in cantina una *mèza d'u*.

Muvéglià: Era la dote che la famiglia della ragazza da marito riusciva a preparare per la sposa. La parola è collegata a "mobilia", cioè cose mobili che sono appunto lenzuola, asciugamani, camicie, torsoli di tela che si potevano agevolmente trasportare nella nuova casa – dove l'occhiuta suocera poteva apprezzare o criticare.

Mustren: Vetrina, in cui si mettevano in "mostra" i vari articoli e la merce del negozio. Spesso l'articolo in mostra, se era un vestito da donna o un soprabito, veniva comprato da tutte ed allora si diceva: *l'è tutt un cunvènt*.

Musica: Modo scherzoso per indicare i soldi o le monete metalliche che, specie se preziose, avevano un

BRODO di SERPE

suono molto gradito all'orecchio, come "musica" appunto. Moneta sonante è un modo di dire ancora in voga e il più grato all'orecchio era il suono dell'oro zecchino (che nessuno di noi ha mai sentito).

Mèn stènca: Mano sinistra, o parte sinistra; ai tempi di Dante era normale usare questo termine "volgemmo e discendemmo a mano stanca", che poi è caduto in disuso, ma per noi ancora ricordato. Deriva da un incrocio tra "stracco" e "stanco". Se la mano destra è quella più forte che sta dritta, la sinistra cede più facilmente, più "stancabile" quindi; in latino era *leva* (leggera, vedi inglese *left*).

Mén (Bona) = Bonamèn: Mancia, "buona mano" preziosa perché era quella del mediatore, o sensale, che al termine di trattative, spesso estenuanti, tra venditore e compratore per buoi, mucche, maiali o cavalli stringeva la destra dell'uno e dell'altro e la scuoteva ripetutamente a riprova che il contratto era sancito.

Muntùra: L'insieme degli indumenti che vestono in un certo modo. La parola ricorda verosimilmente il laborioso vestirsi del cavaliere, se non addirittura l'armatura usata per "montare" a cavallo.

Manvès o manès – amanes: Vestirsi o ricoprirsi con indumenti. La parola fa riferimento a "mantellarsi" (da *mantellum*, parola di origine incerta).

Mudés: Cambiarsi di indumenti, e la "muta" è l'insieme di questi, come anche certi animali, hanno una "muta" annuale o stagionale. Mentre i vestiti possono essere tenuti e mantenuti fino all'estremo è significativo che le "mutande" (*mudènt*) di tanto in tanto bisogna pure cambiarle (la parola deriva infatti dal latino *mutandum* = che deve essere cambiato).

La lingua della memoria

LAVORIAMO MEGLIO SE CANTIAMO

di GIULIANA GRANDI

ANGÉLO L'AVEVA LA FAZA ED ADAU SÉRI, e la portava con molta disinvoltura tanto che lui stesso raccontava, con intelligente umorismo, che aveva già scritto sul testamento che *quènd l'aré pighé i furchètt, premma d'èsar purtè da Neso* (il necroforo del cimitero di Medicina) la sua faccia doveva essere consegnata all'Università di Bologna dove gli studiosi avrebbero potuto provare di capire la causa della realtà veramente sorprendente del suo viso. *"La mi faza l'é da museo"*, e lo affermava con un certo senso di orgoglio.

Per tutti Angélo era *al rapresentènt*, quello che, negli anni '30, aveva il compito *ed mèttar fòra i brènc dil don* che andavano alla monda del riso o *in zò a zapèr*. Passava per le contrade dritto e alto sulla sua bicicletta e con voce stentorea intimava, ad esempio: *"Da dmèn tótti quàlli dil Chè Nòvi e dal Mazèl Vèc, al Brótti; tótti quàlli d'la cuntrè dal Saul, dal Palaz Reel e dal Buci stronzi, da Pól"* e, in questo modo, l'organizzazione funzionava, anche perché il passa-parola tra le interessate era veloce e preciso. Se c'erano lavoratrici con qualche primavera in più e senza la bicicletta, l'ordine diventava non più collettivo, ma personale: *"La Mora la vè da Baratiéri e la Marijna a la Padalaccia"*, che erano zone più vicine.

Aveva anche l'incarico Angélo di interessarsi della distribuzione dei

copertoni delle biciclette usate per il lavoro e della loro sostituzione, dopo averne valutato attentamente lo stato. Siccome in questa incombenza era di manica un po' stretta e faceva qualche distinzione tra le richiedenti, le donne, tutte d'accordo, mettevano in atto una strategia che funzionava sempre. Una delle giovani, meglio se particolarmente carina, prendeva il copertone rotto o consumato dell'anziana e si recava nell'Ufficio del "rappresentante", fingendo di avere lei la necessità improrogabile della sostituzione; la manica stretta di Angélo si allargava quasi di botto perché *cun il zòuni ai passéva la gricisia*.

Bisognava usare un po' di furbizia anche *cun al fataur, al padròn e zért capuria*, perché se, camminando sull'argine in esplorazione, si accorgevano che qualcuna delle lavoratrici era sotto l'età canonica, irritati la mandavano subito a casa. *"Ah quâsta po propi no"*, si erano tutte organizzate le donne per non far mancare quei soldi in più alle famiglie, allora numerose e con dei meravigliosi chiari di luna *int'al catuén*. *"Liva so i garètt di pia acsé t' pèr pió grènda"*, dicevano piano alla ragazzina, tanto, lavorando in acqua nella risaia, nessuno poteva accorgersi di niente: cercavano poi di nascondere la sua presenza clandestina nei modi più intelligenti. Durante il lavoro le insegnavano a distinguere con precisione *al giavòn, l'érba mata*, che



B
D
BRODO
di SERPE

**Tesserina
sanitaria
del 1939
attestante
l'idoneità al
lavoro delle
mondine.**

danneggiava il riso, dalle piante vere, e le assicuravano la protezione necessaria per far sì che acquisisse sempre maggiore sicurezza e più tranquillità nel lavoro stesso. Era la solidarietà tra i poveri, per la sopravvivenza, come quando, per strada, una del gruppo rimasta a piedi a causa del copertone bucato, veniva prontamente caricata da una compagna sulla propria bicicletta e portata così a destinazione. Un'altra riusciva a trascinare la bicicletta infortunata, pedalando con destrezza sulla propria, anche se il vento era contrario e t' fiv una fadiga da boia.

L'abilità che avevano acquisito in questo mutuo soccorso era sorprendente *gnènc da cràddar*. Forse traevano energia anche dai canti collettivi all'unisono o a più voci, i *trón*, con i quali, durante il lavoro, esprimevano in libertà le loro pene, le loro ansie, il logorio delle loro forze fisiche, e i momenti di gioia, le speranze, i sentimenti che le animavano: erano i loro *blues*!

Non interrompevano il canto nemmeno se scorgevano sull'argine il padrone.

"Siché dònca, ragazóli, *lavorègna*



o as *divartègna*?"
"A *lavorèn mèi*, *sgnaur padròn*,
s'a *cantèn un po*"".

Al padrone conveniva continuare il giro e lasciar perdere.

Si alzavano la mattina presto, molto presto, le operaie agricole e le mondine tra al *lómme* e al *scur* o al *bur adiritura* per preparare un po' ed *duzina* per chi rimaneva a casa: *dau taiadlin*, una *partidina* ed *parpadlén* o ed *mundlén* di sfoglia tirata a mano, impastata anche solo con l'acqua perché l'uovo poteva essere un lusso, per cuocere un *umidén* ed *ranuc ciapè int'la riséra* e per far bollire du *góbbi* ed *cunsérva cumprè int'al scartuzén*, che serviva a dare un po' di sapore al tutto. Il ragù con la carne, in certi anni, era anche quello un lusso.

Prima di partire per il lavoro,

La lingua della memoria



veniva messa fuori dalla porta di casa, vicino al muro, una catinella piena di acqua da scaldare al sole per un bagno tiepido e rilassante al ritorno, indispensabile nei periodi in cui si lavorava alla macchina *da bàtar al grèn* e si ritornava a casa *cun i conotè cambié dal tòtt*, a causa della densa polvere e *dal làcc* che avevi respirato e ti aveva avvolto per una giornata intera. Ai bambini, a casa, era stato affidato l'incarico di controllare ogni tanto che nell'acqua non finissero, e non rimanessero, moscerini, ragni, formiche o addirittura mosche. Purtroppo, il compito, siccome era troppo bello giocare, non veniva svolto sempre con l'attenzione necessaria e allora, alla sera, *al vuléva quèlca scaplòta o soquènti zavatè*.

La "mangiolica", per tante famiglie era un incubo, specialmente d'inverno, quando non si lavorava e si era costretti a tirar fuori *al libràtt da sgnèr* confidando nella disponibilità dei bottegai. C'era però chi si vergognava a fare segnare il debito e

allora preferiva mangiare con i suoi come poteva: *dla zivàlla, di radisén o un pàss gat o du ciapè int'la val*.

In certe famiglie, il riso, che si poteva spigolare e fare pilare da qualcuno in modo rudimentale, ma efficace, oppure che si possedeva nella quantità di un chilo al giorno per diritto sindacale acquisito dopo anni di lotte, diventava d'inverno il re della tavola: un giorno in bianco o *imbraghè cun l'aqua*, un altro con un po' di conserva (*póca, a m'arcchènd, parché la gòsta*), un altro con un mezzo uovo sbattuto per otto o nove persone, un altro ancora *sótt cun un cichinén ed butir fat in chè* con la panna del latte bollito; il più atteso era il giorno del riso nel latte o con le castagne secche, ma era un giorno da signori.

E dopo? *Gninti!*... era grossa se c'era una mezza mela o un *grapadén d'ua*, magari *stachè da una bindèna in un chèmp, d'arpiat*.

In zò, quando ancora si mangiava sull'argine *cun al scartuzén purtè da chè* dovevi provare di convivere con le formiche che entravano numerose nelle sporte di giunco o *ed pavira*, lasciate sull'argine stesso appese ai pedali della bicicletta rovesciata e coperta con un ombrello verde, ampio (*l'umbrela dla val, chi l'aveva, altrimenti at sc-iupéva i cupartón e t'at cusiv al zarvèl*). Si cercava di mettere in atto *tott'il varcmènz pussebil*, ma contava il giusto. Peggio era quando circolavano sul pane o sulla fetta di mortadella *i furmigón che s'at fóss mai capitè ed magnèn on, t'avanziv sazi fén a sira*. Il massimo era quando si poteva *tucèr* un pezzetto di pane su una fettina *ed panzàtta inspriché*, abbrustolita a un fuoco improvvisato sull'argine.

Un mangiare *acsé trést* ti manteneva la linea ma ti mandava anche *al pavaion par la diblisia*: era complice di questo anche il sole *brusènt* d'estate, dal quale non sempre ti poteva proteggere abbastanza il fazzolettone bianco, la "*capana*", che ognuna si era preparata infilando un pezzo di cartone tra i due lembi, come una visiera.

A poco a poco, negli anni furono

**Pausa delle
mondine
dopo il duro
lavoro.**

(Foto Pasquali).



**La sosta
pranzo e la
ripresa del
lavoro.**
(Foto Pasquali).



29

riconosciuti, dopo lotte sindacali non indifferenti, diversi diritti che migliorarono le condizioni di vita delle mondine e delle operaie agricole: non succedeva assolutamente più, per esempio, quello che accadde, negli ultimi anni '20, alla Renata che, ritornando dal lavoro, arrivò appena in tempo ad appoggiare la bicicletta e la zappa al muro della casa e a correre all'ospedale dove, dopo nemmeno un'ora, il bambino era già nato.

Negli anni '60, l'Ufficio di collocamento organizzava il lavoro presso aziende agricole che richiedevano operai. Erano tenute, naturalmente, a rispettare tutti i diritti conquistati: dovevano assicurare anche il mangiare del mezzogiorno e il bere durante il lavoro. Un'estate, durante la stagione degli "zucchetti" *ch'i rinfràscan dimondi*, uno degli operai, che diceva sempre la verità scherzando, arrivò una mattina al lavoro, in pieno agosto, con il cappotto, il cappello invernale, un maglione e i calzoncini di lana.

Bèn csa fèt cl'è un chèld ch'as grònda.

Oi, a forza ed magnèr sti zuchètt tutt i santé dé, a un son tèn rinfrischè ch'a iò un fràdd ch'a ni dur. A qué, cun tòtt sti zuctén a sc-iapa ènc una polmonite dòppia! Auf chichina!

Il giorno dopo, comparve per il pranzo un'insalata di pomodori insieme al companatico: tutti ringraziarono il rivoluzionario

pacifico, che aveva raggiunto lo scopo, a beneficio di tutti.

Il bere veniva distribuito dalla *vinatira*, che era un'operaia del branco, spesso non in grado di sopportare, per la giovanissima età o per problemi di salute, i ritmi molto faticosi di certi lavori. Il bicchiere era unico perché ci si faceva sempre *èd nàtt* delle compagne come se si fosse nella propria famiglia. Non era certo colpa della *vinatira* se, a volte, il vino al pareva un po' asè, o se la quantità *int' la zócca* scarseggiava.

Ciò, Eva, tè t'vè sèmpar a Màssa, disni ancòrra in Cisa "dar da bere agli assetati?"

Sé, sé, sèmpar, fu la risposta all'amica che si era accorta che la quantità del vino tendeva spesso a calare. I giorni seguenti il livello *int'la zócca l'ira un po' pió da cristièn*: qualcuno di quelli che contavano aveva udito.

La storia delle nostre bisnonne, delle nostre nonne, delle nostre mamme, la storia delle nostre radici è questa.

Siamo orgogliosi che anche il Presidente della Repubblica, al Quirinale, il 1° Maggio, abbia potuto ascoltarla direttamente dalle nostre mondine attraverso le loro "cante", "i trón", che raccontano le vicende, i sacrifici di una vita grama, il coraggio e la tenacia di tante generazioni per ottenere ed assicurare a noi tutti condizioni migliori, che rispettino in primo luogo la dignità dovuta ad ogni essere umano.

La lingua della memoria



Febbraio 2012

di **GIOVANNA PASSIGATO**

È AEREA, È DELICATA, farinosa, luminescente come scintille nell'acqua. Quando cade produce un suono lieve, quasi un sospiro largo; ha anche un buon odore, per il momento. È la neve di questo febbraio, una neve come non c'è mai stata da tanti anni. E continua, continua a cadere per giorni e giorni. I bollettini meteorologici sembrano bollettini di guerra, valichi sbarrati, strade ostruite, treni fermi, aeroporti chiusi, scolari in libertà; anche delle vittime, purtroppo. Diciamo che la natura se ne ride degli uomini, come sempre.

Le mie due gatte, che in questi giorni praticamente vivono neghittose sul mio letto, fanno qualche timida puntatina all'esterno, saggiando caute

il sottile strato di neve ghiacciata e compressa che va dall'uscio al cancello, per tornare subito dentro precipitosamente; soprattutto una, la più vecchia, che per la mole acquisita nel tempo io chiamo "la culona".

Tuttavia Ofelia, la micia giovane, albina e glaucocchiuta, perciò sorda (come tante di questa specie), peraltro miagolatrice, selvaggia e prepotente, chiede spesso di uscire dalla finestra sul retro. Là c'è un altro piccolo giardino che confina con il parco pubblico. In questi giorni non ho certo necessità di sgombrarlo dalla neve (si esce da quello sul davanti spazzato alla buona e piuttosto inutilmente circa due volte al giorno); e così lì la neve si è accumulata giorno dopo giorno, vergine, intatta. E tanta.

Sarà almeno sessanta, settanta centimetri, penso. La guardo dalla finestra, un enorme morbido piumino d'oca che ricopre il tavolo da giardino, i cespugli, le piante da siepe, in modo tale che se ne rilevano appena i contorni, una

30



31

placida massa dormiente. Solo qualche orma, di fringuello penso, sottili graffi sul candore.

La micia bianca zompa impaziente sul vetro della finestra, vuole che le apra, salta sul davanzale, e con un tuffo ardimentoso sparisce nel bianco.

“Contenta tu”, dico. Ma che cosa va a fare, là fuori, nel freddo? Non è neanche una cacciatrice di uccellini.

Dopo dieci minuti è già di ritorno che sgrattugna i vetri un'altra volta, se non le apro subito emette orrendi strazianti miagolii che angosciano tutto il vicinato. Ha l'aria soddisfatta, poi va a dormire sulla vecchia poltrona di vimini in cucina.

Ma un giorno mi metto a osservarla, vedo che zampetta goffa ma decisa nella neve, affondandovi un poco, si dirige verso il cespuglio di osmanto che sorge sulla sinistra quasi contro la siepe, e ... sparisce. Voglio dire che bianca com'è sparisce nel bianco, e verso sera le ombre sono lunghe. Poi, dopo qualche minuto vedo riemergere il

suo musetto da un punto che non riesco a distinguere bene e che sembra una chiazza d'ombra, si dimena un po', si erge sul bordo di qualcosa. Un balzo, ed è di nuovo sul davanzale, il pelo irto di neve.

Finalmente smette di nevicare, anzi un sole allegro sta già sciogliendo i primi strati, è tempo di andare a vedere che cosa è successo alle mie piante sepolte; apro l'uscio a fatica spingendo via la neve che vi si è accumulata contro. C'è una grande nitida luce e allora, proprio là, sotto l'osmanto, lo vedo. Sì, è proprio un cratere largo almeno trenta centimetri, scavato nella neve per tutta la sua profondità fino a mostrare il terreno sottostante. Alcuni segni inequivocabili mostrano a che cosa è servito, in questi giorni.

Ofelia, che non ha mai voluto usare la cassetta in garage, ma è sempre andata fuori per le sue necessità, con inventiva e determinazione si era in questi giorni organizzata una toilette assolutamente privata e personale.

La lingua della memoria

GALLINE

Un paese della Bassa negli anni '50

di GIOVANNA PASSIGATO

IL SOLE DI FINE SETTEMBRE faceva mulinare le ultime mosche, o le penultime: ce n'erano sempre, in quel paese disteso sotto strati di umidità, e resistevano appiccicose e tristi talvolta fino all'inizio dell'inverno vero; l'odore dell'uva che attendeva di essere schiacciata in qualche cantina dei dintorni saliva nell'aria in dense volute richiamando stormi di moscerini.

Sporgendosi dal terrazzino tra i ciuffi dei gerani, la bambina vide l'uomo prima che suonasse alla porta. Era il padre di uno dei ragazzi che di malavoglia durante l'estate era stato "messo a ripetizione" di matematica dal professore, il padre della bambina. Dall'alto lei scorse solo il suo cappellaccio e la capparella che pareva stranamente gonfia e in subbuglio. La bambina ebbe un angoscioso presentimento. L'uomo sparì dentro la porta di casa, e dopo un po' lei sentì le voci e i convenevoli.

"Ma non doveva disturbarsi!"

"Non è niente, signora, mio figlio è stato promosso!"

"Ma davvero! Sono contenta per lui!"

"Eh sì, non ci avrei mai creduto! E queste sono per la sua famiglia."

La bambina sapeva per esperienza che ciò che aveva portato l'uomo non era un vero e proprio regalo, ma rappresentava tutto il compenso per il lavoro del padre, che spesso non chiedeva nulla per le lezioni ai figli della gente di campagna.

Sbattimento d'ali, ciangottii disperati, esclamazioni: "Che belle! E

che grosse!"

"Proprio, signora, e hanno mangiato solo roba buona, vermetti di prato e mangime scelto. E' l'Argia che le tira su."

Sentì la nonna che correva in cucina: "Teresa, Teresa, vieni, presto!"

Seduta su di un secchio rovesciato, col gatto in braccio che fremeva per il nuovo inconfondibile odore di bestie calde, la bambina attendeva. Conosceva il copione.

Sul terrazzino comparvero la nonna e la Teresa, l'ultima "donna" in carica di una lunga teoria, quella che faceva il bucato e i lavori pesanti. Veniva come le altre dalla campagna.

"Dai, Teresa, forza. Bisogna ammazzare le galline."

"Ma io non sono capace!"

"Ma cosa t'hanno insegnato, a casa tua? Niente?"

"Lo faccia lei. Io non c'ho il coraggio. Non ce l'ho mai avuto, son fatta così."

Le due donne fissavano la bambina che faceva finta di guardare giù nella strada. La nonna sospirò: "Piccola" - il tono era quello delle grandi occasioni, quando sembrava si dovessero decidere i destini della famiglia - "tocca a te. Devi andar dall'Artemide, come al solito."

Già, come al solito. Provò a svicolare: "Ma io devo ancora finire i compiti delle vacanze! Può andarci la Teresa!"

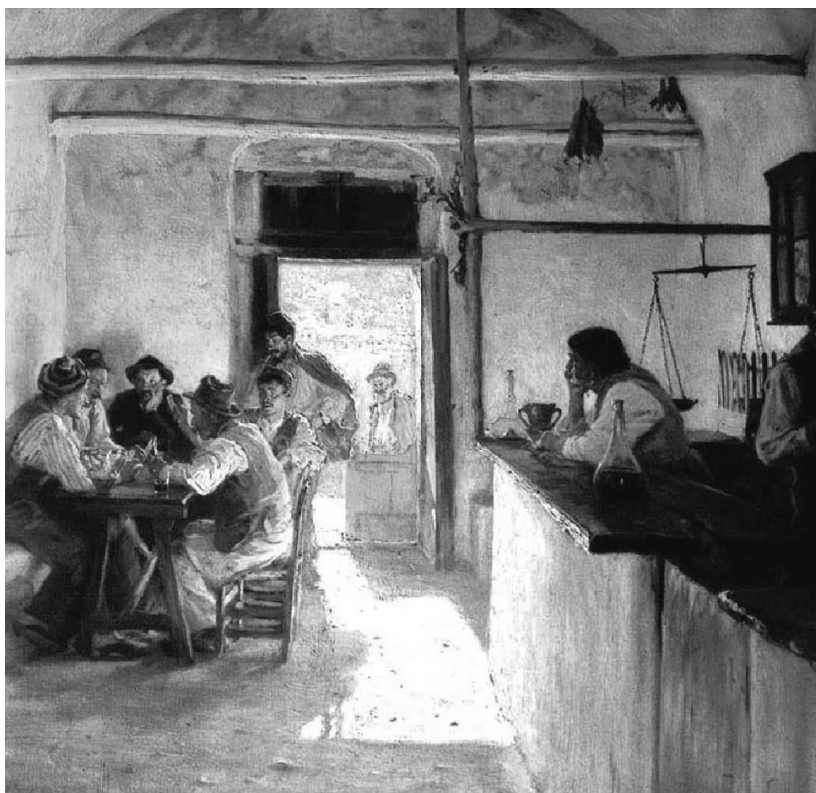
"Non posso, devo ancora fare le camere!"

"Allora che ci vada mio fratello!"

E la nonna, inesorabile: "Ma tu sei la più grande."

Era vero, inesorabilmente vero. Lei aveva nove anni, e i suoi fratelli rispettivamente otto, quattro e due. Lei era sempre la più grande: quando c'era un'incombenza fastidiosa da compiere, un dispetto da sopportare, un gioco a cui bisognava perdere per non far piangere uno dei piccoli. Ma drizzò le spalle con orgoglio; il bieco orrore che la attendeva non l'avrebbe mai vista retrocedere. Niente avrebbe potuto aver ragione di lei, né ora né mai: questo lo aveva deciso da un pezzo.

Prese le due galline starnazzanti una per mano e, tenendo le braccia allarga-



B D BRODO di SERPE

rappresentava vagamente un cane e un fiasco di vino. Fuori, su di una scranna sbilenca, stava a godersi l'ultimo sole il matto del paese; salutò la bambina con un gran sorriso nella bocca sdentata, palpò una delle bestie sotto la pancia con aria da intenditore e biasicò: "belle! bellissime! ma le mangi tutte te?" La bambina avrebbe voluto fermarsi un po' a parlare con il matto, che era matto ma simpatico, anche per ritardare l'evento; ma le galline si agitavano troppo facendola sbilanciare; si decise ed entrò.

L'antro che si apriva oltre la porta era enorme, e così buio da non far scorgere l'altissimo soffitto, che doveva comunque essere nero anche per il fumo e per l'unto che esalava dall'enorme camino nella cucina attigua, insinuandosi attraverso l'arcata divisoria.

33

te per non farsi beccare, si avviò giù per le scale di casa con la fiera di Giovanna d'Arco che si incammina al rogo. Le bestie si agitavano sbattendo scompostamente le ali in un imbellettato tentativo di sottrarsi al loro destino, e pesavano, quanto pesavano! Lei ansimava per lo sforzo, era magra e molto più piccola della sua età, tanto è vero che a scuola la maestra la metteva sempre in prima fila; altrimenti sarebbe scomparsa sotto il banco, diceva.

C'era solo da attraversare la strada, per fortuna. La bambina sperò che una delle sue compagne di scuola la vedesse e la invidiasse per l'impresa e per il suo coraggio. Meglio se fosse stato uno dei maschi: sai che soddisfazione, allora! Ma non c'era nessuno, la via era deserta, dovevano essere tutti al mercato del sabato.

In una delle case di fronte si apriva una porta con un vetro lercio, appena mascherata da una logora tenda marrone. Sull'architrave un'insegna metallica giallastra e mangiata dalla ruggine

L'Osteria dei Cacciatori, detta anche "Dall'Artemide", era il luogo forse più stregonesco del paese, c'era sempre a sobbollire appeso alla catena un paiolo che emanava misteriosi aromi forti e carezzevoli, densi di promesse di pietanze semplici, ma opime secondo il metro di una cittadina della bassa nel povero e stentato primo dopoguerra. Trippa, spezzatino di somaro, galletti in umido, arrosto di coniglio (o di gatto?), niente di più; talvolta, in giorni speciali, in un trionfo del lusso, anche polenta e uccelletti, lepri stufate, fagiani arrosto: Celso, il marito dell'Artemide, era un buon cacciatore, e godeva di una sua gloria effimera nella stagione venatoria. Ma nella cucina e nella taverna imperava comunque e sempre l'ostessa, l'Artemide, munificata strega dispensatrice di sapori e di delizie, e anche di vigorosi colpi di scopa per gli avventori indisciplinati o troppo "in chiarina".

Quando la bambina si fece sulla porta, un mugolio sordo che cresceva

La lingua della memoria

sempre di più si levò nello stanzone occupato da due lunghi tavoli e da alcune panche. Tutto intorno alle pareti, variamente stravaccata, vi era una turba di cani da caccia di tutte le razze e dimensioni che aveva sentito l'odore delle galline e si ridestava gemendo e abbaiando. La bambina si fermò; qui era la parte più ardua dell'impresa: attraversare la stanza senza farsi assalire dai cani. Sapeva che erano solo mansueti cani da caccia; ma nel contempo era sicura che l'avrebbero potuta divorare assieme alle galline; non sarebbe rimasto di lei altro che il grembiolino. Strinse forte le zampe delle moriture e avanzò con passo che sperava fosse abbastanza deciso. Aveva letto in qualche romanzo d'avventura che le bestie feroci rispettano gli audaci.

Finalmente le si fece incontro l'ostessa, piccola e tozza, con due smilze trecce avvolte intorno alla testa da placida faina; il ventre rotondo era coperto da un grembiule che – oh, molto lontano nel tempo – doveva essere stato bianco. “Non devi aver paura!” (paura lei? Non fosse mai!) “Non ti fanno niente. Vien qua, Fido, e anche te, Lampo, piantatela di far casino! Aoooh! Anche voialtri, basta, avete capito?”

Agli urli della donna la turba feroce si acquetò guaiolando delusa.

“E tu, che cos'hai portato? Ah, due galline da ammazzare, immagino.”

La bambina annuì in silenzio, beatamente avvolta negli effluvi della cucina, grassi e fastosi. L'Artemide prese le bestie, e le soppesò sollevandole alla luce che scarsa pioveva giù dalla finestra dai vetri ingrommati d'unto:

“Discrete, non c'è male. Allora nessuno a casa tua è capace di ammazzare queste bestie! Eh, tutta gente che ha studiato, e non si vuol sporcare le mani. Ma vieni qua che impari.”

La bambina degluti; ora avrebbe dovuto assistere al rito crudele e sanguinario, all'orrore che si rinnovava ogni volta senza mai attutirsi per la consuetudine.

L'Artemide, la sacerdotessa celebrante, le restituì una delle galline, poi, tenendo l'altra per le zampe con la sinistra, avvolse la mano destra nella cocca

del grembiule, afferrò con quella il collo e diede uno strappo secco e vigoroso. La gallina sbatté le ali, disperata, poi si acquetò, percorsa da lunghi e lenti sussulti, in silenzio. Si era udito soltanto il suono crepitante di qualcosa che si spezza.

“Visto? E' facile. Ma bisogna aver forza, decisione, e niente paura. Dammi anche l'altra.” E il sacrificio si ripeté.

La bambina era rimasta ferma ad occhi spalancati; se proprio doveva assistere, bene, doveva vedere tutto. Quello che l'angosciava ed insieme le dava una sottile e strana trepidazione era assistere al momento in cui una creatura, una qualsiasi creatura vivente, oltrepassava la soglia per perdersi nel nulla. Solo un filo di refe separava l'essere dal non essere più; un evento tutto sommato infinitesimo divideva due mondi. Che accadeva in quell'attimo? Un re abbandonava il suo reame per consegnarlo ad un altro re, misterioso e spietato, che avrebbe imposto le sue leggi imperiture. La bambina avrebbe desiderato sapere quale lingua si parlava nel regno dei morti; perché non avrebbe potuto essere la stessa dei vivi, come non lo sarebbero stati i pensieri.

“Ecco fatto. Toh, prendi” e la donna le allungò le galline morte, due ignobili laide carcasse che non avevano più niente di simile a quelle scattanti e tremide bestiole che solo pochi minuti prima tentavano di trascinarla per il pugno in una fuga impotente. La bambina passò di nuovo in mezzo ai cani strascicando l'olocausto che ancora sussultava, facendo penzolare fino a terra le teste appese ai colli snervati. Ma non erano gli stendardi orgogliosi che si riportano a casa dopo una battaglia, erano solo due stracci immondi. Non si accorse dei cani che uggolando e sbavando le si rotolavano intorno, né del matto che voleva ancora accarezzare le bestie, né dell'ostessa che le teneva scostata la tenda della porta e le infilava nella tasca del grembiule un pugno di brustoline.

Dal balcone la nonna e la Teresa la guardavano. Il campanile suonò le undici; lei alzò il mento e dritta e decisa riattraversò la strada.

VITA NELL'OSSERVANZA

di **FRANCESCA MIRRI**

*L'Osservanza
in una
cartolina
degli
anni '50.*



35

LA VIA SAFFI, l'antico Borgo Maggiore, il più grande aggiunto nel sec XVII fuori le mura, corre dalla Stazione ferroviaria, a nord, alla Chiesa dell'Ospedale, a sud, al lavatoio pubblico sul canale. E l'Osservanza è il nome che si dà a quella parte della strada a sud dell'incrocio con via Battisti: qui si è svolta la mia vita fino a 16 anni, quando ci spostammo in una casa nuova in via Italo Luminasi.

Il Porticone, visibilmente interrotto, era ed è ancora l'elemento più antico; un tempo, dalla sua parte era tutta campagna, i campi dei Caprara, che avevano anche un grande stallatico e che una siepe di cappelletti separava dal vialetto, *al giaradén*, dove noi bambini correvamo a giocare appena possibile. Sull'altro lato, a ridosso del canale coperto, c'era *al Palazon*, un alto palazzo della Congregazione dell'Ospedale con un grande portone, e lì abitavo, all'ultimo piano aperto dietro sul parco della Villa Lenzi. Lassù c'era anche la famiglia Plata con la maestra Fede, mia vigilatrice in colonia

e poi insegnante di mio figlio, mentre il primo piano era occupato dall'appartamento grandissimo della famiglia Pasini con Vittorio, primo compagno di giochi.

A lato del Palazzone, tutte in fila, c'erano, come ora, tante casette basse, piccole proprietà più o meno collegate tra loro, fino alla 'Corte Galluzzi' a ferro di cavallo, appena staccata, dopo la casa di Malvina, dal Palazzo Masi, e, oltre questo altre costruzioni più modeste arrivavano fin quasi al canale. Quando una granata caduta nella tromba delle scale rese inagibile il nostro palazzo, ci trasferimmo proprio presso la famiglia Masi, in due camere al piano terra con le finestre chiuse da inferriate: svanirono così i bei tramonti che ammiravamo prima, ma la guerra non ammetteva rimpianti.

Tanta parte di vita si svolgeva sulla strada, dove i bambini giocavano a lungo e dove la sera le donne sedevano, su sedie basse o sullo scalino della porta, a chiacchierare, a *tajèr di gabanén*, o

La lingua della memoria

a sferruzzare o a *dèr di pont*.

Una botteghina, distrutta anch'essa dalla guerra, vendeva di tutto ma soprattutto i 'bilini' o la liquirizia; sotto il portico i Calzolari vendevano frutta, verdura, granaglie, e nella piazzetta vicino a Gonella, meccanico di biciclette mai disoccupato, c'era la latteria di Vittoria e la drogheria di Elda; ma... l'attrazione maggiore per noi bambini erano i magazzini dal *pularoli*, le pollivendole, *d'la Virgenia*, o *Gibela*, più vicino a noi, *d'la Bindina* laggiù vicino alla chiesa.

Ci fermavamo incantati ad osservare le grandi stie, fatte di giunchi intrecciati, piene di galline o di piccioni, di conigli e di anatre, oche e tacchini, di galline faraone, tutti che starnazzavano, si beccavano, o, come nel caso dei conigli, si acquattavano timorosi. Noi aspettavamo un momento di distrazione dal *pularoli* per spaventarli e provocare un *gren pulèr*, e scappavamo poi via veloci *pran ciaper dal bravè o dal sgranadlè*.

Seguivamo attenti come la Gibela caricava quelle casse su un 'cariolino' che tirava faticosamente, ma con decisione, fino alla piazza del mercato, del giovedì o della domenica: lei era proprio "una che sapeva fare i suoi interessi!" diceva la gente, perché comprava il pollame, ma anche uova e formaggi, dai contadini e li rivendeva, contrattando a lungo sul prezzo. Si era tanto ingrandita nel commercio che aveva cercato soci, come la *Marcella dal Drago*, degli Alboni, che abitavano nel Borgo.

Queste donne energiche andavano anche in altri mercati, come a quello di Castel San Pietro, e allora si vedevano partire in bicicletta con gabbie più piccole legate dietro la sella o davanti al manubrio, in equilibrio un po' precario per la verità.

I 'Bindini', se ricordo bene, furono i primi a usare un furgoncino, anche se un po' malandato, ma si vedevano anche dei barrocchini (*i bruzén*), tirati da un cavallo tozzo e lento, ben diverso da quello snello e vivace che portava i calessi: sul cassone pieno di capponaie, si trasportavano anche

sacchi di granaglie, fasci di verdure fresche, cesti di uova, e ancora pacchi e pacchetti da recapitare a qualcuno, quasi per un servizio di posta celere!

I polli! Si sapeva bene, noi bambini di paese, com'erano fatti, non come quelli di città che li vedevano già spiumati, tutti nudi, sui banchi dei loro negozi! E che potevano mai sapere dei loro 'coccodè o chicchirichì o pio pio o qua qua qua', senza parlare poi del verso rude del tacchino o del grugnire del maiale e del chiocciare di una mamma gallina che si portava dietro la nidiata...

Io avevo poi anche la fortuna di avere degli zii che in campagna nella grande aia crescevano proprio tutti gli animali da cortile, oltre ad avere mucche e cavalli. D'altra parte anche in paese tutte le famiglie che avevano un cortiletto vi tenevano qualche gallina per le uova fresche, o il cappone di Natale, o anitre e tacchini dalle uova più grosse, buone per fare delle belle sfoglie.

Ma che buone le ovine piccole e scure di 'faraona', che la mia nonna paterna Elisa mi teneva in serbo!

Noi paesani in genere compravamo dai contadini, che vendevano gli animali vivi, appena presi da pollai, cortili o conigliere: legati per le zampe loro si dibattevano come quelli che l'Agnese dei 'Promessi Sposi' consegnò a Renzo, e, i galletti, che come quelli si facevano la guerra l'un l'altro, tentavano di liberarsi, beccandoci la mano se la raggiungevano. Io ne avevo un po' paura e stavo alla larga, ma il peggio accadeva quando gli si doveva tirare il collo: una volta alla mamma scappò una gallina, io strillavo e non l'aiutavo di sicuro, così mio padre dovette assumersi per sempre quel compito!! Un'operazione speciale era quella di spennarli, il che si doveva fare finché erano caldi e con garbo per non strappare la pelle, bella liscia e di un giallo-rosa tenero tenero, poverini!

A volte succedeva che, quasi per una misteriosa vendetta, i loro pidocchi, i *pulen*, ultimi a morire, infastidivano le donne che, pure se si erano coperte la testa con un



Il Porticone di Via Saffi in una cartolina degli anni '20.

37

fazzoletto, si strofinavano a non finire: per questo qualcuno sbollentava i polli prima di iniziare quel lavoro.

...Ma nell'Osservanza si svolgevano anche altre attività: per esempio, la Nina ed Scioni partiva di buon mattino verso la campagna con grosse sporte appese al manubrio della bicicletta, fornita di quasi tutto quanto potesse servire per la casa, aghi cottoni elastici bottoni, ma anche fiammiferi e candele, o altro; il padre di Tristano, Pietro con sua moglie Maria, faceva cordami nel viale, attorcigliando la canapa in misure diverse e stendendole tra gli alberi; la Renata d'la Picita commerciava i luvén, e le caldaroste d'inverno, forse anche la zucca e le cipolle cotte al forno; al funtanir preparava i suoi tubi tra la casa di Malvina e un magazzino di Masi, dove aveva tutti i suoi arnesi di lavoro, e batteva forte sui ferri.

Spesso nelle corti ma anche sulla strada o nel viale si vedeva chi 'rifaceva i materassi', di lana buona o di crine vegetale, che si erano messi a

prendere il sole per giorni: la preparazione era laboriosa, perché la lana veniva cardata, o semplicemente aperta a mano e battuta a lungo con una canna se non era stata anche lavata, poi su cavalletti di legno si appoggiavano delle aste lunghe alle quali si fissava la tela a righe, tipica, preparata nella forma giusta, che si riempiva bene bene in tutti gli angoli, poi si ricuciva nella fessura centrale e per tutto il perimetro con aghi grandi e robusti, dalla cruna larga per un refe robusto. C'era sì la materassaia di mestiere, ma molte donne, e anche mia madre, facevano da sé. Ricordo bene che mi piaceva molto osservare la precisione e l'abilità delle mani veloci di mamma Clara: avevo provato anch'io ad usare quegli aghi così grandi, ma spesso mi ero punta le dita e la 'maestra' era molto severa, così avevo finito per aiutare in altro modo.

C'era ancora chi lavava e stirava per gli altri, chi lavorava di sartoria o a maglia: insomma le donne 'non stavano mai con le mani in mano'!!

La lingua della memoria

CACCIATORI SI NASCE

Giovinezza

di **LUCIANO TRERÈ**

C'ERA ARIA DI NEVE, ma nessuno aveva previsto, neanche i montanari, la bufera che sarebbe venuta.

Mi aveva chiamato il venerdì prima il mio amico guardacaccia Medardo:

“Cosa fai domenica?”

“Niente di particolare, posso dire che sono libero.” – avevo risposto.

“Ho bisogno di un favore. – aveva proseguito Medardo – Domenica arriva un invitato del padrone da Roma e non ho nessuno per accompagnarlo. È una persona alla quale il Signor Aldo tiene molto, è Direttore di non so quale Istituto governativo... Insomma avrei piacere che ci fosse con lui qualcuno che lo accompagni, e che non si metta a cacciare per conto proprio.”

“Non ti preoccupare, vengo senz'altro.”

“Ti ringrazio, ci vediamo domenica.”

La domenica ero giunto per tempo alla casa di caccia dove c'era ancora soltanto Medardo. Dopo un po' arrivò il Signor Aldo.

“Brutto tempo, – esordì – penso che avremo neve. Eh, fra un po' sarà finita, addio fagiani!”

Quando Medardo gli disse che sarei stato io ad accompagnare l'invitato “romano”, il Signor Aldo ne fu contento e mi diede qualche informazione sull'uomo. Era una persona sui cinquant'anni, cacciatore

fin dai tempi della giovinezza; una volta abitava a Bologna ed era originario di Medicina. Non c'era da escludere che conoscesse le nostre colline, ma non lo sapeva per certo. Era stato a caccia alcune volte con lui, invitato in riserve di comuni amici ed aveva scoperto che era uno al quale piaceva cacciare da solo, lontano dalle rumorose compagnie, e soprattutto gli piaceva cacciare seriamente. Quindi che non avessi paura a portarlo in luoghi impervi o faticosi, li avrebbe senz'altro apprezzati, specie se si fosse incontrato qualche selvatico.

“Può darsi che tu lo abbia conosciuto, avrà forse vent'anni più di te, – continuò il signor Aldo – Si chiama Lorenzo...”

Ne avevo sentito parlare, in effetti, ma non lo avevo mai conosciuto di persona perché quando io entrai nel giro dei cacciatori, lui non abitava più a Medicina.

Con Medardo studiammo un percorso di caccia che non ci portasse ad incontrare altre comitive, presi la ricetrasmittente portatile per ogni evenienza, rifiutai la macchina, preferendo, una volta tanto che capitava un cacciatore serio, inoltrarmi subito nel bosco, anche se c'era una bella scarpinata da fare per raggiungere la zona che avevamo scelto. Ma già durante il percorso c'erano buone possibilità di qualche incontro.

BRODO di SERPE

Avevamo appena terminato questi preparativi che sentimmo il motore di un'auto. "È lui!" – disse il Signor Aldo che aveva riconosciuto il Mercedes (non dovevano arrivarne altri quel giorno).

Lorenzo mi riuscì simpatico a prima vista; niente completo da safari africano, niente roba nuova indosso, ma sobri e pratici vestiti "usati", da cacciatore; perfino la cartucciera, che teneva appoggiata sulle spalle, dimostrava di essere in servizio da parecchio tempo.

Pensai che stavolta non avevo di fronte uno dei soliti cacciatori da rivista illustrata, di quelli, come diceva Medardo, "*tant delichèt ch'u i dà dan e' vènt de' dvanadùr*¹": anche fra gli invitati "importanti" c'era dunque talvolta qualche buon cacciatore, e questo aveva tutta l'aria di essere uno di quelli.

Il Signor Aldo presentò Medardo e me, poi io e Lorenzo (insistette subito perché lo chiamassi per nome e gli dessi del tu), cominciammo a parlare della nostra "spedizione".

Si intravedeva appena il chiarore dell'alba verso valle, quando lasciammo la casa di caccia e ci inoltrammo nel bosco. Faceva freddo, ma non troppo, anzi sembrava che la temperatura si stesse addolcendo.

"Nevicherà. – fece Lorenzo con noncuranza, senza la minima preoccupazione per questo.

"Sì, penso proprio che non la scapperemo. Se ce la vedremo proprio brutta chiameremo Medardo con la radio e ci faremo venire a prendere."

"Ce ne vorrà per far arrendere due come noi!" – esclamò allegramente Lorenzo, come se mi conoscesse da tempo.

Marciammo per un'ora buona diretti alla "Fonte", la località dove dovevamo cacciare. Eravamo senza cane, avremmo preso uno di quelli che erano nei canili della "Fonte". Per due volte, tuttavia, improvvisamente un fagiano era frullato davanti a noi e per due volte Lorenzo lo aveva fermato con un sol colpo.

Un sorriso che valeva più di tanti discorsi aveva punteggiato quei bei tiri.

Stavamo per uscire dal bosco quando cominciò a nevicare. Contemporaneamente ed improvvisamente si alzò un forte vento di tramontana che faceva urlare il bosco come se fosse persona viva. In breve la nevicata divenne tormenta. Non ci si vedeva, i fiocchi penetravano dappertutto, negli occhi, sotto i berretti, dentro gli abiti...

Quando è troppo è troppo; accennai alla radio e Lorenzo fece un cenno di assenso col capo: sarebbe stato da stupidi continuare in quelle condizioni.

Chiamai ripetutamente Medardo, ma, benché la radio sembrasse funzionare, nessuna risposta.

Dopo diversi vani tentativi, più a cenni che a parole, feci capire a Lorenzo che ci saremmo diretti verso una vicina casa colonica semidiroccata e avremmo aspettato lì che venissero a prenderci.

Ma il vento, la neve che accecava mi fecero sbagliare strada. In un breve momento in cui la tormenta sembrò rallentare, mi resi conto che eravamo fuori zona, anzi eravamo finiti fuori del territorio della riserva e qui non conoscevo molto il posto.

"Andiamo avanti ancora un po'".

¹ "Tanto delicato che gli dà danno il vento dell'arcolaio".



La lingua della memoria

– fece Lorenzo – dovrebbe esserci ancora una casa dietro quel costone.”

“Conosci questi posti?” – gli chiesi, memore di quanto aveva detto il Signor Aldo al mattino.

Lorenzo annuì. Seguì la sua indicazione e un quarto d'ora dopo arrivavamo ad una costruzione di sassi che io non avevo mai visto.

La casa era evidentemente abbandonata, ma era ancora in buono stato e con porte e finestre chiuse. Ci avvicinammo alla porta della stalla e facilmente riuscimmo ad aprire il lucchetto che la chiudeva.

Dentro sembrava il paradiso. Al riparo dal vento e dalla neve sembrava di essere in un altro mondo. Lorenzo si muoveva come se conoscesse bene quella casa. Attraversammo una stretta cantina ed entrammo nella parte della casa destinata agli “umani”: un'ampia stanza, un nero camino invitante. Poco dopo il fuoco era acceso con pezzi di legno trovati nella stalla.

Trassi dallo zaino qualcosa da mettere sotto i denti, la fatica aveva stimolato la fame.

Stavamo seduti sul muretto accanto al fuoco per far asciugare gli abiti fradici. Qualcosa da mangiare, una bottiglia di vino, il tepore del fuoco, presto crearono una piacevolissima sensazione di benessere.

Provai ancora qualche volta di chiamare Medardo, ma nessuna risposta.

“Forse è andato a cercarci alla “Fonte”, – dissi a Lorenzo – ma penso piuttosto che aspetti che si calmi un po' la tormenta, non può durare molto in questo modo...”

“Penso anch'io che farà così, sarebbe da matti mettersi in macchina con un tempo del genere, immagineranno che ci siamo riparati da qualche parte.”

Restammo per un po' in silenzio, assaporando il piacevole calore del fuoco, poi dissi a Lorenzo:

“Ma tu conosci questi posti, anzi ho l'impressione che tu conosca bene anche questa casa.”

Lorenzo fissava il fuoco, sembrava quasi non aver sentito le mie parole.

Poi dopo un lungo silenzio, cominciò a raccontare.

“Ci fu un tempo in cui frequentavo queste colline, molti anni fa. Allora abitavo ancora a Medicina, ero giovane, amavo la caccia in valle, frequentavo le zone di Longastrino, di Filo. Ma un anno incolore in pianura, un inizio di caccia ancora molto caldo a cui seguì, passati i primi giorni nei quali si era colta qualche marzaiola, un settembre che non dava niente, la ricerca di un po' di frescura ed il desiderio di tentare nuove strade, mi spinsero a frequentare d'abitudine le colline in cui gli altri anni ero solito fare soltanto qualche rara uscita.

Alcuni fortunati incontri con le storne (allora dominavano ancora incontrastate sui fagiani) non fecero che convincermi sempre più che, almeno per il momento, quella era la via giusta.

A questa “scelta” non fu del tutto estraneo un “incontro” non precisamente venatorio. Ma andiamo con ordine.

Si era negli anni cinquanta, e possedevo una piccola automobile, una “Topolino”, che avevo adattato togliendo il sedile anteriore di fianco all'autista per poterci infilare il cane.

Ad una velocità forzosamente ridotta per evitare di uscire di strada, dato il notevole peso e l'indisciplina del mio “passeggero”, mi dirigevo verso San Clemente.

Passato il paese, lasciavo la “Topolino” nel fondo valle e mi inerpicavo per la collina, a sinistra del Sillaro, vagamente in direzione di Sassoleone. La via della salita era sempre quella; arrivato un po' in quota, dopo aver percorso un paio di chilometri, mi si aprivano infinite direzioni. Di solito sceglievo dietro l'ispirazione del momento (spesso su “consiglio” del cane) senza avere in mente, almeno in un primo tempo, una preventiva destinazione.

Capitò una mattina che, giunto al pianoro da dove solitamente sceglievo la “destinazione di caccia” del giorno senza aver trovato la minima traccia di animali, fui preso da una fame improvvisa per cui, assicurato il fucile



41

sulla spalla, trassi di tasca un voluminoso panino imbottito e cominciai a sbocconcellarlo mentre avanzavo senza una meta precisa, fra l'altro facendo poca attenzione al cane.

Capitò che il cane, anche lui poco convinto, data la mia scarsa convinzione, finì improvvisamente su un branchetto di starni che frullarono e, con il rumore di un aereo, si buttarono immediatamente verso il basso, nella direzione opposta a quella dalla quale ero salito.

Capitò che mi venne fatto di non sacrificare il panino: se lo avessi lasciato cadere ed avessi imbracciato il fucile, una o due bötte avrei avuto il tempo di buttarle e anche con qualche speranza di buon esito, ma preferii finire con calma di masticare il boccone che avevo in bocca, riporre in tasca ben accartocciato il resto del panino, e soltanto dopo preoccuparmi di dove potevano essere finite le starni. Tutto ciò sotto lo sguardo stupito di Dick che mi rimirava con la

testa un po' piegata da una parte e con una espressione traducibile pressappoco in "Oh, di' su, sei scemo o mangi i sassi?".

Giunsi sull'orlo del calanco e vidi più in basso una spianata con un boschetto, quasi a ridosso del calanco stesso, e più oltre un'altra spianata dove si notavano appezzamenti coltivati. Certo le starni erano finite laggiù, ma da quella parte non si scendeva, bisognava fare un giro un po' più in largo. Mi mossi preceduto dal cane finalmente soddisfatto che si fosse tornati alla normalità e dopo un po', trovata una via agevole per scendere, sbucaí oltre il boschetto che avevo visto dall'alto.

Mentre guardavo in su per riconoscere il luogo dal quale le starni avevano scalancato, improvvisa ed inattesa una voce alle mie spalle: "Ehi, cacciatore..."

Mi voltai e lei mi apparve così, come ancora l'ho scolpita nella memoria, con il mento appoggiato ad una mano e lo sguardo sorridente,

La lingua della memoria

appena distolto dalla contemplazione del mondo che la circondava.

Come era bella semisdraiata su quel prato, con alle spalle il bosco ormai pieno di luce!

Stava poco lontano da me e sorvegliava alcune mucche al pascolo.

La voce quasi mi mancò per la sorpresa e ci fu un momento di silenzio che mi parve lunghissimo, durante il quale non riuscivo a staccare gli occhi da lei.

“Stai cercando le starnie che hanno appena scalancato?” – mi chiese.

“Sì, mi sembrava che fossero venute da questa parte...” – risposi con voce ancora incerta.

“Sì, sì, sono venute qui. Vedi là in fondo, quel campo di medica, quelle ‘piane’? Sono là. Ci si rifugiano spesso, quando scendono dal calanco. Se hai un buon cane le troverai di sicuro!”

Un borbottio a mo’ di ringraziamento e di saluto, punto deciso verso le “piane”, Dick mi segue quasi conscio che è inutile cercare altrove, bisogna andare là.

In breve le “piane” sono raggiunte: indugio ai bordi dell’appezzamento, il cane ha già “sentito”, avanza guardingo nella medica, naso a terra. Pochi passi e poi è in ferma. L’usato tumulto in petto, le dita che, automaticamente armano i cani della doppietta, un “Dai!” appena bisbigliato, ma prontamente inteso ed il cane fa frullare la starna che si butta a coppo verso il ruscello. Un tiro senza storia. Dick, che è restato fermo, comincia ad avanzare lentamente, come se avesse sentito un altro “buono”. È così, le starnie si sono leggermente “allargate”, ma il cane conosce bene queste loro abitudini ed avanza senza farsi trascinare dall’euforia. Pochi passi, altra starna. Altro sparo. Dick continua, una terza ed una quarta volta. Al quarto sparo la starna prosegue e si perde oltre il ruscello, vanamente inseguita dal colpo di seconda canna. Dick, contrariato, mi corre incontro, quasi a protestare. Quella corsa ottiene di far alzare tutte insieme le altre restanti sette starnie, alle quali non mi viene neppure di sparare: è già andata meglio di quanto sperassi ed ho fra le mani tre grosse e bellissime



starnie, un carniere di tutto rispetto.

Improvvisamente fui preso dal desiderio di tornare indietro per fare vedere anche a lei le mie prede: in fondo era anche un po’ merito suo se le avevo prese!

Ma non c’era più; girai deluso gli occhi da ogni parte, sperando di vederla, ma sembrava scomparsa nel nulla. Restavano soltanto le mucche a testimoniare che non si era trattato di una visione.

Inspiegabilmente amareggiato, decisi di andarmene e mi diressi alla “Topolino”, scendendo ancora verso valle per una strada che non avevo mai fatto.

Così giunsi a casa sua e la vidi nel prato mentre era intenta a non so quale faccenda.

“Allora le hai trovate le starnie?”

“Certo, erano proprio là dove avevi detto tu. Mi è andata bene, ne ho prese tre!” – risposi.

“È una buona zona, questa, e non ci viene tanta gente. Spesso si arriva all’inverno che c’è qualche branchetto

BRODO di SERPE

al quale nessuno ha ancora sparato”, poi rivolgendosi ad un uomo che stava uscendo dalla stalla: “Oh babbo, vieni a vedere questo cacciatore, ha preso tre starne.”

Così conobbi suo padre, seppi che era vedovo, che non era “cacciatore con la licenza”, anche se da sempre aveva gustato starne e lepri catturate attorno a casa con le più disparate e complicate trappole artigianali.

Fra me e suo padre si stabilì subito una istintiva simpatia.

E da allora quante altre volte sono ripassato davanti a casa sua mentre raggiungevo “le piane”, o mentre tornavo alla “Topolino”, allungando un po’ la strada solo per vederla.

Non ci fu volta in cui non mi fermassi a salutarla, o entrassi in casa a far due chiacchiere con suo padre (che buon vino aveva in cantina!).

Qualche volta facemmo un po’ di strada insieme mentre accompagnava le mucche al pascolo o, a sera, mentre le riconduceva a casa ed io facevo sempre in modo di trovarmi nei dintorni.

E abbiamo sempre parlato di starne, di montagne, di cani, anche se sembrava che tutt’e due avessimo voglia di parlare d’altro.

Perché non le ho mai detto altro? Perché non sono mai venuto su una domenica pomeriggio, senza cane e senza fucile, per farle capire quanto mi piaceva, per confessarle, ma credo poi che lo avesse capito, che in realtà venivo a caccia lì per trovare lei, non le starne?

E perché lei non mi ha mai fatto capire niente? Eppure sono sicuro che non le ero indifferente... ma forse anche lei aveva i miei stessi timori. E poi allora erano altri tempi: toccava a me farmi avanti e non l’ho mai fatto.”

Ormai Lorenzo parlava soltanto a se stesso, quasi senza muovere le labbra, gli occhi fissi sulla fiamma del focolare che sembrava rimandargli immagini ormai lontane nel tempo; stuzzicava il ceppo acceso con una bacchetta traendone faville.

Io ascoltavo in religioso silenzio. Tanto vivido era il suo racconto che mi sembrava di aver conosciuto i protagonisti della sua storia.

“Poi venne la brutta stagione e non venni più ad inseguire le starne. Durante l’inverno, quando c’era la neve, tante volte ho progettato di venire a trovarla per andare con suo padre a mettere trappole, ma nel momento stesso in cui progettavo di venire, sapevo già che non lo avrei fatto. Eppure mi piaceva tanto, ed io ero libero: forse era il timore che non fosse libera lei.

Nemmeno l’anno dopo tornai, forse per paura di non trovarla più là.

Non la rividi mai più, né ho mai chiesto o saputo di lei; poi me andai, prima a Bologna poi a Roma e non tornai mai più quassù. E così passò, uscì dalla mia vita dopo essersi appena affacciata per un attimo. Conservo di lei un dolcissimo ricordo, un sottile rimpianto che a volte si fa struggente...

E adesso sono qui.

So che qui è ancora tutto così come allora, anche se oggi questa tormenta non mi permette di rivedere questi cari luoghi. Anch’io sono qui, manca solo lei; mi resta soltanto una visione ormai sfumata del suo viso, dei suoi...”

Non riuscivo più a capire le parole di Lorenzo che si eran fatte quasi un sussurro.

Chissà quante volte Lorenzo aveva rimuginato questi pensieri e forse stavolta era la prima occasione in cui li traduceva in parole, con me perché ero uno sconosciuto, un estraneo, l’unico al quale poteva confidarsi senza imbarazzo.

Improvvisamente il rumore di un auto e un suono ripetuto di clacson ci riportò alla realtà.

Fuori, la tormenta era quasi del tutto cessata; Medardo era venuto a cercarci e, non avendoci trovati alla “Fonte” aveva fatto un giro intorno dove sapeva che c’erano alcune case vuote. Ci aveva colti al secondo tentativo.

Raccattammo le nostre cose e ci avviavamo all’auto:

“Abitava qui, vero?”- chiesi a Lorenzo mentre uscivo.

Il mio amico annuì senza parlare mentre indugiava un attimo prima di chiudere la porta, come se chiudesse definitivamente una pagina della sua vita.

La lingua della memoria

VECCHIO PINO

I giardini pubblici di Medicina

di GABRIELLA GRANDI

NEI GIARDINI PUBBLICI di Medicina c'è un albero che è ricordato dagli anziani con ammirazione, quasi riverenza. È un pino, precisamente un "Pinus nigra", che s'innalza con la sua forma a ombrello alla destra dell'ingresso, quello situato in viale Gramsci.

Ha quasi cento anni. Ha fatto parte del preesistente "Parco della Rimembranza", creato negli anni venti per onorare i soldati medicinesi caduti nella guerra del 1915-18.

Il Parco era formato tutto da pini della stessa specie, ognuno dei quali aveva davanti a sé, piantata a terra, una targhetta col nome del soldato cui era dedicato.

Durante la seconda guerra mondiale, parecchi di questi alberi furono abbattuti dai soldati tedeschi per fare legna da ardere. I rimanenti, ormai danneggiati, furono tolti alla fine degli anni quaranta per realizzare i giardini pubblici, che a Medicina da sempre sono chiamati semplicemente "i giardini".

Se ne volle però lasciare uno, forse il più rigoglioso, affinché potesse mantenere viva nel tempo una memoria del passato che non doveva, e non deve, andare perduta.

Il pino rimasto solo e con una grande tristezza nell'animo, a poco a poco venne a trovarsi in un luogo di bellezza incantevole e pian piano si sentì rinascere dentro di sé. Tutt'intorno vedeva alberi diversi da lui: alcuni in primavera e in estate gli sorridevano con splendide fioriture, parecchi lo stupivano per le foglie, che assumevano varie e meravigliose

colorazioni soprattutto nella stagione autunnale.

Dall'alto, numerose aiuole con fiori multicolori gli sembravano tanti tappeti variopinti, disposti con ordine sul verde di piccoli prati. Nel punto in cui nel Parco della Rimembranza si ergeva il cippo alzabandiera, una monumentale bella fontana circolare con un alto getto d'acqua, cascatelle e zampilli, gli donava un senso di frescura nelle giornate più calde.

Lì vicino, una fontanella in pietra produceva un leggero e rilassante rumore versando continuamente un'acqua di sorgente molto fresca e dissetante, chiamata da tutti "acqua Roberta" dal nome del sindaco sotto la cui amministrazione aveva visto la luce.

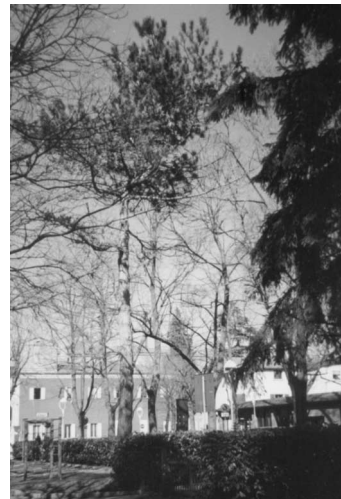
Spesso il pino provava gioia guardando i due cigni bianchi e le simpatiche anatre che animavano un romantico laghetto artificiale recintato e ombreggiato da salici piangenti. Ai suoi piedi un piccolo spazio, contenente uno scivolo, un dondolo e una giostrina, era riservato al divertimento dei bambini.

Dopo essere stato costretto a vedere attorno a sé tragiche devastazioni dell'ultima guerra e a respirare l'odio degli uomini in conflitto tra loro, dopo aver perso tutti i compagni e vissuto giorni di grande desolazione, finalmente il pino poteva confortarsi in mezzo a tanta bellezza, e provare la gioia del sorriso e dello schiamazzo festoso dei bambini.

Era certamente felice nel vedere i bambini divertirsi anche con le minuscole pigne che cadevano a terra dai suoi rami, nel sentire le parole di tenerezza degli innamorati, nell'osservare le mamme con i loro piccolini nelle carrozine, e gli anziani, seduti sulle panchine, godersi le vedute degli scorci, la bellezza delle piante e un po' di quiete.

Col tempo ha visto crescere e morire tante piante intorno a lui e ha assistito a poco a poco a qualche cambiamento.

Il laghetto con i suoi "abitanti", soppresso per precauzione contro "l'influen-



Il vecchio pino. Nell'altra pagina: sopra, alzabandiera degli anni '20. Sotto: la fontana degli anni '50.



45

za aviaria", è stato sostituito da un prato con giochi, coronato da cipressi calvi e da una robinia con fiori lunghi grappoli rosso-rosato. Il pino ha sentito molto questa mancanza.

Dove era la fontanella in pietra ne è stata posta una in ghisa allacciata all'acquedotto comunale, da quando l'acqua della sorgente non era più potabile.

Parecchie aiuole sono state tolte: il pino ha capito il perché ed è stato contento del maggior spazio dato ai giochi dei bambini, aumentati molto di numero, e ai prati capaci di accogliere le loro corse gioiose.

Poiché i bei fiori variopinti, accostati nei loro colori sempre con buon gusto estetico, potevano essere facilmente colti o calpestati, le aiuole rimaste sono state abbellite con fioriture di arbusti ornamentali e di piante erbacee, e con belle composizioni di piante molto decorative per la forma e il colore del fogliame.

Stupende fioriture di viburni, filadelfi, cydonie, pruni, robinie, alberi di Giuda, lagerstroemie, ibischi, sofore, grandi magnolie, ippocastani, hanno mantenu-

BRODO di SERPE

to la bellezza dei "giardini", divenuti via via più frequentati e vissuti.

Quando i bambini piccoli escono dalla scuola dell'infanzia "Ludovico Calza", un edificio dalla bella e lunga facciata in stile liberty che pur recintato sembra fare parte integrante dei "giardini", il pino per qualche ora si ritrova come in un parco giochi.

I bambini, sotto la sorveglianza dei genitori, corrono lungo i vialetti asfaltati e sui piccoli prati, giocano con la palla, si divertono con l'acqua della grande fontana, e scivolano da varie altezze, si arrampicano, si dondolano, sulle varie attrezzature di gioco, spargendo attorno un allegro vocio.

In certi momenti il pino, forse anche per l'età avanzata, si sente un po' stordito, e vorrebbe potersi recare in una zona dei "giardini" più tranquilla verso le "Case lunghe", nel prato ombreggiato da libocedri e grandi magnolie dove è stato posto un tavolo con due panchine in legno. Lì, ogni pomeriggio d'estate potrebbe stare in compagnia di un gruppetto di anziani, alcuni dei quali quasi suoi coetanei, che giocano a carte e sorseggiano di tanto in tanto una bibita fresca acquistata a "La Barachina", lo storico piccolo bar situato appena fuori dai "giardini".

Sempre verso le "Case lunghe", accanto ad una bella aiuola rotonda con al centro un ulivo e fiorita di iris e di gaura, potrebbe sentirsi unito affettuosamente ad alcuni anziani bisognosi di assistenza, che lì solitamente sostano accompagnati da badanti provenienti da Paesi lontani.

Da alcuni anni il pino sente parlare adulti e bambini in lingue diverse e li vede stare tutti insieme in buona armonia. Anche se costretto per natura a rimanere sempre fermo al proprio posto, trascorre giornate serene: non avrebbe certo mai immaginato che un giorno, senza nemmeno fare un viaggio, avrebbe conosciuto un po' di mondo. Lui, poi, che non dimentica mai cos'è la guerra tra gli uomini è contento di vedere giocare ai suoi piedi, e crescere insieme, tanti bambini di ambienti e culture differenti, e di regalare a tutti le sue piccole pigne in segno di amicizia.

Caro "Pinus nigra", sei uno di noi: ti vogliamo molto bene!

La lingua della memoria

LA PARTENZA

di VANES CESARI



TELEFONO PER CONTO del conte Frabetti da Medicina. Vorrei riservare la vostra Torretta nel parco dell'Uccellina... sì... sì, sono in tre... Il conte Frabetti naturalmente, poi il dottor Corelli, geologo di chiara fama. Sì, Co-rel-li... non lo conosce? Grave lacuna. Una eminenza nel campo petrolifero, sa... ricerca, installazioni in tutto l'universo mondo... poi l'architetto Menari, momentaneamente disperso in qualche parte d'Europa... come? Scherzavo naturalmente, è a Offenbach in Germania, segue la costruzione di un grande centro commerciale, mi pare ... per quante notti? Sei, con prima colazione. Come dice? La Torretta è molto bella e dotata di tutti i confort, ma per la prima colazione bisogna recarsi al corpo centrale dell'albergo? E dove si trova "il corpo centrale dell'albergo"? ...A due chilometri di distanza? ...ah, c'è un fornello elettrico nella suite con bustine di caffè e vari tipi di tè? Dubito che il conte sappia usarlo. Per lui sono solo diavolerie moderne, ma forse il geologo o l'architetto ... ma scusi, non si potrebbe avere una ... tipo "Cosepuri" ... che li accompagni a fare colazione? Ah, la Torretta è nel parco nazionale dell'Uccellina e non circolano mezzi motorizzati ... Come dice? Che se il conte ha deciso per la Torretta sapeva bene quel che faceva? Se lo dice lei... Le confesso... come si chiama lei? Armando? Vede Armando, le confesso che quei tre sono alquanto strani, tanto formali nelle occasioni

ufficiali, quanto imprevedibili nel tempo libero, per cui potrebbe essere che ... comunque vogliamo passare agli affari? In che modo preferisce, Armando, ricevere l'obolo convenuto? Come dice? Non è un obolo, ma un giusto compenso? C'è differenza?... Il conte quando mi elargisce il mensile mi porge sempre la busta dicendo: ecco Amerigo il tuo obolo! A proposito, Armando, come ha capito mi chiamo Amerigo...

Se per ogni storia c'è un inizio, quella telefonata strampalata e interminabile lo fu per questa.

Iniziò così, due mesi prima della partenza per il nostro solito viaggio annuale, in casa mia, quella dell'"architetto", col "conte Frabetti" che telefonava per "proprio conto" alla direzione dell'Hotel e col "geologo di chiara fama" ed io seduti in poltrona, piegati in due dalle risate. Luca "il conte" aveva l'indubbia capacità di rendere esilaranti anche le ovvietà, ma quella telefonata fu un piccolo capolavoro. Non la ricordo più nella sua interezza, ma ne ho conservato la sensazione di leggerezza e di geniale follia.

Luca era l'amico d'infanzia: stesse scuole elementari e medie, superiori in istituti diversi, ma il pomeriggio sempre assieme. Il nostro sonnolento paese della bassa padana si svegliava di botto quando rientravamo dalle lezioni e scapicollavamo dalla corriera che ci aveva riportato dalla città. Alto

BRODO di SERPE

e grassoccio, negli anni si era assottigliato fino a divenire magrissimo, capelli biondi tagliati a spazzola, occhiali tondi per correggere una miopia infantile e andatura dinoccolata. Leggermente curvo, inevitabile divenirlo se voleva rapportarsi col popolo di pigmei che frequentava, aveva sviluppato un gusto eccentrico, quasi maniacale per l'abbigliamento e per gli Swatch dei quali possedeva decine e decine di esemplari. Cinico negli atteggiamenti e caustico nelle battute, rivaleggiava in questo con Mauro, il "geologo di chiara fama", l'amico acquisito avanti, negli anni che si affacciavano alla maturità. Amico per affinità elettive, quindi vero, anticonvenzionale, acutissimo; del trio rappresentava lo scontroso, il burbero che si apriva al sorriso ironico e tagliente. In quegli anni il lavoro lo aveva portato a Milano, ma spesso rientrava al paese e immancabilmente ci si ritrovava, noi tre, a percorrerne le strade silenziose in notti che non finivano mai.

Io ero il brillante, l'addetto alle pubbliche relazioni, quello che meglio si rapportava con gli altri e per questo proponeva, organizzava e gestiva.

Così quella sera, fissata la data di partenza, prenotammo l'albergo e ci demmo l'appuntamento per le tre e mezza di un pomeriggio di fine agosto. Quattro ore per arrivare al parco dell'Uccellina, il tempo di sistemarci nella Torretta e poi cena in riva al mare. Perfetto.

I due mesi trascorsero velocemente, io in giro per l'Italia e la Germania, Luca coi suoi computer e il suo software da aggiornare e controllare, Mauro al Cairo in Egitto, a cercare casa per il suo primo trasferimento all'estero. Una decina di giorni prima della data fissata Mauro telefonò per avvertirmi del suo rientro. A mia volta avvertii Luca, o meglio, lasciai a Federico, il barbiere del paese, l'incarico di confermarci data e ora della partenza. Lui lo vedeva ben più di me: l'ultima mania del "Conte" era infatti quella di farsi radere la barba giornalmente. Diceva che si rilassava,

si sentiva coccolato e la cosa lo metteva di buon umore per tutta la giornata. Non secondario era il fatto che Federico, detto Fede, fosse nostro coetaneo e amico d'infanzia.

Comunque, era fatta. Qualche giorno ancora, poi via, una settimana a cavallo nella piana di Orbetello e nel parco dell'Uccellina!

Alle tre e un quarto di quel pomeriggio la piazza centrale di Medicina bolliva. Era l'umidità che fregava. – *Roba da mettere in funzione le branchie* – pensai, mentre tenevo a bada il coccodrillino della Lacoste che strattonava per tuffarsi nella granita al tamarindo che avevo in mano. Oziosamente osservai la fontana al centro della piazza cercando di carpire il suono dell'acqua che sapevo, anche se non vedevo, uscire da un rubinetto in basso, nella vasca ai piedi dei tre gradini. Traguardando poi la fontana, l'ombra netta del campanile, raccolta e compressa in pochi metri. Uno dei campanili più alti d'Europa, un vanto per noi medicinesi! Ruotai lo sguardo attorno. Ero il solo seduto ad un tavolino del Bar Centrale, anzi ero l'unico essere vivente nella piazza, fatta eccezione per un cane sdraiato immobile sull'asfalto, con la testa tra le zampe e la lingua a penzoloni, tagliato in due dall'ombra del campanile. *Strano*, – pensai sogghignando – *metà dentro e metà fuori. O è pigro e prima era all'ombra poi questa si è spostata, oppure ama il caldo, ma non vuole beccarsi un'insolazione.* Abbandonai ogni speculazione sui comportamenti canini quando con la coda dell'occhio vidi Mauro girare l'angolo con un borsone di tela. – *E uno* – pensai e lo salutai con la mano.

Alle quattro eravamo ancora seduti entrambi, io con la seconda granita, alla menta stavolta, e Mauro con una birra gelata. Avevamo parlato un po' di tutto, della casa che aveva trovato nel quartiere Mohandissen, uno dei più nuovi del Cairo, dell'ufficio e dei colleghi di lavoro. Ne era entusiasta. Aveva anche trovato un incredibile maneggio sotto le piramidi, con dei

La lingua della memoria

cavalli arabi stupendi, che, quando fossi andato a trovarlo, avremmo potuto prendere per inimmaginabili scorribande nel deserto. Mi stavo stancando dei suoi superlativi, ma lui era fatto così, un'esplosione di iperboli secche che io, di riflesso, ridimensionavo automaticamente, quando cambiò improvvisamente discorso:

– Come mai Luca è così in ritardo? Non è da lui, anzi, è sempre il primo. Gli hai telefonato? – aggiunse.

– Lo sai che lo stronzo non risponde mai al telefono. Ho lasciato il messaggio a Fedè. Sono sicuro che l'ha avvertito. – risposi guardando l'orologio – anzi sai che facciamo? Andiamo a chiederglielo. Ha appena aperto bottega – aggiunsi alzandomi.

Mauro spese la mefitica sigaretta egiziana che poco prima aveva definito semplicemente sublime e mi seguì col borsone in spalla.

– Caccialo in macchina, nel bagagliaio – gli dissi lanciandogli le chiavi e indicandogli dove avevo parcheggiato l'auto. – Ti aspetto da Fedè. – aggiunsi avviandomi.

Due ore dopo salivamo le scale che portavano al nuovissimo monolocale che Luca abitava. Era l'ultima possibilità, non l'avevamo rintracciato da nessuna parte e il telefono suonava a vuoto. Fedè l'aveva avvertito, ma stranamente non lo vedeva da cinque giorni. Nessuno l'aveva visto o sentito, né i colleghi, né le aziende per le quali lavorava abitualmente. Rintracciammo infine la madre che ci diede la copia delle chiavi del suo appartamento con un'espressione preoccupata sul volto. Anche noi cominciammo ad esserlo, ma le sorrisi:

– Tranquilla Lina, è sempre così distratto che avrà dimenticato l'appuntamento. Sa com'è fatta quella bestiacca di suo figlio, magari sta lavorando e quando pigia sui tasti si scorda del mondo, anche che deve venire in vacanza con noi –.

– **L'è propri un sgraziè! E uetàr a si prezis a lò!* – mi rispose in dialetto scuotendo la testa, ma sembrava un

* – È proprio un disgraziato. E voi siete come lui.

po' sollevata. Ce ne andammo con Mauro che le prometteva di avvertirla e Lina che subito rispondeva: – *Andi planein, a m'arcmaind.* – Le ultime parole che ci raggiunsero furono "*brisa corrar!*", non correte!

Suonammo, ma non ottenemmo risposta. Appoggiammo l'orecchio alla porta senza percepire nulla. Decidemmo infine di usare la chiave ed entrare. Rimanemmo in silenzio per un po'. Un bel po'.

– Merda! E adesso? – sussurrai.

– Adesso lo rimettiamo in piedi e lo portiamo con noi – rispose con voce decisa Mauro.

Non so cosa mi aspettassi di trovare, certo non quello che si presentò ai nostri occhi quando pigiammo l'interruttore e accendemmo la lampada.

Il monolocale era un caos: lattine di birra, bottiglie di vino, mozziconi di sigaretta dentro posacenere stracolmi e per terra. Sul lavandino piatti sporchi, posate, un cartone per pizza, pacchetti di Marlboro vuoti e accartocciati e sdraiati supino sul letto Luca, stazionato, barba lunga, un braccio abbandonato oltre il bordo con la mano che sfiorava il pavimento vicino ad un bicchiere pieno a metà d'acqua diventata marrone per le sigarette che vi aveva spento. Immobile, respirava a bocca aperta, in totale abbandono.

Poi ci assalì l'odore. Odore di chiuso, di fumo, di sudore, di alcool, di rinuncia e dolore.

– Merda! Merda! Merda! – ripetei inebetito.

– Di solito hai un vocabolario più ricco, – rispose Mauro – diamoci da fare. Da dove cominciamo? –

Giusto, ero io quello che organizzava. Mi concentrarai:

– Per prima cosa spalanchiamo le finestre. Diamo aria. Poi vediamo com'è messo Luca. Se si riprende appena, gli facciamo la doccia, la barba – vidi lo sguardo interrogativo di Mauro – lo faccio io, non ti preoccupare, tu riempi un sacco e porta nella spazzatura tutti i vuoti. Dai una riassetata alla casa. Prendi una borsa, una valigia, quello che trovi.



BRODO di SERPE

si stiracchiò, si tolse gli occhiali e si stropicciò gli occhi, poi si allungò verso di noi:

– Ragazzi, mi avete salvato – sussurrò e continuò melodrammaticamente – la vita può essere leggera come una piuma, ma anche pesante come un macigno. Puoi guidarla come una bicicletta, ma può prenderti la mano come una Ferrari ai trecento all'ora e farti volare da una scarpata...

– Ma quante Ferrari hai guidato nella vita, eh, Nuvolari? – ironizzò Mauro.

– Nessuna, ma che c'entra? – rispose Luca – Volevo dire che a volte mi sento inutile, non mi piaccio e...

– E voli giù dalla scarpata. – terminò per lui Mauro –

L'abbiamo visto. Ma la vita è leggera, sei tu che sei pesante come un macigno. –

– Si potrebbe anche dire che la vita va in bicicletta e tu tenti di starle al passo in Ferrari. Per forza t'ingolfi! – aggiunsi.

– Vorresti dire che il macigno è nient'altro che la somma di tutte le mie frustrazioni? – continuò senza sentirmi, Luca – dei miei fallimenti, delle mie aspirazioni, della rabbia, di tutti i vorrei ma non posso o i potrei ma non voglio...

– Oh, dacci un taglio e smettila di fare lo stronzo! – lo interruppe secco Mauro.

– Che ci hai fatto già perdere cinque ore, coglione simil-depresso! – chiosai.

Colpendo i nostri poggia testa con i pugni e ributtandosi sul sedile Luca sbottò:

– Va beh! Basta seghe e viva la gnocca – quindi urlò – Maremma maiala, arriviamo! –

Mauro annuì: – Così va meglio –

– Ma ci hai messo il costume e il mio profumo, nella borsa? – aggiunse dopo un attimo la voce preoccupata di Luca.

Con una risata accesi il motore.

Infilagli dentro mutande, magliette, ecc. insomma quello che hai messo nel tuo borsone, poi telefona a Lina e tranquillizzala. Inventa qualcosa, ma dille che è tutto a posto e Luca viene con noi. –

– Bene, proviamo di svegliarlo ed alzarlo allora – concordò Mauro.

Alle venti e trenta, due ore e mezza dopo, chiudevamo la porta dietro di noi. Luca, lavato e stirato, aveva ripreso sembianze umane e ci seguì lentamente accendendosi una sigaretta, con l'andatura da goffo airone che gli era propria. Un caffè quadruplo aveva completato la trasformazione, ma ora doveva mangiare qualcosa dopo quattro giorni di sballo totale.

Ci saremmo fermati lungo la strada per cenare, prima però dovevamo passare da Fede e dargli le chiavi che avrebbe riconsegnato alla madre di Luca.

Meglio non farlo personalmente, troppe domande.

Salimmo in auto, io alla guida, Mauro accanto a me e Luca sul sedile posteriore.

Avevo appena infilato la chiave nel cruscotto che Luca buttata la sigaretta

La lingua della memoria

LA STRADA DA SANT'ANTONIO A MEDICINA

di ALIETA FABBRI

Emozioni profonde, dolci e struggenti ricordi evocati dalla lettura del libro "Sebben che siamo donne" di Luciano Treré e comunicati a Liliana Negrini dalla cugina Alieta Fabbri di 88 anni. Alieta è nata a Sant'Antonio da una famiglia di operai agricoli e ha seguito l'iter scolastico spostandosi sempre in bicicletta, prima verso le scuole di Sant'Antonio, poi di Medicina e infine di Castel San Pietro, dove ha conseguito il diploma magistrale. Negli anni '50 Alieta si è sposata e trasferita a Milano, dove vive tuttora.

HO LETTO "SEBLEN CHE SIAMO DONNE" di Luciano Treré e mi è piaciuto perché mi ha fatto tornare con la mente alla mia terra di origine, larga, spaziosa, quasi disabitata, quando abitavo a S. Antonio. Lì la scuola finiva con la quarta. Per fare la quinta dovetti andare a Medicina dalla maestra Solieri Andalò, la moglie del dottore che abitava nel palazzo della Barletta. Di lì ho diversi ricordi; per ordine del Fascio doveva venire a scuola con la divisa di donna italiana: camicetta bianca e gonna nera e la sentivo lamentarsi con una collega. Ci correggeva i compiti con l'inchiostro rosso che mi piaceva tanto. Forse allora mi venne la voglia di diventare una maestra per poterlo usare.

La mia compagna di banco, il primo a sinistra, era la Bianconi, una bimba taciturna col viso più bianco del suo colletto: era la nipote di Cesare Battisti, così ci disse la maestra. C'era anche la Camilla Dal Pozzo, la nipote di Camillo il pollivendolo: era una chiacchierina, sempre vestita bene, con belle scarpine e una cartella di pelle. Io invece ne avevo una di tela cerata, mezzo spelacchiata e cercavo di tenerla nascosta sotto il banco perché mi vergognavo. Una volta mi disse con una smorfia di disgusto: "Che brutta cartella

che hai! Perché non dici a tua madre di comprartene una più bella?" Non mi piacque quel commento.

Più di tutto il libro di Treré mi ha fatto ricordare la strada che percorrevo: spesso col vento montano contrario e quando tornavo, se tirava ancora, era un "godiullo" perché si pedalava senza fatica. Ogni tratto di strada aveva la sua caratteristica: fino al Mulino Nuovo, una; altra, dal Mulino Nuovo a Barattieri: c'erano i campi coi filari di vite dei Cattani, dei Cavazèn, dei Surblèn, tutti proprietari; poi c'era la Casàuna con diverse famiglie di povera gente: chissà se aveva abbastanza da mangiare e legna per scaldarsi! Da Barattieri, giù per la discesa che costeggiava il loro palazzo rosso alla Casulina e al ponte del Bosco, altra caratteristica: a sinistra le casse d'acqua con gli argini pieni di canne di "spazarine" e risaie, a destra il canale. Dal Bosco fino all'altro ponte sul canale, tutte risaie con le mondine e i loro canti, i tron che tuonavano profondi e solenni per denunciare la loro rabbia, la loro forza contro i soprusi dei padroni aguzzini. Erano vere combattenti per la dignità delle loro persone, anche se erano immerse nell'acqua fin sopra al ginocchio. Oggi la televisione ci propina altri tipi di donne che insegnerebbe-



ro come emergere e avere posti ben pagati, magari di comando...

...Passato un altro ponte sul canale, altro scenario: la larga della Vallona, dalle diverse colture compresa quella del riso. Ricordo che una volta, percorrendo questo tratto di strada, quasi sempre molto solitaria, raggiunti due carovane di zingari, trainate da cavalli. Per un po' rimasi dietro, ma andavano troppo piano e decisi di sorpassarle con un certo patema d'animo. Al bordo della strada c'era della ghiaia sparsa e per il tremolio si sganciò la pompa della bicicletta e cadde a terra. In un attimo dovetti prendere la decisione: fermarmi a raccoglierla o andarmene per il timore che gli zingari rubassero i bambini. La raccolsi e via di corsa dando uno sguardo allo zingaro che teneva le redini del cavallo. L'ho ancora in mente quella faccia: no, non rubava i bambini; forse ne aveva dei suoi dentro il carrozzone.

Poi arrivavo alla fine della *strè nova* per immettermi in quella per Sant'Antonio: meno male, ero quasi a casa. Ero stanca, ma avevo i compiti da fare. A casa c'era poi Franco, più piccolo di me di tre anni, che mi diceva: "Se mi fai i compiti, ti pulisco la bicicletta", spesso infangata perché la strada non era asfaltata. Spesso

aderivo alla sua richiesta.

D'inverno stavo a casa dei nonni materni insieme alle sorelle di mia madre per avere meno strada per arrivare a Medicina. Ricordo che nonna Celeste quando poteva mi dava quattro soldi per comperare un panino all'olio e che Cesira si preoccupava molto quando il Rondone si riempiva d'acqua e da *Arvers* fino dai *Mezzetti* costeggiava la strada: aveva paura che ci cadessi dentro e mi accompagnava a piedi per quel tratto; ma io non avrei voluto: mi sentivo sicura. Mi piaceva stare con loro e poi alla sera, qualche volta prima di andare a letto, Argentina friggeva fette di pane in padella: com'erano buone! E Cesira aveva sempre qualche piccola leccornia da darmi e mi diceva, perché era in arrivo la nascita di Carlo della Tosca: "Sono finiti tutti i 'simitoni' per te. Ci sarà un altro bambino". Ma Carlo non mi ha mai portato via i "simitoni". A casa dei nonni veniva poco, anzi ricordo che la bisnonna, che vestiva sempre alla maniera ottocentesca, diceva alla Tosca: "Tosca tu vieni quando vuoi ma lascia a casa quel "brigante" del tuo bambino [poteva avere due anni] perché mi tira i sassi". Ai bambini piccoli non piacciono i vecchi perché sono brutti, e hanno ragione.

La lingua della memoria

AVVENTURA A VIA NUOVA

di **GIANCARLO CAROLI**



Disegno
di Luigi
Samoggia.

NEI PRIMI ANNI '50 si cominciava a parlare di vacanze anche per le categorie meno benestanti. O si andava da parenti abitanti in collina o si affittava un appartamento e si portava da casa quanto possibile per contenere le spese. Trascorsi le mie prime vacanze fuori casa da una zia che abitava nella colonia del manicomio dove mio zio esercitava l'«arte» del boaro, aiutato dai malati dei quali si tentava il recupero. Ero magro e nel mese estivo ingrassavo qualche chilo. Negli anni successivi andai al mare con mia zia e le cugine, poi da solo in albergo vicino ad un amico, in seguito in uno a basso costo (900 lire al giorno).

La vacanza era comunque sempre un impegno economico rilevante che la famiglia con un figlio che studiava faceva fatica a sostenere. Per questo i miei genitori cercavano per me una attività che consentisse un minimo introito tale da coprire alcune spese e un breve periodo di vacanza. Fu così che dopo vari tentativi trovarono la raccomandazione giusta da persona imprevedibile per un lavoro contenibile nel periodo delle vacanze estive. Il lavoro non era assolutamente faticoso in quanto consisteva nella sorveglianza del corretto prelievo del campione dal carro con cui i contadini della zona portavano le biotole, nel sigillare il prelevato, nel controllo della pesatura del carro prima e dopo avere caricato la merce sul vagono. Tutto ciò avveniva a Via Nuova sotto il controllo di ben quattro operatori, due per lo zuccherificio e due per i

coltivatori. Io (*fiol ad Gustèn*) e l'amico Carlo (*Priletto, fiol ad Manaròn*) eravamo i garanti per i coltivatori; Pasi (*Pèsi*) e Gennaro (*al bidèl dla scola media*) garantivano per lo zuccherificio. La pesatura doveva essere corretta (lordo e netto) e il campione doveva rappresentare veramente l'insieme del carico. Tutta questa alquanto impegnativa e responsabile attività avveniva tra la pesa pubblica e la stazione ferroviaria di Via Nuova dove il contenuto dei carri veniva caricato sui vagoni per essere trasportato allo zuccherificio di Molinella. I campioni prelevati sigillati venivano inviati allo zuccherificio dove tecnici misuravano il contenuto zuccherino, anch'essi sotto il controllo degli agricoltori, evidentemente molto sospettosi nei confronti dell'industria.

Così dai primi di agosto fino a metà settembre tutte le mattine alle sette meno dieci arrivavo assieme agli altri tre alla pesa di Via Nuova per svolgere insieme la nostra mansione con serietà. L'impegno consentiva ampi spazi di manovra e concedeva molto tempo per chiacchiere, per mangiare l'uva che ci portavano i contadini con il pane fresco che compravamo alla bottega di Cenesi (*Zneis*), per decorare le pareti bianche della pesa e anche per qualche scherzo fra noi. Un giorno capitò che *Priletto* stava scrivendo sulla mia Lambretta con la carta carbone mentre io avevo in mano un barattolo di vernice rosa da parete; lo invitai a smettere minacciandolo che gli avrei versato in testa la vernice se non smetteva: lui non smise.

Via Nuova
oggi, sulla
sinistra si vede
la pesa
completamente
rifatta.



53

Dopo lo accompagnai a lavarsi la testa.

Il nostro luogo di lavoro (per così dire) era distante qualche centinaio di metri dalla bottega e da un minimo agglomerato di case chiamato Via Nuova (*la Vi Nova*). Rari passeggeri salivano sui pochi treni che transitavano per andare a Bologna (credo che nessuno sia mai salito per andare a Massalombarda) e quasi tutti erano abitanti della zona conosciuti.

Immaginate quindi (eravamo nel 1955) l'effetto che ci fece vedere una mattina passare davanti alla pesa diretta alla stazione una ragazzina con pantaloni scuri attillati, maglietta bianca aderente che faceva risaltare le pur modeste prominenze del seno, labbra evidenziate da un rosso intenso, capelli scuri pettinati a coda di cavallo, busta per documenti che teneva con due dita facendola pendere dietro la spalla destra. Io e *Priletto* entrammo subito in azione, sostenuti anche dai nostri controllati. La seguimmo in stazione e iniziammo subito l'approccio. *Priletto* era meno timido di me e lo condusse. La lingua locale poteva essere solo il dialetto.

Priletto chiese con il voi dialettale come si usava allora: "*ad chi siv vo sgnurina?*", che tradotto in italiano è "a quale famiglia appartenete?" La risposta fu immediata: "*a son d'chi um per*"

ovvero "non ve lo dico". E *Priletto* senza demordere: "*cum av ciamiv?*" ovvero "come vi chiamate?", "*am ciam cum um per*" ovvero ancora "non ve lo dico"; poi "*indun stiv?*" ovvero "dove abitate?". Risposta "*a stag induv um per*" ovvero "non ve lo dico"; e *Priletto*: "*quent an aviv?*", "quanti anni avete?" e lei "*aiò qui ch'aiò*" ancora non ve lo dico". E ancora: "*induv andiv?*", "dove andate?"; "*a vag induv um per*", sempre chiaramente "non è affare vostro, ma solo mio". Il colloquio continuò per un po' con queste caratteristiche finché si ebbe lo sblocco quando *Priletto* indovinò finalmente la domanda giusta: "*che lavurir andiv a fer?*", "che lavoro andate a fare?" e la risposta finalmente positiva "*a vag a fer un lavurir ch'as fè cun la bocca*", "vado a fare un lavoro che si fa con la bocca". La risposta ci fece subito ridere perché, com'è ovvio, la interpretammo con malizia. In realtà chiarimmo subito che andava a Bologna a lezione di canto, come poi, una volta sbloccata, ci disse diffusamente.

La rividi altre due volte alla stazione ed in paese. Non mi risulta che la ragazza che allora aveva quindici anni abbia mai fatto carriera nel canto, ma non ho mai dimenticato quello che nel ricordo è diventato un simpatico incontro.

La lingua della memoria

TOBI

di **SVITLANA (LUCIA) OBOZNA**con la collaborazione di **RAFFAELE R. GATTEI**

Svitlana Obozna (ma adesso, traducendo "Svitlana" in italiano, preferisce farsi chiamare col nome molto... medicinese di "Lucia") prima di stabilirsi a Medicina, dove lavora come operaia, viveva vicino a Jevpatorija (Crimea – Ucraina).

La sua non comune passione e capacità di creare storie fantastiche per bambini è nota ai lettori di BRODO DI SERPE dove è già stata pubblicata una sua avvincente fiaba (N° 8 - dicembre 2010 "Straordinarie avventure") popolata di "saggi" animali della foresta.

Questa volta la Obozna prende le mosse da un fatto veramente avvenuto a Medicina una quarantina di anni fa. Infatti il suo compagno Valter B. nelle lunghe serate invernali le racconta volentieri di quando era giovane e viveva, con i suoi genitori e un cane bastardino, nel podere San Giuseppe tra Fiorentina e S. Antonio.

Al poco bello ma intelligente cagnolino chiamato Tobi, molto affezionato ai suoi padroni, la Obozna con rara sensibilità e delicata fantasia attribuisce pensieri, sentimenti e comportamenti tipicamente "umani" e riesce, rivolgendosi in forma semplice e discorsiva direttamente agli ascoltatori, a trasformare un fatto banale in una tenera favola permeata di buoni sentimenti e di significati validamente educativi.

Per le "illustrazioni" sono stati scelti alcuni disegni fatti, dopo aver ascoltato la favola con grande interesse e vivace partecipazione, dalla piccola Roberta Gattei (cinque anni).

QUELLA CHE VI VOGLIO RACCONTARE oggi è una storia particolare, la storia di Tobi, un cane davvero molto speciale.

D'estate, quando in campagna c'è molto da fare si lavora fino al tramonto e allora si cena molto tardi. Capita che si finisca di mangiare anche a mezzanotte! In inverno invece, quando c'è meno da fare, Valter ed io ceniamo presto, verso le sei o le sette e allora le serate diventano molto lunghe. Queste però sono le sere che mi piacciono di più perché Valter spesso mi racconta storie o piccoli avvenimenti di tanti anni addietro.

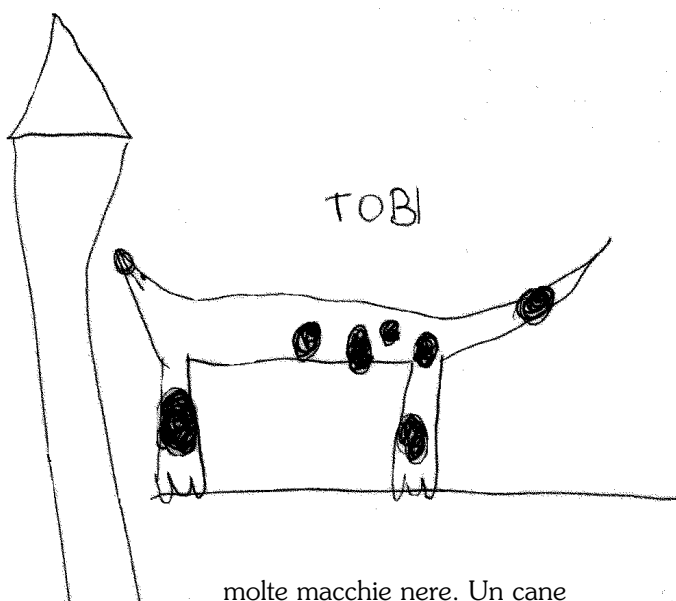
Bene, è arrivato il momento di raccontarvi la storia di Tobi e di ciò che successe circa quarant'anni fa ma prima devo dirvi due parole sui padroni di Tobi, i genitori di Valter, anche loro protagonisti di questa storia.

Dovete sapere che Onorina e Gualtiero erano persone straordinarie. Di una persona molto buona, generosa e piena d'amore si dice che è un "pezzo di pane": Onorina era proprio così. Quando in famiglia si discuteva e si faticava a trovare un accordo, lei si metteva in mezzo e arrivava la pace (a onor del vero in casa si discuteva molto raramente). Anche Gualtiero era una persona buona, precisa, onesta e molto ordinata. C'era solo una cosa che disapprovava e gli dava veramente fastidio ed era il furto, per il resto andava sempre d'accordo con tutti.

Gualtiero e sua moglie abitavano in campagna e oltre al frutteto curavano tanti animali: galline, anatre, pecore, conigli ma è difficile elencarli tutti. Tra questi animali c'era anche il cane Tobi.

Tobi non era un cane grande, però non era neanche piccolo. Aveva il pelo liscio e corto, di colore bianco e con

BRODO di SERPE



molte macchie nere. Un cane normale, direte voi! E invece no! Tobi aveva un difetto e sapete quale? Aveva le zampe molto corte. E allora, direte voi? Ci sono migliaia di cani con le zampe corte. No, cari signori, Tobi era unico e per convincervi di questo vi devo descrivere come si muoveva. Quando era contento, camminava piano e agitava la coda sbattendola da un fianco all'altro. Quando aveva la fortuna di essere lodato, Tobi sembrava un cane da circo: si alzava sulle zampe posteriori girando su se stesso e agitava la coda come una foglia al vento.

Ma quando si sentiva in colpa, bisognava vederlo! Si sdraiava sulla pancia come nessun altro cane al mondo. Ancora oggi, come allora, non sappiamo il perché: forse perché era tanto dispiaciuto per ciò che aveva fatto o forse perché chiedeva perdono per il suo sbaglio. Il fatto è che Tobi si metteva sulla pancia e le zampine corte spuntavano da sotto il corpo tanto da farlo assomigliare ad una tartaruga. Il muso era proteso verso l'alto e guardava direttamente negli occhi del suo padrone. Si avvicinava strisciando carponi come per chiedere scusa e di solito Gualtiero lo perdonava.

Un giorno però successe una cosa tanto strana che fece perdere la pazienza al padrone. Ecco cosa

successe veramente. Abbiamo già detto dei tanti animali che vivevano nella fattoria, ma ora dobbiamo parlare meglio delle altre protagoniste di questa storia: le galline! Ecco, queste galline erano tante e avevano piena libertà: non c'era niente da fare, razzolavano ovunque e deponevano le uova dappertutto! Vicino al capannone, in mezzo ai cespugli... e perfino nella cuccia del cane che si trovava vicino alla porta di casa!

Un giorno Gualtiero uscì di casa e vide, dentro la cuccia di Tobi, parecchi gusci vuoti di uova sparsi ovunque.

«Ma cos'è questo disastro?» esclamò Gualtiero furibondo «Dov'è quella bestia?» gridò pensando subito al cane «Adesso lo sistemo io...» e cominciò a chiamarlo a gran voce.

«Toobiiii! Tooobiiii! Vieni qua... subito! Toobiiii, dove sei? Too...» non aveva neanche finito di dire il suo nome che Tobi stava già arrivando.

«Che cos'hai combinato?» chiese Gualtiero, indicando i gusci di uova.

Evidentemente Tobi, pensando che tutto ciò che si trovava nella sua cuccia o meglio, come pensava lui, nella sua «proprietà», fosse a sua disposizione, aveva volentieri mangiato tutte le «sue» uova, senza minimamente pensare di fare una cosa sbagliata. Il cane si mise subito pancia a terra, strisciando verso il padrone e alzando il muso con lo sguardo fisso negli occhi di Gualtiero, come faceva sempre quando si sentiva in colpa, sperando in un perdono.

Questa volta però Tobi scoprì che chiedere scusa non sarebbe bastato... il guaio fatto era grave ed il castigo sarebbe stato inevitabile. Infatti gli arrivarono due sonori scapaccioni! Scapaccioni non tanto forti, ma sufficienti a fargli capire l'importanza che Gualtiero dava all'obbedienza, alla disciplina e soprattutto... alle uova!

Tobi mortificato ma confuso andò via, lontano dal cortile, riflettendo su quanto era successo. Due sentimenti contrastanti si combattevano nella sua mente: da una parte non riuscendo a capire quale errore avesse commesso si sentiva offeso, dall'altra si sentiva in colpa per non aver compreso la volontà del padrone. Tra i due

La lingua della memoria



sentimenti in conflitto prevalse
"l'offesa" per aver ricevuto un
rimprovero di cui non capiva il motivo!

E "l'offesa" era talmente forte che
Tobi se ne andò dalla fattoria. Non
tornò a casa neanche il giorno
seguente. La fame però è una brutta
cosa... e a un certo punto Tobi decise
di tornare. Il pomeriggio del terzo
giorno, mentre tutti riposavano (Tobi
sapeva che i padroni erano soliti fare
un pisolino pomeridiano), il nostro
cane si avvicinò alla porta aperta, da
cui proveniva il delizioso profumo del
pranzo. Tobi aveva l'acquolina in
bocca! La fame era tanta, ma
nonostante ciò, non entrò e fece
ritorno alla sua cuccia.

E qui, non credette ai propri occhi!
Dentro la sua cuccia... nella sua
"proprietà", di nuovo, ecco, c'erano
delle maledette uova! Tobi era
disperato...

«Cosa faccio adesso... cosa devo
fare?» sembrava chiedersi il povero
cane mentre zampettava avanti e
indietro in cerca di una soluzione. Alla
fine gli venne un'idea, un'idea di cui fu
subito molto soddisfatto. Che cosa
escogitò?

Eh... eh... il cane Tobi era
"mooolto" intelligente!

Cominciò a mettere le uova, uno
per uno e delicatamente, fuori dalla
cuccia! Finito il lavoro e tutto contento

e soddisfatto perché non ne aveva
rotto neanche uno, si mise anche lui a
schiacciare un meritato pisolino.

Poco dopo ecco che Gualtiero uscì
di casa, seguito da Onorina. Non
vedendo il cane Onorina chiese al
marito: «Gualtiero, sai mica dov'è finito
Tobi? È già il terzo giorno che non lo
vedo e volevo dargli da mangiare...»

Sentendo la voce della sua
padrona, subito il cane saltò fuori dalla
cuccia.

«Ah, eccoti qua! - esclamò Onorina
- Dove sei stato fino ad ora? Devi
essere affamato!»

Tobi, se avesse potuto parlare, le
avrebbe detto quanto le voleva bene e
quanta nostalgia aveva avuto di casa:
glielo dimostrò comunque danzando
come al solito sulle corte zampette.

Onorina portò subito al cane un bel
piatto di pasta avanzata dal pranzo e
solo allora si accorse del mucchietto di
uova proprio accanto alla cuccia, non
pensò minimamente che fosse opera di
Tobi, ed esclamò invece: «Queste
benedette galline, mi fanno le uova
dappertutto ... invece di farle nel
pollaio come tutte le altre brave
galline... un giorno o l'altro gli tirerò il
collo!»

Così dicendo prese un cesto e
portò le uova in casa.

Passarono i giorni.

Le galline continuavano a fare le

BRODO di SERPE

uova nella sua cuccia e Tobi continuava a fare onestamente e con diligenza il suo lavoro portandole delicatamente fuori. Era veramente contento di sé e quindi non poteva assolutamente prevedere quello che sarebbe successo di lì a poco.

Un bel giorno infatti Gualtiero uscì di casa esattamente nel momento in cui Tobi era intento al suo lavoro quotidiano di portare fuori dalla sua cuccia le uova che le galline vi avevano deposto... i loro sguardi si incrociarono ma non così i pensieri che ad entrambi vennero alla mente: Tobi, con in bocca il suo uovo, era convinto e felice di ricevere finalmente un premio per la sua diligenza, Gualtiero, dal canto suo, non sapendo che il cane stesse facendo questo lavoro da giorni e al solo scopo di salvare le uova, pensò subito male.

«Hai cominciato daccapo!?» esclamò Gualtiero e invece di un complimento o dell'attesa e meritata carezza, partì uno scapaccione e... l'uovo che con tanta delicatezza Tobi teneva in bocca si ruppe.

«Sei il peggior cane che io conosca!» gridò Gualtiero e così dicendo se ne andò via infuriato.

Questa volta Tobi rimase sconvolto e sbalordito. Rimase immobile e quasi svenne dallo shock: l'uovo rotto che teneva in bocca pian piano sgocciolò per terra. Il povero cane si sforzava inutilmente di capire e pensava: «Ma... ma cosa ho fatto di male!?» e per uscire da quella spiacevole situazione cercava di entrare nella testa di Gualtiero: «Cosa vuole veramente da me il mio padrone?»

Pensò... pensò. e... ripensò finché gli venne un'altra idea! Avrebbe portato le uova fin dentro casa! E così dal giorno seguente il nostro bravo Tobi, approfittando del fatto che l'ingresso di casa era sempre aperto, iniziò a trasportare direttamente in casa le uova che le galline deponevano nella sua cuccia...

Dopo alcuni giorni di questo andirivieni, i padroni di casa si imbatterono in Tobi proprio nel

momento in cui depositava in casa con cura l'uovo che aveva in bocca.

«Ma guarda che bravo il nostro Tobi!» esclamò allora Onorina rivolta al marito «Ma allora era lui che le metteva fuori dalla cuccia! E adesso le porta addirittura in casa!»

«Non avrei mai creduto che un animale potesse essere così intelligente!» rispose Gualtiero «E io che sono diventato matto per capire cosa stava succedendo con queste uova!» così dicendo si chinò per strofinare energicamente, con una ruvida carezza, la testa del cane.

Onorina, persona buona e dal cuore generoso, pensò bene di



premiare subito Tobi.

«Aspetta Tobi, ti porto un buonissimo ossicino!» e subito corse in cucina. Dopo pochi secondi riapparve con il premio e Tobi, uscito di casa con il suo osso in bocca, pensò: «Com'è buona la mia padrona! E come sono contento... finalmente ho capito cosa volevano da me!»

E proprio come vi ho già detto che faceva sempre, quando aveva la fortuna di essere lodato, Tobi si alzò sulle zampe posteriori girando su se stesso e agitando la coda come una foglia al vento!

Da quel giorno Tobi, raccolse e portò in casa non solo le uova che trovava dentro la sua cuccia, ma anche quelle che le galline dispettose sparpagliavano nei posti più impensabili. E molto spesso riceveva un gustoso ossicino in segno di gratitudine. Questo era per lui il migliore degli incoraggiamenti!

La lingua della memoria

I BAMBINI DI LÀ DAL MARE

di FATHIA OUALI

Fatiha, che è in Italia da più di ventitré anni e a Medicina da otto, e lavora come apprezzatissima cuoca in un ristorante-pizzeria, ci ha rilasciato questo breve ma significativo "amarcord" di un'infanzia lontana da noi, eppure tanto simile.

I bambini, si sa, sono tutti uguali, sotto tutte le latitudini!

Ha tre figli: Rhita ha 20 anni diplomata in una scuola statale di parrucchiera e di cure estetiche (adesso sta esercitando). Zouhair ha 25 anni, si è diplomato come perito meccanico e sta lavorando. Youssef ha 14 anni, andrà alle scuole superiori e ha scelto l'indirizzo linguistico. Rhita e Youssef sono nati in Italia.



MI CHIAMO FATHIA. Sono nata in Marocco, in una città che si chiama Mohammedia, vicino a Casablanca. Una città di mare che si affaccia sull'Atlantico. Un mare immenso con delle onde grandi che mi facevano paura.

Quando sono nata negli anni '60, il Marocco aveva appena conquistato l'indipendenza dalla Francia. Per questo motivo là si parla tuttora sia l'arabo sia il francese.

La mia infanzia era tranquilla e serena, una famiglia formata, oltre che dai genitori, da una sorella e un fratello. Mio padre si dedicava al suo negozio di alimentari e mia madre alla casa e alla lavorazione della lana.

Era molto brava a tessere tappeti e coperte che vendeva per arrotondare. Era una donna bella e severa, sempre vestita col suo *kaftan*, l'abito tradizionale marocchino.

Dovevo aiutare tantissimo mia mamma sia nei lavori di casa sia nella lavorazione della lana, tanto che a otto anni ero diventata brava come lei. Nel poco tempo libero andavo a giocare con le bambine del vicinato.

Ci divertivamo con poco. Costruivamo le nostre bambole con due pezzi di legno incrociati, usavamo dei pezzi di carta colorata o di stoffa per vestirle. Erano giochi poveri secondo il metro di oggi, ma come ci divertivamo

lo stesso! Giocavamo a nascondino, girotondo, salto con la corda e ci inventavamo e ci raccontavamo delle storie. I maschietti non giocavano con noi perché preferivano il pallone, i fischietti e i tamburelli. Un bel ricordo che mi porto nel cuore è il suono del violino fatto con una scatola di latta e per corde i fili di nylon che si usano per pescare.

Era lecito per i maschi giocare e strillare nel quartiere, giocavano con le trottole, biglie e *cache-cache* (nascondino). Le bambine invece dovevano imparare a non alzare la voce e non strillare per strada. Mio fratello che era più grande di me godeva di un trattamento speciale. Anche perché, semplicemente, lui era un MASCHIO.

Mi ricordo che lui faceva colazione con il caffelatte, mentre io mi dovevo accontentare del tè e del pane.

Un ricordo che mi è rimasto impresso nella memoria fu di quando alla vigilia di una festa andammo in un negozio per comprare dei vestiti per l'occasione. Mia mamma fece scegliere prima a mio fratello che ne prese talmente tanti che non rimasero più soldi per comprarne uno per me. Piansi per tutto il tragitto tornando a casa.

Mia madre mi promise di andare il giorno dopo al mercato a comprare la stoffa per farmi un vestitino, ma la mia rabbia era tanta che appena arrivata a



Nella pagina a sinistra, il kaftan.
Qui sopra: il Tajine e, nella foto a
destra, Fathia a 7 anni.



B D BRODO di SERPE

va a cuocere al mattino per averlo pronto a mezzogiorno.

Ho cominciato ad andare a scuola all'età di sette anni.

La foto a sinistra è stata fatta per l'iscrizione alla prima elementare.

È stato un giorno memorabile. Era una scuola femminile. Nella mia classe eravamo in sessanta.

Vigeva la disciplina e il rigore. Prima di imparare a leggere e a scrivere, ci insegnavano come ci si deve comportare. Ad esempio prima di entrare in classe ci mettevamo in fila per due e

cantavamo l'inno nazionale.

Mio fratello nel frattempo stava concludendo l'università.

La scuola elementare durava cinque anni. Ci si andava alla mattina e anche al pomeriggio. Il pranzo si mangiava a casa. Le materie che studiavamo erano le stesse che si studiano in Italia, con la differenza che sin dall'inizio studiavamo sia l'arabo sia il francese. La materia che mi intrigava molto era ginnastica. L'insegnante era lo stesso delle altre materie. Si giocava a pallone, si facevano gli esercizi e si correva. Era bello per noi femmine che altrimenti non avremmo mai saputo dove andare a correre (come dicevo, fuori, nelle strade, non stava bene, anzi era vietato).

Negli anni '70 ci fu un "boom" demografico e le scuole non erano mai abbastanza e quelle che c'erano erano affollatissime, tanto che gli alunni frequentavano le lezioni su due turni.

Le classi arrivavano a contenere sessanta alunni.

I voti andavano da uno a dieci. C'era tanta competizione, certo di più che nelle scuole italiane di adesso, che i miei figli frequentano o hanno frequentato.

Era meglio una volta, o era peggio? Come possiamo dirlo? Diciamo solo che il mondo cambia, ma noi, dentro, noi creature umane voglio dire, restiamo le stesse, con i nostri desideri: l'amore, il lavoro, la famiglia, un po' di bellezza. Cambia solo il modo – e le possibilità – di soddisfarli.

casa mi addormentai. Quando la mamma mi svegliò mi trovò con la febbre alta e fu così che ebbi la Rosolia (con la erre maiuscola!). Almeno così da bambina ho sempre pensato.

La mia casa era molto frequentata, perché vivevamo in una comunità molto unita. Una comunità fatta da vicini e famigliari. Potevamo sempre contare l'uno sull'altro. Si badava, per esempio, ai bambini di coloro che lavoravano. Era come una famiglia allargata.

Il rapporto con i vicini era fondamentale. Il vicino era presente in qualsiasi occasione bella o brutta. Il giorno più bello della settimana era il venerdì. È tradizione preparare il Cous Cous quel giorno, un piatto tipico, fatto di semola di grano duro, verdure fresche e un po' di carne. Quest'ultima si mangiava una volta alla settimana. A pranzo si riunivano parenti e vicini.

La cosa più bella è che non mangiavamo mai soli. C'era sempre qualcuno, o dei vicini o dei parenti a mangiare con noi. È una forma di carità. Vigeva il detto "dove si mette una mano se ne possono mettere dieci".

Nei pomeriggi, verso le cinque, a turno, le donne preparavano le *crêpes* locali o altri dolcini e si riunivano intorno a un vassoio per il tè a chiacchierare. E questi riunioni si facevano o a casa di una o a casa di un'altra.

Oltre al *Cous Cous*, la mamma era brava a preparare il *Tajine* con verdure oppure con il pesce.

Questa pietanza si cuoce in un tegame di terracotta sulle braci, lo si mette-

La lingua della memoria

PAOLO E FRANCESCA

di **NERINO GORDINI,**
MARIO PELLICONI,
ATTILIO TROMBETTI

L'INIZIATIVA DEL GRUPPO Amici del Dialecto Medicinese, che ci auguriamo non solitaria e soprattutto non autoreferenziale, non va intesa come gara o sfida a Dante Alighieri, il più grande ed inarrivabile dei poeti in "volgare", lingua che oggi chiamiamo italiano, ma che nel '300 era pur sempre il dialetto parlato a Firenze.

Non è una sfida, quindi, ma certamente un test, inteso come tentativo di reinterpretare in dialetto medicinese le quattro terzine di Paolo e Francesca del quinto canto dell'*Inferno*, in genere considerata una delle più alte e perfette espressioni d'amore di tutti i tempi.

Tre medicinesi, indistintamente, si cimentano nell'arduo compito (il lettore giudichi se riuscito o meno) di dimostrare come il nostro dialetto possieda, con tutti i limiti lessicali ed espressivi, la dignità di lingua sia parlata che scritta nel rispetto del significato, della rima, della struttura a endecasillabo incatenato, così come li volle il Divino Poeta.

Qualcuno lo giudicherà un non-senso, qualcun altro una inutile velleità pseudo-letteraria, ma per noi ne valeva la pena comunque la si voglia considerare, e in questo nostro mondo dove pare che si sia perso, per tanti aspetti, il senso della realtà e dei valori, qualunque osservazione, anche critica, sarà bene accetta.



DANTE ALIGHIERI
INFERNO
Canto V

PAOLO E FRANCESCA

“Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.

A sinistra,
Paolo
e Francesca
di Gustavo
Doré.

VERSIONE I

*“Dov’al grèn fìom l’incontr’al nostar mèr
ai sté la tèra dov’a son gnu al mond
l’é qué che al Po l’incontra i su cumpèr.
Al grèn fug cl’impeia svélt i cor zentil
Al ciapé l’alma ed sta bela parsauna
Cl’a m’é ste tolta, un tort bria sutil.
L’arciam di sins ch’pretond d’esar arcambié
E al su manir im conquistén talment
Che, voddét, incaura an son abbandunè.
La malati dal cor as purté a la mort:
Caina in sort l’aspeta l’asasen”.
Ecco al parol che in cl’atum i san port.*

VERSIONE II

*“Mè a nascè int’la tera ch’la s’inveja
saura la sponda dal mer che al Po l’intaja
pr’avair la pes cui fionm dla su fameja.
Amaur che a un cor zintil al s’atanaja
al ciapè sto’ dla mi bela parsauna
ch’im tulen vi, ’nt’un mod, ch’ancaura am taia.
Amaur che qui ch’al tocca mai pardauna,
am l’incadné in maniera tante fort,
ch’ancaura ades, i nustar cor, l’arauna.
Amaur as purtè insomm a stossa mort
Caina aspeta chi as’smurzè la vetta”.
Quosti il parol c’las conta dla su sort.*

VERSIONE III

*“Arcolda la tera duv’a nasceva
saura la marina che al Po al scorr
proggn d’affluint che al mer al sgravéva.
Amaur a cor zéntil as lascé tor
da stuequé la mi bela parsauna
e al mod am uffond incaura al cor.
Amaur cunzès a inciòn mai al pardauna
cham ciapé par stuequé un piasair fort
cum tv’òdd incaura an m’abbandauna.
Amaur insòmm as cundusé a mort
Caina l’aspeta chi as’amazé”.
Cunsion par fes savair la su tresta.*

I ragazzi scrivono

DUE GIORNATE, DUE MONDI

di **FRANCESCO MOGLIA**
medicinese di anni 15

LI TROVI PER LA STRADA, li trovi al bar, li trovi sull'autobus che va a Budrio o a Imola, e poi li trovi a scuola, ed è soprattutto lì che danno il meglio (meglio, si fa per dire!) di se stessi. Voglio dire, i minorenni intruppati. Ce ne sono di tanti generi, ma direi che le categorie principalmente rappresentate sono due, metallari e truzzi.

Luca, in arte Black Scorpion (suona la chitarra in un complessino metal¹), viene svegliato dalla luce che penetra dalla fessura della tapparella. Impreca, e con un grugnito si alza. Impreca pure per la barba cresciuta durante la notte, ma è perché ha già diciassette anni, cavolo! Barcolla verso lo specchio con la testa china, il torcicollo lo tormenta da tre giorni. Si domanda se buttarsi dal palco durante il concerto sia stata una buona idea, e si domanda se è stata una buona idea pogare² tutta la sera prima e quella prima ancora. Gli scappa un'altra imprecazione appena si accorge che è finito il dentifricio. Si guarda allo specchio e per un attimo si chiede se ha avuto quella faccia tutta la sera.

La colazione non la fa, esce di casa inseguito dalle sofferte raccomandazioni di sua madre (non mangi? hai studiato? hai l'abbonamento per l'autobus?) e ricoperto di borchie (ci ha messo un bel po' a caricarsi di tutta quella ferraglia). In autobus gli anziani iniziano a guardarlo male, lui ricambia guardandoli in cagnesco; nessuno si siede vicino a lui, quelle borchie fanno male solo a



guardarle. Si alza di scatto in piedi, si inginocchia in mezzo all'autobus, e come se avesse una chitarra invisibile inizia a suonare l'assolo della sua canzone preferita scuotendo la testa da tutte le parti. Così facendo perde la fermata, e un'altra imprecazione gli esce dalla bocca. Arriva perciò in ritardo alla lezione di religione, materia che gli è stata imposta dai suoi genitori.

Il professore inizia a parlare delle innumerevoli vie misteriose di Dio, e a questa parola il nostro metallaro incallito si alza dal banco tutto infoiato e si guarda intorno. Una volta capito che non si trattava di Ron James Dio³, si risiede al suo posto. Durante la pausa si ritrova in cortile con i suoi amici. Passano vicino a un gruppo di fighetti chiamati truzzi⁴, mettono al cellulare la musica al massimo volume per intimidirli e la canzone Det Som Engang Var⁵ fa il suo lavoro.

Dopo la scuola torna a casa in corriera, come all'andata ascolta la musica scrollando la testa e suonando la sua chitarra invisibile. Arrivato a casa si

BRODO di SERPE

cambia maglia e poi esce di corsa e correndo va verso il pub, con in spalla la sua chitarra, stavolta quella vera.

La voce nasale di Fedez⁶ esce dalla radiosveglia. Giacomo, per gli amici truzzi Jo-Jo, nullafacente di tendenza, emette uno sbadiglio e si sfrega le guance lisce, si lamenta del fatto che deve andare a scuola si alza in piedi e si mette le cuffie, davanti allo specchio inizia a schiacciarsi i punti neri; si imborotalca tutto e si profuma. Prende una gomma alla menta e ... ecco fatto, ha già lavato i denti, lo dice anche la pubblicità.

Alla fermata i suoi amici lo aspettano, alzano tutti la testa in segno di saluto e lui ricambia. In corriera si siedono tutti vicini, poi iniziano a parlare del più e del meno, le solite cavolate, di cosa dice quello o questo. Appena entra un ragazzo di colore iniziano a offenderlo. Quello di solito se ne frega altamente.

Entrato in classe Jo-Jo inizia a pavoneggiarsi davanti alle ragazze, peraltro con scarso successo. Durante tutte le ore di lezione fa i giochi col cellulare e sbuffa. In cortile si ingozza in fretta con il panino e poi va subito in bagno, chiamato anche centro di ritrovo, dove i suoi amici truzzi parlano nel loro strano linguaggio e si scattano foto davanti allo specchio. Nelle varie foto che si fanno, arricciano le labbra e fanno smorfie cretine, ovviamente le caricheranno su facebook e se le scambieranno come se fossero figurine. Le ultime due ore di scuola le passa come tutte le altre. Sempre comunque con la grande partecipazione che abbiamo descritto.

Al ritorno da scuola, prima di arrivare a casa, si ferma in negozio per comprare la ceretta, perché ogni truzzo deve avere gambe lisce e soprattutto



sopracciglia ben disegnate. In vetrina vede un piercing a forma di teschio, wow, troppo bello troppo trasgressivo, e senza pensarci molto lo compera, dando così un bel salasso alla paghetta. Con il piercing in mano esce dal negozio; ma appena arriva a casa si accorge che il piercing non gli sta, e a causa di questo sfortunato evento passa tutta la notte insonne.

Ogni tempo ha avuto le sue mode e i suoi eroi, mode che talvolta, ma non sempre, si traducevano in ideologie. Abbiamo avuto, e abbiamo, gli zanari, i fighetti, i pariolini, i paninari, i sanbabilini, i dark, i gothic, gli skinheads, i punk, i truzzi, i tamarri, gli emo, ecc.: l'elenco è lunghissimo. Importante è la libertà di essere ciò che vuoi, purché corrisponda alla tua vera personalità, e non semplicemente a un modo di aggregarsi e quindi, tutto sommato, di vivere da pecorone.

1 metallari: giovani che amano la musica heavy metal, e adottano moda e stile particolare (borchie, chiodo di pelle, stivali, ecc.).

2 pogare: spintonarsi allegramente durante i concerti e con molta energia, quasi da farsi male.

3 cantante dei Black Sabbath, uno dei primi gruppi metal.

4 truzzi: i loro unici pensieri sono quelli di vestirsi con abiti firmati e super-costosi, di andare in disco con gli amici a ballare musica senza senso come l'house, di combinare casini per attirare l'attenzione. Generalmente sono razzisti e disprezzano tutto ciò che li circonda. Quasi tutti portano occhiali enormi. Esempio di gergo: "ciòè qst é mùsikà kè spàccà xkè fà trp pànikò".

5 Canzone dei Burzum, band black metal norvegese.

6 Fedez è un rapper omofobico e razzista.

Storia, cultura, personaggi, eventi

GIOVANNI PARINI

dal **COMITATO DI REDAZIONE**

Il 30 dicembre 2011 è scomparso GIOVANNI PARINI, concittadino che, a partire dagli anni '40, ha avuto un ruolo importante nelle vicende del nostro Comune, in particolare nella sua vita culturale e nella sua storiografia.

NATO A MEDICINA il 22 dicembre 1921, Parini ha partecipato, dal giugno 1944 al maggio 1945, alla Resistenza nel bellunese, col ruolo importante di Commissario Politico della Brigata "Gramsci", col nome di battaglia "Barendi". Tornato a Medicina dopo la Liberazione, nel 1946 fu eletto Consigliere Comunale nella lista del Partito Comunista, divenendo in seguito Assessore alle Finanze. Fu a lungo, fino al 1985, Direttore della locale Cooperativa Falegnami e ricoprì fino alla fine ruoli di responsabilità nell'ANPI locale e come Presidente nella Federazione Provinciale Combattenti e Reduci di Bologna.

Qui è soprattutto la sua attività culturale e di storico che si intende ricordare ed onorare.

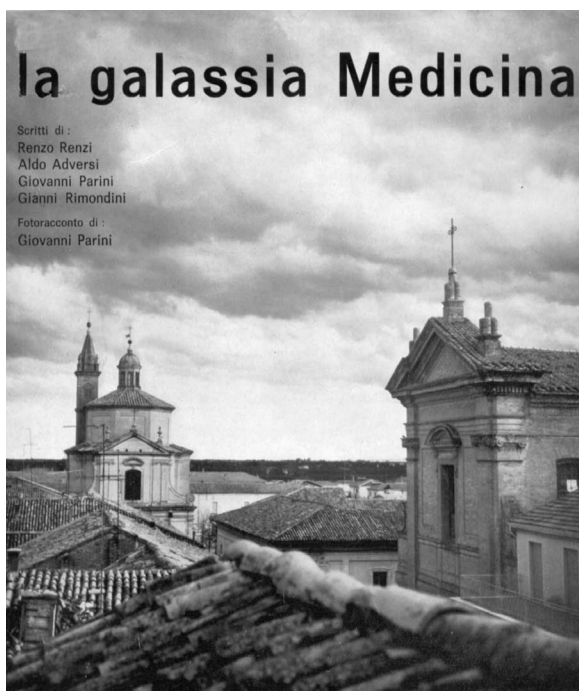
Dal 1960 Parini si dedicò anche alla fotografia artistica: fu animatore e presidente del locale Circolo Fotografico, partecipando personalmente a mostre e concorsi nazionali in cui ottenne premi e riconoscimenti. Nel 1966 curò la pubblicazione de "La galassia Medicina", fotoracconto dello stesso Giovanni Parini con scritti di Renzo Renzi, Aldo Adversi, Giovanni Parini e



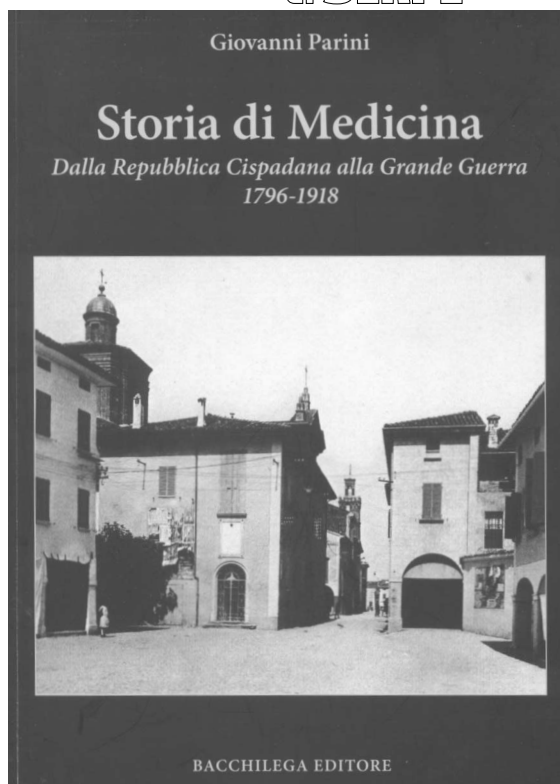
Gianni Rimondini: una raccolta di stupende immagini fotografiche del Paese di quegli anni, monumenti, luoghi e personaggi, ormai così note da essere diventate storia.

A metà degli anni '70 fu il promotore e l'animatore dell'ormai famoso "Gruppo Corale delle Mondine di Medicina" e curò, a partire dal 1979 la raccolta in quattro cassette, ormai rare e un po' mitiche, di circa 60 pezzi della risaia, dell'osteria e di lotta. A partire dalla prima esibizione del 25 aprile 1976 a Villa Spada a Bologna, il Gruppo ha continuato a presentarsi in centinaia di luoghi in tutta Italia ed è tuttora attivo. Nel 1986, in occasione del decennale della costituzione, Parini curò la pubblicazione del volume "Pèn, zivòlla e radisén", che raccoglie, oltre a una importante introduzione e a un bel corredo fotografico, i testi dei canti del Gruppo distinti per categorie.

Nel 1995, per conto del Comune di Medicina, Giovanni Parini pubblicò



*Immagini di copertina
delle pubblicazioni del 1966
e del 2008.*



65

la sua prima opera di storico locale: *“Medicina 1919-1945; fascismo, antifascismo e guerra di liberazione”*, testo che resta fondamentale per completezza, precisione e ricchezza di dati di quel periodo storico così cruciale per la vita del nostro Comune, dotato di una importante e ricca appendice di foto e documenti.

Nel 1998 Parini pubblicò ancora *“Il Medesano una volta - Croce cantastorie di Fantuzza”*, avvincente raccolta di storie, di consuetudini e riti contadini, di informazioni e citazioni su G.C. Croce a Fantuzza di Medicina, di immagini e foto antiche e recenti di questa terra fra Medicina e Castel Guelfo, storica striscia di confine fra Emilia e Romagna.

Nel 2008 per Bacchilega Editore Parini pubblicò la sua seconda opera di grande impegno storico: *“Storia di Medicina - Dalla Repubblica Cispadana alla Grande Guerra 1796-1918”*. È una vasta e approfondita ricerca che riprende, integra e corregge quanto scritto

prima su questo periodo nei volumi di Giuseppe Simoni e Ivo Luminasi e propone una sistemazione completa di fatti e movimenti. Di particolare novità alcuni approfondimenti, come i capitoli sulla risicoltura, gli assetti dell'agricoltura, la fine della Partecipanza di Medicina, le Appendici nominative e iconografiche.

Con la scomparsa di Giovanni Parini Medicina ha perduto certamente un protagonista importante della sua storia recente, uno degli ultimi esponenti della generazione che, a partire dagli anni della ricostruzione post-bellica, ha forgiato la Medicina attuale. I suoi 90 anni di vita culturalmente e socialmente così impegnata e produttiva ci lasciano tuttavia una ricca eredità di opere e di scritti, tutti disponibili, per chi ne fosse interessato, presso la Biblioteca Comunale di Via Pillio, fondamentali anche per le future generazioni per conservare e rinsaldare la coscienza identitaria dei medicinesi.

Storia, cultura, personaggi, eventi

IL COLLEGIO VENTUROLI: UN VALORE DA SCOPRIRE

di **LUIGI SAMOGGIA**

Medicina, Museo Civico: busto di Angelo Venturoli, copia in gesso dell'originale marmoreo di G. De Maria.

CHE MEDICINA ABBIÀ INTITOLATO una via del centro storico ad Angelo Venturoli è più che comprensibile: il più celebre architetto attivo nel Bolognese tra il Settecento e l'Ottocento era nato in questo paese nel 1749 da padre e madre medicinesi, e negli ultimi decenni del secolo XVIII vi aveva realizzato diverse opere di notevole pregio artistico: la villa Mòdoni (poi Simoni e Gennari), il "Porticone" di via Saffi, l'altare maggiore della chiesa di san Mamante con tutto il suo ricco arredo, un raffinato riquadro nella chiesa del Suffragio (purtroppo distrutto) e la ristrutturazione dell'edificio del Partenotrofio Donati Zucchi. Che pure la città di Bologna gli abbia dedicato non soltanto una strada, ma anche un busto nel Pantheon degli uomini illustri significa qualcosa in più di un semplice omaggio rivolto alla figura dell'affermato architetto. Il nome di Angelo Venturoli a Bologna è infatti legato, oltre alla sua estesa nota attività artistica, all'istituzione da lui voluta e alla quale ha dato il suo nome: il Collegio Artistico Venturoli, che ogni bolognese informato conosce e che tutti i cittadini che transitano per la centrale Via Centotrecento non possono fare a meno di incontrare, visto che a lato del portone d'ingresso se ne leggono l'insegna e le lapidi di carattere storico.

Ed è proprio di questo benemerito istituto che mi sono proposto di scrivere alcuni cenni su "Brodo di

Serpe", perché ritengo doveroso che i cittadini di Medicina siano un poco informati di cosa abbia rappresentato nel passato e si proponga ancora oggi la storica struttura del Collegio Venturoli.

Per comprendere le ragioni per cui l'architetto, vicino al termine della sua intensa esistenza durante la quale aveva raggiunto l'unanime considerazione e accumulato un considerevole patrimonio, privo di discendenti, decide di destinare tutte le sue sostanze a favorire giovani non forniti di mezzi adeguati per intraprendere lo studio nelle arti figurative, non si può prescindere dalle sue stesse non facili esperienze affrontate in gioventù. Orfano di padre a otto anni, si trasferisce con la madre, il fratello e la sorella da Medicina a Bologna dove sono accolti nella casa di don Luigi Dardani, parente della madre e di origine medicinese, scultore plastico bene introdotto nell'ambiente artistico. Grazie a questo valido appoggio il giovanissimo Angelo può intraprendere gli studi che lo condurranno alla professione di architetto. Gli inevitabili sacrifici affrontati dalla madre e dal generoso ospite don Dardani, nel sostenere Angelo negli studi artistici e, in quelli di chirurgia, il fratello maggiore Vincenzo, non possono non avere lasciato un segno nella sensibilità dell'uomo maturo ed affermato, ed è certamente il ricordo delle difficoltà vissute che ha influito a mettere a

**A destra:
Collegio
Venturoli,
lato destro
del cortile
interno.**

perpetua disposizione di giovani meritevoli, ma di condizione non agiata, il proprio patrimonio.

Va inoltre considerata la naturale inclinazione di Venturoli ad essere disponibile in prima persona all'istruzione dei giovani aspiranti artisti, sia come membro effettivo e docente dell'Accademia Clementina – da lui stesso frequentata come studente – sia con lezioni di disegno e di architettura a singoli allievi. A questo proposito si deve aggiungere la preoccupazione, nel progettare la funzione del futuro Collegio, che non si disperdano le raccolte di stampe e disegni collezionati e la sua intera biblioteca; in particolare egli intende che venga conservata l'integrità della ingente mole di schizzi, disegni, perizie e progetti da lui eseguiti; tutto ciò denota una precisa volontà a favorire con ogni mezzo e nel modo più idoneo ed efficace "l'istruzione dei giovani" nell'ideato istituto.

C'è tra l'altro un passaggio molto significativo sul concetto di formazione dei giovani collegiali contenuto nel testamento redatto e depositato nel maggio 1820 (un anno prima della morte), che denota l'attenzione del Venturoli a voler creare nell'istituto progettato un clima - per quanto regolamentato ancora secondo i severi schemi educativi ottocenteschi e ben orientato sulla formazione religiosa – meno rigoroso e distaccato nei rapporti tra "superiori" e "allievi"; il testatore infatti afferma: "Questo stabilimento [...] non voglio che sia mai considerato come luogo pubblico, o pio, ma come privata famiglia [...] che per tutti gli effetti sia considerata come fosse la privata famiglia dei signori Amministratori, e li Giovani, come se fossero persone della loro casa".

Gli allievi secondo le prescrizioni testamentarie, per circa un secolo, vengono ammessi per concorso con prove di idoneità dall'età di dodici anni



fino al compimento del ventesimo anno, e il numero dei ragazzi accolti del tutto gratuitamente dovrà essere compatibile con le disponibilità finanziarie dell'istituto. Negli anni di permanenza all'interno del Collegio, gli alunni seguono i corsi di istruzione corrispondenti alle scuole del tempo, ai quali si aggiungono lezioni inerenti alla storia dell'arte, al disegno e alle altre tecniche artistiche tenute da professori interni e, secondo le loro attitudini, i giovani sono anche orientati da artisti docenti dell'Accademia di Belle Arti; i collegiali comunque frequentano l'insegnamento – anche degli stessi professori impegnati all'interno del Collegio – presso l'Accademia inserendosi così in un contesto di dimensioni e relazioni più ampio.

I ragazzi ammessi al Collegio, generalmente della stessa età, formano una sola classe che procede nello studio delle materie culturali di base integrate – come si è detto – con interventi individualizzati a seconda delle diverse attitudini manifestate. Ogni nuova ammissione di allievi, che avviene al termine della precedente al raggiungimento della maggiore età, è significativamente chiamata non classe, ma "alunnato"; la storia del Collegio viene così scandita in una successione di "alunnati" di non oltre otto allievi, eccezionalmente di nove; condizione questa che permetterà sempre un rapporto educativo e formativo calibrato sulla personalità e le attitudini di ciascun giovane.

Storia, cultura, personaggi, eventi

La vita e le attività didattiche in Collegio sono guidate da un rettore, nominato dal consiglio di amministrazione, coadiuvato da un prefetto che segue i giovani nei momenti di attività comuni e li accompagna durante le frequenti uscite di svago o di visite a luoghi di interesse artistico e culturale in città o in altri luoghi. Le funzioni di governo dell'istituto sono invece svolte dai tre amministratori "a vita" (i primi sono nominati individualmente nel testamento dallo stesso Venturoli), i quali sono investiti della facoltà di nominare di volta in volta il membro che all'occorrenza deve completare la triade.

Tra le personalità che nel tempo vengono chiamate a reggere il Collegio non mancano figure di rilievo, che condividono integralmente gli obiettivi del fondatore dedicandovi tempo ed energie; e non manca chi non esita con generosità a trasferire al Collegio notevoli proprietà immobiliari o capitali fruttiferi coi quali arricchire le possibilità di assistenza agli alunni. Tra i primi benefattori si distinguono il marchese Antonio Bolognini Amorini (già stimato collaboratore del Venturoli e successivamente suo primo biografo); in seguito è il ricco "negoziante" Luigi Angiolini, che lascia al Collegio i suoi averi per consentire (previo concorso) a giovani meritevoli al termine dell'alunnato, di intraprendere un periodo di studio e perfezionamento di quattro anni in altre città italiane. Il conte Camillo Salina dona una estesa collezione di stampe d'arte di ogni epoca, italiane e straniere - oltre a numerosi disegni d'autore - per fornire gli alunni di un invidiabile strumento di studio. In anni meno lontani, ex allievi, ed anche loro discendenti, hanno lasciato in eredità al Collegio opere d'arte e addirittura - come la nipote dello scultore Federico Monti, a metà del Novecento - immobili di pregio a titolo di riconoscenza per la formazione fornita all'artista di famiglia e allo scopo di istituire una borsa di studio per allievi scultori. Ciò sta a testimoniare quanto sia sempre stata considerata in Bologna la funzione formativa e culturale del

Collegio Venturoli, rivolta verso giovani di talento appartenenti a famiglie, che non sarebbero state in grado di fornire ai figli possibilità di studio di eguale livello.

Come ogni istituzione fondata in altri secoli, per quanto le finalità restino fondamentalmente aderenti alla volontà del fondatore, con l'evolvere delle condizioni sociali ed economiche generali, mutano di pari passo anche le modalità di intervento in favore dei giovani accolti. Dagli anni '30 del secolo scorso l'assistenza del Collegio Venturoli non si svolge più mediante la permanenza degli studenti all'interno della struttura, e non più per l'età dai dodici ai venti anni, ma offrendo loro al termine del conseguimento del diploma di scuola superiore ad indirizzo artistico - sempre mediante concorso - una borsa di studio o, come si attua da qualche anno, fornendo l'uso di uno studio, interno al Collegio, fino al trentesimo anno di età. In tal modo si vuole dare la possibilità di intraprendere in proprio l'attività artistica prescelta all'interno della città - e in prossimità dell'Accademia - dove sarebbe proibitivo per un giovane esordiente disporre di uno studio proprio.

L'altra importante modifica attuata allo statuto nel secolo scorso è stata anche quella di aggiornare la forma di assistenza consentendo l'accesso anche agli studenti nati nella provincia di Bologna - e non come in precedenza solamente a quelli della città - ed inoltre di aprire i concorsi d'ingresso anche alle ragazze. La volontà testamentaria del Venturoli di circoscrivere l'accoglienza al Collegio dei soli nati e residenti nella città di Bologna aveva però suscitato all'inizio qualche critica in quel di Medicina, paese del quale non pochi giovani frequentavano vari corsi presso l'Accademia di Belle Arti; per cui si sarebbe accolta con favore una qualche facilitazione, o una sia pur ristretta riserva di "posti", alla terra d'origine di tanto benefattore. Per inciso, sul numero dei medicinesi che hanno frequentato l'Accademia di Belle Arti di Bologna, lo spoglio effettuato tra gli iscritti dal 1803 al 1876, contenuti nella recente pubblicazione di

**Collegio
Venturoli.
Porticato
di Via
Centotrecento.**

Michelangelo Giumanini, presenta la sorpresa di individuare il rilevante numero di trentasette studenti; fra questi di ben pochi tuttavia si conosce l'attività artistica svolta: una ricerca questa che da un po' di tempo stimola il mio interesse. A seguito dell'estensione che apre l'accesso all'assistenza anche a giovani del territorio provinciale, due nati a Medicina, uno studente di architettura nell'alunnato 1994 e una studentessa di scultura nel 2012, possono finalmente entrare ad usufruire dei benefici offerti dall'istituto.

Dall'anno di inizio dell'attività del Collegio - con la prima immissione di alunni nel 1826 - all'uscita nel 2011 degli ultimi giovani artisti accolti nel 2005, il numero di giovani assistiti ammonta a 167: un numero rilevante anche in considerazione dei periodi di interruzione dell'attività del Collegio durante gli anni delle due guerre mondiali del Novecento, quando i locali vennero requisiti o occupati da militari o da sfollati. Di questi 167 studenti non tutti hanno avuto in seguito una attività artistica professionale, o per avere lasciato in anticipo il Collegio, o per avere intrapreso nella vita altra strada. Molti però si sono inseriti nel mondo delle arti, e un buon numero ha potuto raggiungere notorietà nella pittura, scultura, decorazione, scenografia, architettura, critica d'arte: sarebbe interessante - ma troppo lungo in questo articolo - tracciare anche un sintetico profilo degli artisti di maggiore successo transitati dal Collegio Venturoli.

Se la funzione prioritaria dell'istituto è l'assistenza ai giovani studenti, la disponibilità per studiosi e ricercatori di



accedere alla consultazione del vasto archivio personale del Venturoli e all'esame del crescente patrimonio artistico posseduto rappresenta l'altra non secondaria vocazione istituzionale per la quale il Collegio (dal 1992 dichiarato Fondazione) è sempre più considerato punto di eccellenza culturale. Nell'archivio dell'istituto sono conservati, infatti, documenti ed elaborati grafici, pittorici e scultorei grazie ai quali ogni studioso può attingere informazioni preziose circa il periodo di formazione di artisti di cui ancora poco, e a volte nulla, si conosce. A tale scopo, attualmente si è attivato un progetto di collaborazione tra Fondazione e Museo del Risorgimento di Bologna per lo studio sistematico riguardante scultori attivi nel complesso monumentale della Certosa, noti per opere segnalate, ma dei quali mancano al momento precise informazioni sul percorso di apprendimento presso il Collegio, sui loro maestri e sulle loro prime opere, alcune delle quali presenti tra i saggi e i lavori donati custoditi nelle raccolte dell'istituto.

Una visita alla sede del Collegio potrebbe essere per molti, ma in particolare per quei medicinesi che non lo conoscono, un'interessante esperienza. Anche soltanto entrare

Storia, cultura, personaggi, eventi

nello storico edificio di Via Centotrecento, singolare costruzione seicentesca (per la quale aveva fornito la sua opera l'architetto Giuseppe Antonio Torri, progettista anche della chiesa del Carmine di Medicina), già sede del Collegio Ungarico, è per il visitatore un'emozione perché, tanto la struttura architettonica che le molte decorazioni originali, trasmettono la sensazione di entrare in una quasi intatta atmosfera di un silenzioso studentato di tre secoli fa. Le stanze assegnate un tempo agli studenti universitari ungheresi, poi agli aspiranti artisti bolognesi, ed ora in parte studi di giovani artisti, si affacciano sui due ordini di loggiati aperti sul cortile interno: una sobria elegante costruzione che riecheggia la serenità di un luminoso chiostro monastico.

Fa poi un certo effetto sapere che questo luogo suggestivo non fu scelto da Angelo Venturoli in quanto venne acquistato dai primi amministratori dopo la sua morte (1821) e reso funzionante con il primo alunnato nel 1826. È tuttavia quanto è contenuto negli storici ambienti del Collegio che suscita grande interesse non soltanto per studiosi e storici. Le sale centrali, dominate dai busti del fondatore e degli illustri benefattori del Collegio, dai ritratti dipinti in gran parte dai migliori allievi, custodiscono la ricca biblioteca appartenuta allo stesso Venturoli e il suo intatto ordinato archivio. In un altro locale è conservata la straordinaria collezione di 605 campioni di marmi provenienti da ogni continente. Si trattava di uno strumento indispensabile all'architetto medicinese per la progettazione di elaborate pavimentazioni e di grandi arredi marmorei sacri, concepiti con una sensibilità per le tonalità cromatiche e per le venature naturali di marmi e pietre divenuta esemplare e punto di irrinunciabile riferimento per molti successivi artisti.

Una visita, infine, alle raccolte di opere pittoriche e scultoree continuamente arricchite nel corso del tempo da saggi e da lavori autonomi lasciati, o donati in seguito, dagli allievi – alcune delle quali frequentemente

richieste per mostre – sono la testimonianza del livello della formazione artistica fornita storicamente dall'istituto e il frutto delle più recenti opportunità di spazi assegnati a giovani di talento.

Da parte della promozione culturale della comunità medicinese, anche in tempi relativamente recenti, non è mancata l'attenzione alla figura di Angelo Venturoli avendogli dedicato – insieme con il suo allievo medicinese Francesco Saverio Fabri – un sala del Museo Civico, ove è collocato anche una copia del busto del nostro architetto, donato a Medicina forse negli anni '30 del Novecento, dagli amministratori del Collegio. Negli scorsi anni '80 furono protagonisti di una mostra nel Palazzo della Comunità giovani artisti, pittori e scultori, con loro opere realizzate negli atelier del Collegio; e nel 1999 – nel 250° della nascita – si tenne nella sala dell'Auditorium un importante convegno sul Venturoli con la partecipazione, oltre alla nota studiosa di architettura professoressa Anna Maria Matteucci, di due amministratori della Fondazione Collegio Venturoli, i professori Dante Mazza, presidente, e Silla Zamboni, profondi conoscitori della storia del Collegio e dell'arte del suo fondatore. Per i rapporti tra Medicina e il suo illustre architetto e relative opere eseguite nel nostro paese intervenne il sottoscritto con una comunicazione il cui contenuto fu elaborato anni più tardi in un articolo sul numero 6 di "Brodo di Serpe".

Più volte il mio interesse per l'attività di Angelo Venturoli mi ha portato a frequentare l'archivio del Collegio presso il quale, anche come medicinese, sono stato accolto con ogni disponibilità; non avrei però mai immaginato di trovarmi un giorno chiamato a far parte degli amministratori di quella storica istituzione: una nomina impegnativa che ho accettato con qualche comprensibile esitazione, ma in fondo grato per l'invito e contento di poter contribuire, in quel che posso, a dare attuazione alle finalità dell'istituzione fermamente volute dal fondatore.

LE ISCRIZIONI ESTERNE DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN MAMANTE

*La storia
sui muri
di Medicina*



1) Sulla facciata, nel fregio del timpano, è inciso a grandi lettere a malapena leggibili, il titolo della Chiesa:

DD(ivis) MAMANTI ATQ(ue) LUCIÆ MM(artyribus)

Ai santi Mamante e Lucia martiri

L'ISCRIZIONE FU APPOSTA nel 1735. Per interessamento della Comunità, che voleva trasformare la Chiesa parrocchiale in un vero e proprio "tempio civico", al nome dello storico patrono della Parrocchia (San Mamante), fu aggiunto quello di Santa Lucia, patrona della Comunità (e anche della Partecipanza di Villa Fontana).

La prima traccia scritta dell'intitolazione della Pieve di Medicina a San Mamante risale al processo verbale della visita pastorale del 1573¹. San Mamante, taumaturgo e martire cristiano d'Oriente, nacque da Rufino e Teodota ma, rimasto presto orfano, fu allevato dalla nutrice Ammia. Crebbe facendo il pastore e, confermandosi seguace di Cristo, operò numerose guarigioni miracolose.

Nell'iconografia popolare (e anche nella pala dell'altare maggiore della Parrocchiale) viene rappresentato come un giovanissimo pastore ma non si sa quale età avesse quando fu ucciso nel 275 dai soldati dell'imperatore Aureliano con un colpo di lancia al ventre. Fu presto venerato come patrono delle partorienti e, per estensione, di coloro che soffrono di dolori al ventre².

Il Martirologio Romano indica come suo *dies natalis* (che è il giorno della "vera" nascita ossia della morte) il 17 agosto. Il martirio, storicamente documentato perché ricordato anche da S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno che

vissero poco dopo di lui, avvenne a Cesarea in Cappadocia (oggi Kayseri in Turchia) dove restano i ruderi di una basilica a lui dedicata³.

Secondo un'antica tradizione la devozione medicinese a San Mamante sarebbe nata perché, in epoca imprecisata, dopo l'invocazione al santo il territorio medicinese rimase miracolosamente indenne da una tremenda moria di bestiame⁴.

San Mamante è venerato anche con il nome latinizzato di *Mamus* o *Mama* (dal greco *Mamas*), a volte nella variante al diminutivo *Mamulus* da cui Mammolo o Mamolo e il suo culto si diffuse, quasi certamente ad opera dei Bizantini, in Emilia Romagna, nel Veneto, in Toscana e a Roma ma anche in Spagna, in Portogallo e in Francia dove, a Langres (Alta Marna), è venerata la reliquia del suo capo.

La reliquia di San Mamante, esposta ogni anno a Medicina in occasione della festività patronale, fu donata nel 1698 al parroco *pro tempore* di Medicina Don Giovanni Ghelli, dal curato di San Martino (Bologna) Don Rodolfo Caprara⁵.

A S. Mamante, patrono di numerose parrocchie in tutta Italia, era dedicata, a Bologna, la chiesa parrocchiale che si trovava nella zona di Via Solferino - Via Tovaglie di fronte al Collegio S. Luigi, poi distrutta durante la soppressione napoleonica. Il suo culto passò alla

Storia, cultura, personaggi, eventi

vicina parrocchia che ancora oggi si chiama dei SS. Francesco Saverio e Mamolo. Traccia del suo nome rimase anche alla Porta S. Mamolo sui viali di Circonvallazione e alla Via S. Mamolo che in origine comprendeva anche l'attuale via D'Azeglio.

Secondo un'antica e radicata tradizione la devozione a Santa Lucia sarebbe sorta in Medicina a ricordo e in ringraziamento della liberazione del paese dalla soggezione a Bologna (1155) la cui notizia sarebbe stata resa nota ai medici proprio il giorno 13 dicembre⁶. Peraltro fin dal XII secolo alla Santa, venerata come patrona della Comunità, era dedicata una cappella (prima laterale

poi quella maggiore) il cui giuspatronato, con successivi passaggi, pervenne nel 1608 alla Comunità di Medicina⁷.

La piccola reliquia esposta ogni anno a Medicina il 13 dicembre proviene da Venezia dove con modalità poco chiare fu acquisita, nella prima metà del XVIII secolo, per iniziativa della Comunità di Medicina⁸ che per l'occasione fece preparare, un ricco reliquiario d'argento sbalzato e inciso recante alla base un grande stemma comunale. A proposito della travagliata questione del compatronato di Santa Lucia⁹, è interessante rilevare che il reliquiario è lo stesso utilizzato anche per l'annuale esposizione della reliquia di San Mamante.



2) Sulla facciata, a sinistra della porta principale.

A [chrismon] Ω
 ALOISIO CAMILLI F(ilius) BERTVCCINIO
 BONONIENSI
 COOPTATO IN COLL(egio) THEOLOGORVM
 QVI ECCLESIAE HVIC ANN(os) XVI
 INTEGRE SANCTEQUE PRAEFVIT
 DOCTRINA CONSTANTIA STVDIO RELIGIONIS
 INCLARVIT
 AERVMNAS GRAVISSIMAS FORTITER SVSTINVIT
 APOPLEXI CORREPTVS
 IN MISERRIMO CORPORIS STATV ANNOS III
 HILAREM ANIMVM PRAE SE TVLIT
 VIXIT A(nnos) LI M(enses) VI D(ies) II
 DECESSIT IN PACE (ante diem) XV K(alendas) APR(ilis) A(nno)
 MDCCCVIII
 IOSEPHVS GARDIVS SAC(erdos)
 MAGISTRO ET AMICO F(aciundum) C(uravit)

Giuseppe Gardi, sacerdote, fece fare [questa memoria] al maestro e amico Luigi Bertuccini, figlio di Camillo, bolognese, cooptato nel Collegio dei Teologi, che resse questa Chiesa per sedici anni in modo irreprensibile e santamente; si distinse per dottrina, coerenza e amore della religione; affrontò coraggiosamente gravissime tribolazioni; ridotto da apoplezia in condizioni fisiche veramente infelici per tre anni si mostrò d'animo lieto; visse cinquantun anni, sei mesi, due giorni; morì in pace il 18 marzo 1808.

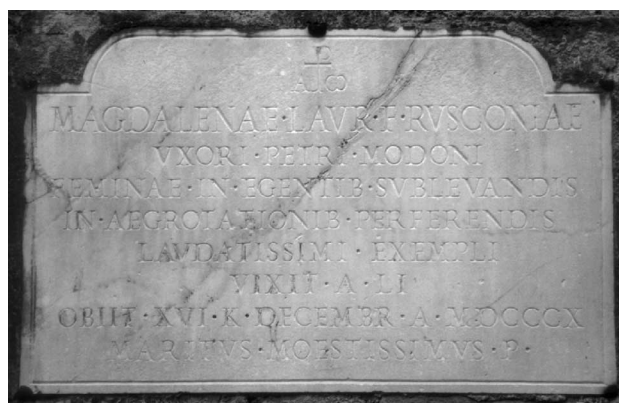
L'iscrizione è preceduta dal *chrismon* inserito tra le due lettere greche Alfa e Omega che indicano il principio e la fine. Spesso le lettere greche X (*chi*) e P (*ro*) sovrapposte vengono lette PAX (*pace*) mentre invece sono l'abbreviazione del nome di Cristo in lettere greche.

La lapide è stata posta dal sac. Giuseppe Gardi in memoria di Don Luigi Bertuccini nato a Bologna il 17 settembre 1756, dottore in Sacra Teologia, nominato nel 1792 Arciprete Parroco di Medicina e Vicario Foraneo. La sua intransigenza fu motivo prima di contrasti con i parrocchiani e con il Comune poi, con l'invasione francese (1796), dell'accusa di essere reazionario e nemico della Repubblica Cisalpina. Dal gennaio 1798 al 5 luglio 1799 fu carcerato nella Fortezza di Mantova¹⁰. In occasione del suo ritorno alla Parrocchia, la popolazione, ormai

dimentica dei precedenti dissapori, lo accolse con grandi feste e con la eccezionale e spontanea illuminazione di tutto il paese¹¹. Colpito da apoplezia nel 1803 sopravvisse con grandi stenti fino al 1808.

Nel piccolo giardino di fronte alla Chiesa del S. Sepolcro del Complesso Stefaniano di Bologna, è conservato un sarcofago di epoca tardoantica adibito, nel XVII secolo, dal notaio Camillo Bertuccini a sepoltura della propria famiglia nella quale si annovera un Camillo, medico, operante a Bologna nella prima metà del sec. XVIII, che potrebbe essere padre o parente del Don Luigi dell'iscrizione medicinese.

Sul sac. Giuseppe Gardi, che si dichiara amico e discepolo del Bertuccini, le fonti locali tacciono. Il cognome comunque è diffuso in tutto il territorio medicinese a partire dal sec. XVI¹².



3) Sulla fiancata sinistra della Chiesa, prima del cancello.

A [*chrismon*] Ω
MAGDALENÆ LAVR(enti) F(iliae) RVSCONIAE
UXORI PETRI MODONI
FEMINAE IN EGENTIB(us) SVBLEVANDIS
IN AEGROTATIONIB(us) PERFERENDIS
LAVDATISSIMI EXEMPLI
VIXIT A(nnos) LI
OBIIT (ante diem) XVI K(alendas) DECEMBR(is) A(nno) MDCCCX
MARITVS MOESTISSIMVS P(osuit)

Il marito addoloratissimo pose [questa lapide in memoria di] Maddalena Rusconi, figlia di Lorenzo, moglie di Pietro Modoni, donna di lodatissimo esempio nel soccorrere i bisognosi e nel sopportare le infermità; visse 51 anni, morì il 16 novembre 1810.

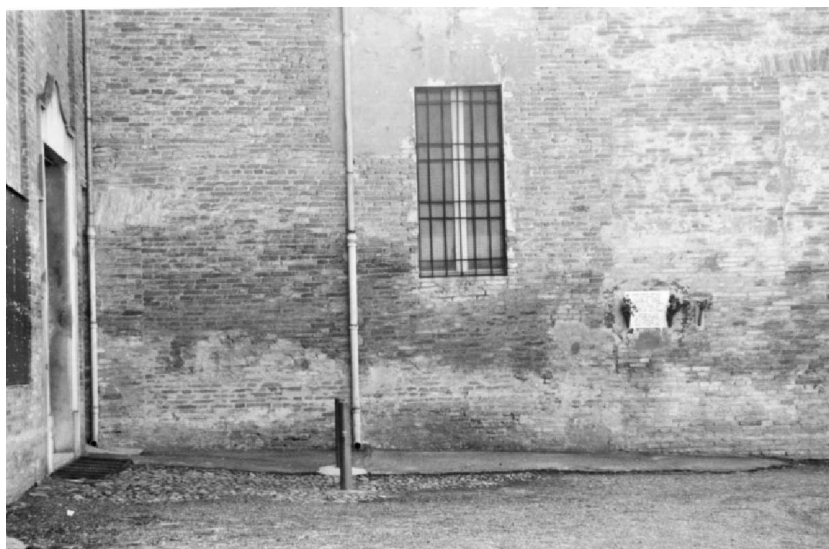
Storia, cultura, personaggi, eventi

L'iscrizione è preceduta dal *chrismon* (v. precedente iscrizione n. 2).

La lapide è stata posta in memoria della moglie Maddalena Rusconi dal Cap. Pietro Mòdoni, appartenente ad una antica e influente famiglia medicinese, citato, in qualità di padre di un Antonio (1795-1818) nel monumento funebre di famiglia nel Cimitero di Medicina.

In corrispondenza della lapide, all'interno della Chiesa, si trova la

Cappella (terza a sinistra) di S. Lorenzo e S. Alò. La pala d'altare *Il Redentore in gloria con i Santi Lorenzo, Antonio di Padova, Ignazio e Alò* (1776), fu commissionata al pittore Ubaldo Gandolfi (1728-1781) dalla famiglia Rusconi il cui stemma è raffigurato ai piedi di S. Lorenzo. Sulla parete destra della stessa Cappella si trova il monumento funebre della famiglia Fabri¹³ strettamente imparentata con i Rusconi.



- 4) Vicino alla porta laterale della fiancata destra, sulla parete esterna della Cappella del Rosario.

**BARBARAMENTE TORTURATO
E PUR STOICAMENTE MUTO
SUL NOME DEI COMPAGNI
LICURGO FAVA
COMBATTENTE PER LA LIBERTÀ
IL 30 SETTEMBRE 1944
VENNE QUI FUCILATO
DAI TRADITORI DELLA PATRIA
I COMPAGNI DI LOTTA
A RICORDO GLORIOSO
E A MONITO PERENNE
PER GLI IMMEMORI E VILI
IL 10 SETTEMBRE 1947
QUESTA LAPIDE POSERO**

L'iscrizione segna il luogo preciso dove fu fucilato l'eroe purissimo della Resistenza Licurgo Angelo Fava (n. 1906), Medaglia d'oro al Valor Militare alla Memoria. La motivazione completa dell'onorificenza, concessa con Decreto del Presidente della Repubblica in data 10 maggio 1962, è riportata per intero in una grande epigrafe apposta il 25 aprile 1965 nella loggia interna del Palazzo Comunale dove però la data della fucilazione è indicata erroneamente (29 settembre 1944 anziché 30).

Fava, detto *Favalén*, era affittuario di un fondo colonico di proprietà dell'Ente Comunale di Assistenza di Medicina situato tra Ganzanigo e Via Nuova. Il 26 settembre 1944 la *Feldgendarmerie* tedesca forse in seguito all'insurrezione medicinese del precedente 10 settembre o forse per "bonificare" il territorio in previsione dell'insediamento di un comando della *Wehrmacht*, dopo aver accerchiato la zona eseguì un rastrellamento cui seguì l'accurata perquisizione degli edifici rurali e il fermo degli uomini¹⁴.

Nella casa dove abitava Fava con la famiglia venne trovata, scandagliando il fienile, una cassa contenente armi e munizioni, ritenute provenienti dal saccheggio della caserma della Guardia Nazionale Repubblicana effettuato durante l'insurrezione del 10 settembre.

Fava fu arrestato e tradotto a Medicina nella sede della *Feldgendarmerie* (Casa Viaggi) adiacente la stazione ferroviaria dove fu per giorni barbaramente e orribilmente torturato al fine di fargli rivelare nomi e luoghi di ritrovo dei compagni di lotta. Le disumane sevizie alternate alle promesse di aver salva la vita non riuscirono a piegare lo spirito invincibile dell'eroe che "stoicamente" non parlò.

Sotto gli occhi inorriditi della popolazione costretta ad assistere con la forza delle armi, la mattina del 30 settembre Licurgo Angelo Fava, munito dei conforti religiosi, affrontò impavido la fucilazione eseguita dal plotone d'esecuzione costituito dai brigatisti neri della famigerata Compagnia speciale Tartarotti proveniente da Bologna¹⁵.

NOTE

- 1 G. SIMONI, *I Monumenti cristiani della Terra di Medicina*, Medicina (BO) 1884, Ristampa anastatica Bologna 1972, Parte I, p. 20 e ss.
- 2 C. GROPPETTI - E. VAUTHIER, *San Mamante - il grande martire*, Novara 2005, passim.
- 3 L. CAVALLARI, *Sulle tracce di San Mamante (o San Mamolo, se preferite)*, in «Il Resto del Carlino», 15 agosto 1981.
- 4 G. SIMONI, *op. cit.*, p. 21.
- 5 Ibid.
- 6 P. ORLANDI, *Memorie storiche della Terra di Medicina e suo circondario*, Bologna 1852, Ristampa anastatica Bologna 1991, p. 148.
- 7 R. DELLA CASA, *Note storiche di Medicina etc.*, Imola (BO) 1930, p. 15.
- 8 M. CECHELLI, *Lucia, vergine e martire siracusana: storia e culto*, in «BRODO DI SERPE», n. 3, novembre 2005, Medicina (BO), p. 96 e ss.; L. SAMOGGIA, *Santa Lucia patrona di una comunità*, ivi, pp. 100-102.
- 9 G. SIMONI, *op. cit.*, pp. 45-46; sull'intricata questione dell'acquisto della reliquia si veda anche: ARCHIVIO STORICO COMUNALE di Medicina, manoscritto, A. 1719, Tit. XVIII, Rub. XIII, Cart. 181, Doc. 3384.
- 10 G. SIMONI, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880, Ristampa anastatica Bologna 1970, p. 359.
- 11 Ibid., p. 363.
- 12 L. SAMOGGIA, *Blasonario medicinese - Stemmi della Comunità e delle Famiglie Storiche di Medicina*, S. Giovanni in Persiceto (BO) 1997, p. 89.
- 13 R.R. GATTEI, *Le iscrizioni risorgimentali/2*, in «BRODO DI SERPE», n. 9, dicembre 2011, Medicina (BO), p. 31.
- 14 L. TRERÈ, *16 aprile 1945 una battaglia per Medicina*, Lugo di Romagna (RA) 1998, pp. 103-106.
- 15 G. PARINI, *Medicina: 1919-1945 - Fascismo, antifascismo e guerra di liberazione*, Medicina (BO) 1995, pp. 112-114.

Storia, cultura, personaggi, eventi

DUECENTO ANNI DI VOTAZIONI A MEDICINA

di GIUSEPPE ARGENTESI

SE È VERO CHE IL VOTO è l'espressione fondamentale della democrazia e che l'800 segna l'inizio del processo democratico in Italia, ho trovato curioso ricordare alcune votazioni "storiche" nel nostro Comune dal 1798 al 2004: dal confronto fra di esse, dalle condizioni in cui si svolsero e dai loro esiti ciascuno può ricavare riflessioni sul valore del voto, sul concetto di democrazia, sull'ampiezza e libertà del diritto di voto, sulla aderenza dei risultati delle consultazioni alle convinzioni reali della popolazione.

1) L'1 novembre 1798 la Repubblica Cisalpina, sorta l'anno precedente a seguito dell'occupazione dei nostri territori da parte delle truppe francesi di Napoleone, indisse un Comizio Popolare per sottoporre ad approvazione la nuova Costituzione. Medicina era allora capoluogo di un Distretto che comprendeva anche Villa Fontana, Sesto Imolese e Castel Guelfo, per un totale di circa 15000 abitanti. Il Comizio si tenne nella chiesa del Carmine e vi parteciparono soltanto 325 "liberi cittadini" (notabili giustamente li definisce Giovanni Parini), poco più del 2% della popolazione: la Costituzione fu respinta praticamente all'unanimità, con ben 319 voti contrari ed un solo voto favorevole. Risultato abbastanza sorprendente se si pensa che il nuovo regime aveva a Medicina molti sostenitori, specie fra i giovani, che il partito dei giacobini locale contava



numerosi seguaci, che le feste attorno all'albero della libertà, piantato nell'attuale piazza Garibaldi, raccoglievano folle entusiaste di medicesi. È certo che gli aventi diritto al voto, scelti evidentemente per censo fra le famiglie benestanti del Distretto, espressero il pensiero conservatore ed antigiacobino della classe di appartenenza che aveva concreti motivi di opposizione al regime della Repubblica Cisalpina: le troppe nuove tasse, la coscrizione obbligatoria, il rischio che la Partecipanza fosse incamerata fra i beni comunali a disposizione di tutti e non dei soli partecipanti, la soppressione dei potenti Ordini ecclesiastici e la requisizione dei loro beni, addirittura l'incarcerazione dell'Arciprete di Medicina Bertuccini. In ogni caso, nonostante il voto contrario di Medicina, la Costituzione andò in vigore.

2) L'11 e il 12 marzo 1860 si svolse a Medicina un'altra storica votazione: il Plebiscito per l'annessione delle Romagne alla Monarchia di Vittorio Emanuele II, prima occasione di espressione della volontà popolare della Italia unita. La convocazione parlava di "suffragio universale e segreto": in realtà gli aventi diritto al voto, almeno ventunenni, furono 2901 su una popolazione di circa 10000 anime, quasi il 30%. Fu comunque un bel passo avanti rispetto sia ai 325 del 1798, sia ai 435 iscritti alle elezioni del Comune di Medicina del settembre

Manifesto del 1946 per il voto a favore della Repubblica.

BRODO di SERPE

1859 (votarono appena in 218, il 50%). Nel 1860 al Plebiscito votarono in 2446 (l'84,3% degli aventi diritto) e, meraviglia, l'annessione ottenne la unanimità! E i contrari?! Forse tutti in quel 15,7% che non votò. Voto bulgaro, diremmo oggi, a meno che a Medicina non sia successo quello che si racconta ne "Il gattopardo" in Sicilia, dove nell'analogo referendum il voto a favore fu unanime ma un personaggio del romanzo, molto scandalizzato, chiede al conte di Salina dove sia finito il proprio voto contrario. Certo che dalla Restaurazione del 1815 e dalla conseguente repressione dei giacobini, specie a partire dalla metà degli anni '20 a Medicina lo scontro fra le due parti politiche (i liberali, che comprendevano anche i repubblicani e i mazziniani di Ignazio Cuscini da un lato; i papalini filogovernativi, definiti sanfedisti dal Simoni, dall'altro) era stato aspro e spesso sanguinoso, con molti volontari degli uni e degli altri a combattersi nelle sollevazioni e nelle guerre, specie nel 1831, nel 1848 e nel 1849. A partire dal 1849 però in paese, riferisce il Simoni, i liberali, contrari allo Stato pontificio e favorevoli all'unità d'Italia, non ebbero più avversari: il partito filopapale sanfedista parve essersi liquefatto, probabilmente anche per la politica inizialmente aperturista e riformatrice del Papa imolese Mastai Ferretti, salito al soglio nel 1846 come Pio IX, e per le molto ascoltate predicazioni a Medicina del frate Ugo Bassi nel '48.

3) Per tutto il primo periodo successivo all'Unità d'Italia, dal 1861 alla fine della prima guerra mondiale nel 1918, nelle varie tornate elettorali che si succedettero, il diritto di voto a Medicina restò sempre faccenda di pochi privilegiati: gli aventi diritto, maschi ultraventunenni con censo e istruzione, furono sempre non più del 10% della popolazione; i votanti quasi sempre meno del 50% degli iscritti, così che poche centinaia di persone, decidevano per tutti.

Nelle elezioni per il Consiglio

Comunale a lungo prevalsero le liste di centro-destra, espressione da noi della grande proprietà terriera aristocratica e della borghesia locale, con l'eccezione del periodo 1895-1901 in cui vinse una coalizione di centro-sinistra, la "Lista Democratica", composta da socialisti, radicali e alcuni moderati, che espresse come Sindaco Antonio Brini, noto poi come "*L'Umarèn Giost*". Non valse granché ad aumentare il numero dei votanti la decisione del Governo Crispi nel 1884 di abbassare a 5 lire il limite di censo per accedere al voto: da noi i votanti raramente superarono il migliaio su una popolazione di 12.575 (censimento del 1901).

Il 24 settembre 1905, a 44 anni dall'Unità d'Italia e nel pieno dell'esplosione della questione sociale, a Medicina si votò per il Consiglio Comunale: la data è storica perché per la prima volta i socialisti da soli (il P.S.I. era stato fondato tredici anni prima) prevalsero sulla destra. Si presentarono due liste, una di sinistra sostenuta dai socialisti, dalle leghe operaie e contadine e da artigiani, l'altra di destra il cui nerbo erano i proprietari terrieri e la borghesia locale.

La contesa fu dura e combattuta; alla fine solo 91 voti separarono la prima lista, che, grazie alla legge in vigore fortemente maggioritaria, ottenne 24 consiglieri, dalla seconda che ne ebbe 6. In tutto i voti validi furono 1311, appena il 10% circa della popolazione: nullatenenti, analfabeti, donne, la gran massa della popolazione restavano esclusi. Guardando le liste dei candidati si coglie come praticamente tutti, in entrambe le liste, provenivano dai ceti benestanti o borghesi: intellettuali, proprietari terrieri, commercianti, funzionari. Il maggior numero di suffragi, 701, andò per i socialisti all'ing. Attilio Evangelisti e per la destra, 610, all'ing. Alfredo Santi. Da allora in poi fino al fascismo la prevalenza dei socialisti si confermò e si allargò ad ogni elezione locale.

4) Il 16 novembre 1919, finita la Prima Guerra Mondiale, si tennero le elezioni politiche nazionali; il suffragio si allargò decisamente e con esso la

Storia, cultura, personaggi, eventi

partecipazione: gli iscritti al voto furono 4586 su una popolazione di circa 13000 persone, votarono in 2936 (il 64% degli aventi diritto, circa il 22% dei residenti). Il maggior voto dei ceti popolari favorì i socialisti che con 2203 voti conquistarono ben il 75% dei voti validi, lasciando alle altre liste (combattenti, popolari e liberali) appena 684 voti. Medicina si confermava, insieme a Molinella, Budrio e l'intera "bassa" bolognese, una zona "rossa". Il 3 ottobre 1920 alle elezioni comunali la tendenza si confermò, i socialisti ottennero ancora più voti, 2589, il totale di quelli validi non essendosi presentate altre liste.

5) Il 6 aprile 1924, appena poco più di quattro anni dopo, si rivoltò per le elezioni politiche nazionali in un clima molto diverso: Mussolini Primo Ministro, il Comune amministrato dai fascisti, le organizzazioni socialiste (partito, leghe, cooperative) distrutte con la violenza e la sopraffazione, i relativi dirigenti ridotti al silenzio, costretti lontano dal paese, alcuni eliminati fisicamente, assolutamente non garantita la libertà e la segretezza del voto. Si assistette così ad un totale ribaltamento degli esiti precedenti e il "Listone" fascista ottenne a Medicina addirittura il 93% dei voti validi; nel Capoluogo il "Listone" ebbe 1770 voti e tutti gli altri (socialisti libertari, socialisti unitari, comunisti, popolari e repubblicani) appena 129 voti di coraggiosi che sfidarono le condizioni proibitive ed i rischi personali di un diritto di voto ridotto ad una tragica parodia della democrazia. Tanto pleonastico per il fascismo tale diritto che poi per oltre venti anni, fino alla sua caduta, ogni espressione di voto elettorale fu soppressa..

6) Il 24 marzo 1946, passate la Seconda Guerra Mondiale e in Italia quella civile con l'enorme carico di lutti e devastazioni materiali e morali si tornò a votare per il Consiglio Comunale. Parteciparono al voto finalmente per la prima volta anche le donne: il termine "suffragio universale" assumeva infine un senso compiuto. I

partiti antifascisti tutti vollero l'estensione del diritto di voto alle donne, anche se nei partiti della sinistra si temette che esso avrebbe favorito più le componenti conservatrici che quelle innovatrici. A Medicina non fu così.

Su 15180 abitanti i voti validi furono 8672, quasi il 60% dei residenti. La lista dell'Orologio, formata da P.C.I. e P.S.I. (non c'era ancora stata la scissione del P.S.D.I. di Saragat) ottenne l'83,2% dei voti e la lista formata dalla D.C. il 16,8%. Il primo dei ventiquattro eletti della lista Pci-Psi fu Orlando Argentesi con 7216 voti, gli altri ventitré 7198 e 7197. Il primo dei sei eletti della lista Dc fu Celeste Adversi con 1456 voti, gli altri cinque 1455.

Poco più di due mesi dopo, il 2 giugno 1946, si tenne il Referendum per scegliere la forma dello Stato; ancora più ampio, plebiscitario, fu il voto dei medicinesi a favore della Repubblica, con l'87,51% e 7579 suffragi (una delle più alte % della Provincia di Bologna), solo 1082, il 12,49%, votarono per la Monarchia. Si può ritenere che anche una parte degli elettori che nel marzo avevano scelto la Democrazia Cristiana votarono per la repubblica. Nella contestuale elezione per l'Assemblea Costituente, il P.C.I. risultò partito di maggioranza relativa con il 48,31%, il P.S.I.U.P. ebbe il 35,03% e la D.C. L'11,87%; gli altri partiti (P. d'Azione, P.R.I., U.D.N. e Uomo Qualunque) fra tutti il 4,79%.

7) Inizia col voto del 1946 un lungo periodo, durato circa un cinquantennio, in cui in tutte le elezioni, locali, provinciali, regionali e nazionali, si afferma a Medicina il Partito Comunista Italiano (e le formazioni politiche che ne raccoglieranno l'eredità maggioritaria dopo il suo scioglimento nel 1991, P.D.S. e D.S.) come forza di maggioranza relativa che arriverà anche in qualche occasione a superare la metà del suffragio popolare, governando il Comune per lo più con il Partito Socialista e/o con altri partiti e personalità indipendenti di sinistra. Una novità politica significativa e un rimescolamento sostanziale nella

**Verbale
dell'esito
delle elezioni
del Consiglio
Comunale di
Medicina del
24 settembre
1905.**

composizione del voto si avrà soltanto nel 1999, quando la maggioranza riformista dell'ex PCI, i D.S., consumata la separazione definitiva dalla parte massimalista di Rifondazione Comunista, assieme ad altre formazioni della sinistra (il Movimento per l'Ulivo, i Socialisti Democratici e i Verdi) avvia una inedita alleanza con la componente più autenticamente popolare e vicina alle istanze sociali della ex Democrazia Cristiana, il Partito Popolare Italiano, poi Margherita, alleanza che prevale alle elezioni per il Consiglio Comunale con il 57,24%. Oltre alla ricomposizione della frattura secolare fra la componente socialista e comunista e quella di matrice cattolica nelle organizzazioni sorte per il riscatto delle parti più deboli del corpo sociale (sindacati, cooperative, mutua assistenza, volontariato), si realizza una efficace gestione della cosa pubblica locale, apprezzata dalla cittadinanza. Così alle elezioni del Consiglio

Comunale del 12 e 13 giugno 2004 la lista di centrosinistra, capeggiata dal primo Sindaco donna della storia di Medicina, Nara Rebecchi ottiene ben 6415 voti, il 66,59%; risultato tanto più significativo se rapportato ai 1111 voti (11,53%) di Rifondazione Comunista (a dimostrazione del persistere a Medicina di una storica consistente componente massimalista che viene dalla fine dell'800), che relegò le componenti di centrodestra della Lista Civica ad appena 2107 voti (21,87%).

In conclusione, risulta forse impossibile paragonare queste votazioni e queste fasi elettorali, così

BRODO
di SERPE

Prot. N° 2611.

Comune di Medicina

Il R. Commissario

Per adempiere a quanto dispone l'Art. 82 della Legge Comunale Provinciale del 4 Maggio 1898 N° 164

fa palese

che il risultato delle elezioni che ebbero luogo ieri 24 corrente per la nomina di trenta consiglieri comunali è stato il seguente:

1. Evangelisti Luigi Altobelli	701	25. Santi Luigi Altobelli	610
2. Luminari Nicola Feltrini	699	26. Carozza Ott. Francesco	609
3. Moserzi Alessandro	696	27. Giamari Tot. Giovanni	608
4. Luminari Alfonso	694	28. Malozzi Luigi Carlo	607
5. Cantoni Raffaele	694	29. Evangelisti Pietro	607
6. Traboni Cesare	693	30. Gardi Giovanni Eugenio	606
7. Cotti Arnaldo	693		
8. Cantoni Ettore	693	31. Biagi Raffaele	606
9. Stignani Francesco	692	32. Righelli Luigi Riccardo	606
10. Quelli Prospero Luigi	692	33. Caprara Raffaele	605
11. Minguzzi Pietro	692	34. Bonelli Carlo	605
12. Cotti Pietro	692	35. Frapani Achille	604
13. Martelli Enrico	692	36. Luminari Giovanni Eugenio	604
14. Sappelli Enrico	692	37. Marzani Alberto Arnaldo	604
15. Lamboni Elio	691	38. Dall'Olio D. Augusto	602
16. Stignani Raffaele	690	39. Rimondini Luigi Pietro	602
17. Marzani Enrico	690	40. Frini Paolo Feliciano	601
18. Pauli Os	690	41. Dotli Bartolomeo	598
19. Calcinani Antonino	690	42. Serra Luigi Alfredo	595
20. Galvani Pietro	689	43. Fini Achille	594
21. Fofa Raffaele	689	44. Ballo Oreste Federico	590
22. Fofcherari Giulio	689	45. Simonini Giuseppe	584
23. Olivieri Luigi Felice	688	46. Cervellati Carlo Alfonso	578
24. Dall'Olio Arnaldo	687	47. Luigi Augusto	576
		48. Bianchi Giovanni Cesare	563

Dalla Presidenza Municipale, il 25 Settembre 1905.

Il R. Commissario

Finchi

diverse fra loro per situazioni storiche, estensione del diritto di voto e partecipazione, significato di innovazione o di conservazione degli esiti, condizionamento della effettiva libertà di espressione; personalmente tuttavia non riesco a scacciare la sensazione che in questi oltre 200 anni in cui così spesso la vittoria di una parte si è espressa in termini plebiscitari o quasi, sovente il voto di tanti medicinesi (come peraltro è successo ovunque) abbia seguito soprattutto l'onda del momento, che abbia prevalso in molti lo stare dalla parte del probabile vincitore, a volte più per opportunismo che per reale convinzione.

Storia, cultura, personaggi, eventi

VALENTINA TERESKOVA IN VISITA A FIORENTINA

di ARGENTO MARANGONI



Il 9 settembre scorso l'autore di questo articolo, Argento Marangoni, è scomparso; aveva 87 anni. "Brodo di Serpe" perde con lui uno dei suoi più attenti e assidui collaboratori da quando nel 2006 Argento iniziò a inviarmi i suoi scritti, racconti delle tante esperienze da lui vissute nel periodo in cui fu Sindaco del Comune di Medicina, dal 1965 al 1975. Ancora all'inizio di questo 2012 discutevamo con lui su quali argomenti avrebbe trattato nei prossimi numeri...

Il Comitato di Redazione lo ricorda con rimpianto e affetto ai tanti che lo conobbero e ne apprezzarono le doti di grande umanità.

QUANDO HO PENSATO di descrivere alcuni momenti inerenti alla visita della Tereskova a Fiorentina mi ero prefissato di usare un taglio molto semplice seguendo la cronologia dell'avvenimento. Ma man mano che il quadro si delineava nella mia mente ho avvertito che la testimonianza sarebbe stata parziale e fuorviante se non avessi tracciato un profilo del momento storico riguardante il periodo in cui si sono svolti i primi lanci nello spazio.

Appena conclusa l'immane tragedia della seconda guerra mondiale si profilò sulla scena politica mondiale il formarsi di due blocchi contrapposti. Era appena trascorso un anno dalla fine del conflitto che uno degli artefici della vittoria, con un focoso discorso tenuto a Boston (1946) incitava gli Stati Uniti a colpire l'alleato sovietico perché stremato dalla guerra e privo della nuova arma atomica quindi, secondo lui, fortemente vulnerabile. Per fortuna questo invito non viene recepito, ma purtroppo i rapporti fra i due blocchi si acuiscono e una pazzia corsa al riarmo e al perfezionamento di nuovi mezzi di distruzione

viene portata avanti con enormi impieghi di mezzi finanziari. I sedici anni che precedono i voli nello spazio vengono impiegati nella produzione di nuovi armamenti. Gli arsenali sono ormai saturi e l'umanità vive angosciata e consapevole che una semplice scintilla poteva essere la sua fine. Fino agli anni '60 la sperimentazione delle nuove armi era avvenuta in gran segreto. Poi i sovietici cambiano strategia lanciando nello spazio capsule con esseri viventi: prima una piccola cagnetta (Laika), poi un uomo (Gagarin), poi una donna (Valentina); tutto questo seguito da una forte pubblicità.

L'opinione pubblica rimase all'inizio stupefatta e disorientata, poi fiorirono diverse ipotesi per interpretare questa strategia. Le due ipotesi che andavano per la maggiore erano: a) i sovietici, in possesso di questo nuovo strumento di offesa, praticamente potevano ricattare e minacciare l'occidente; b) altri la interpretavano come un messaggio di pace, visto che nella ricerca i due blocchi si

*Nell'altra pagina:
Valentina
Tereskova
all'arrivo fra
l'ing.
Ceccarelli
e Dante
Stefani.*

*A destra:
l'astronauta
sovietica
nel palco con
Argento
Marangoni
e Guido Fanti.*



alternavano e che quindi non c'era sicurezza per nessuno. Comunque l'opinione che si era formata era in favore dei pionieri dello spazio, anche se i mezzi da loro usati avevano finalità di strategia militare; ma la speranza che il corso della storia cambiasse era molto forte.

Gli astronauti assunsero nell'immagine collettiva la figura di vere star, prima quelli sovietici poi quelli americani, che in pochi anni recuperarono i ritardi, anzi, con lo sbarco sulla luna conquistarono il primato. È in questo contesto che si svolge la visita della Valentina al radiotelescopio di Medicina. Per la cronaca è l'anno 1967. A primavera avanzata il sindaco di Bologna, Guido Fanti, telefonicamente mi comunica che ero invitato ad una riunione che si sarebbe svolta negli uffici del rettore dell'Università. All'incontro fummo informati di tutto un programma di iniziative culturali-scientifiche che l'Università aveva messo in cantiere, e la prima era la venuta a Bologna della cosmonauta sovietica Valentina Tereskova. Su precisa richiesta dell'ospite era prevista un'attenta visita al radiotelescopio, inaugurato due anni prima (1965), fiore all'occhiello della ricerca italiana, visto che a livello mondiale è secondo solo a quello di Arecibo in Portorico; quindi sarebbe stato opportuno che l'Amministrazione comunale di Medicina si facesse carico di organizzare un incontro con l'ospite coinvolgendo possibilmente anche i cittadini.

Dopo attento esame, visto i tempi stretti a disposizione per l'incontro e la

prospettiva di una buona partecipazione di cittadini, optammo per svolgere in loco tutta la cerimonia. Naturalmente questa soluzione era subordinata al consenso della proprietà che, interpellata, diede il suo pieno consenso. Visto che l'incontro era previsto durante l'orario di lavoro (ore 16-17,30) prendemmo contatto con le aziende del luogo perché concedessero alle donne di lasciare il lavoro in anticipo per partecipare alla cerimonia. Concordammo con un folto gruppo di donne di mantenere indosso gli abiti da lavoro per essere in sintonia con l'ambiente. Naturalmente cercammo di coinvolgere le associazioni culturali, sportive ecc. Venne fatto un volantinaggio capillare. Estendemmo l'invito a partecipare anche alle Amministrazioni comunali confinanti. Solo i partiti politici non furono invitati per mantenere la manifestazione sotto il profilo culturale-scientifico, fatto che ci era stato espressamente richiesto dall'Università.

Finalmente arrivò il giorno fatidico dell'incontro. Non nascondo che noi della Giunta avevamo una certa ansia per la riuscita della manifestazione in considerazione dell'orario in cui tutti erano impegnati nel lavoro delle campagne in quel periodo particolarmente intenso. Comunque era anche in noi una certa ragionevole fiducia vista l'importanza straordinaria dell'incontro, che aveva tutte le caratteristiche di essere un fatto unico nella storia di Medicina.

In quegli anni i mezzi di locomozione erano ancora le biciclette, i motocicli, gli

Storia, cultura, personaggi, eventi

scooter, poi le auto di piccola cilindrata.

Ci recammo al luogo dell'incontro con notevole anticipo adducendo il motivo di preparare il palco – che era solo in parte vero – ma c'era anche l'ansia che prima ho accennato. Primo ad arrivare fu un gruppo di circa dieci persone che venivano da Argenta in bicicletta, e conversando con loro ci comunicarono che altri, sempre di Argenta, sarebbero venuti, che sia a Campotto e Sant'Antonio si stavano preparando tanti ciclisti. Poi cominciarono ad arrivare, sempre in bicicletta, tanti graditi aderenti alla manifestazione da Budrio, Castenaso, Molinella e infine in gran numero da Medicina e da Villa Fontana. Alle 15,45 l'aia era già fortemente gremita quando, *dulcis in fundo*, arrivarono un centinaio di braccianti donne a fare da corollario alla manifestazione. Circa l'80% era venuto in bicicletta. A quel momento noi della Giunta tirammo un forte respiro di sollievo e soddisfazione per la completa riuscita della partecipazione di popolo così eterogeneo, ma con il viso animato da una medesima espressione di gioia e curiosità per l'imminente incontro con la prima donna della storia che aveva percorso circa due milioni di chilometri intorno alla Terra.

Alle 16,10 dal centro di astronomia arrivarono le vetture con l'ospite. A fare gli onori di casa per prime furono le braccianti che presentarono a Valentina il loro saluto di benvenuto e il motivo per cui erano in tenuta da lavoro; per alcuni minuti dialogarono e alla fine si tolsero il tradizionale copricapo mostrandolo all'ospite, che, dopo averlo osservato, le salutò con un abbraccio. Accerchiata com'era da tanto popolo, lentissimamente si avviò verso il palco rispondendo a tutti con un saluto, una stretta di mano, firmando autografi, perfino un anziano signore si prodigò in un baciamano: tutto questo modo di esternare la propria gioia era l'autentica dimostrazione della spontanea e non rituale partecipazione alla manifestazione in onore dell'ospite.

Sempre molto lentamente Valentina raggiunse il palco dove si svolse la breve parte ufficiale dell'incontro, e ciò perché si era accumulato un notevole ritardo per l'ospite e gli accompagnatori che

dovevano partecipare poi ad un altro incontro. Il mio saluto durò circa cinque minuti. Manifestai un vivo ringraziamento alla astronauta per avere espressamente chiesto di visitare il nostro centro di cui eravamo fortemente orgogliosi, un grazie per l'impresa che essa aveva compiuto dimostrando che la donna, in eguale misura all'uomo, era in grado di intraprendere azioni di grande impegno, un auspicio che la conquista dello spazio diventasse un momento di confronto e non di scontro, e conclusi affermando che lo spazio è talmente immenso che c'è posto per tutti.

Valentina Tereskova nel rispondere al mio saluto fu altrettanto concisa. Prima di tutto esternò la sua gioia per avere visitato il centro astronomico che, secondo il suo giudizio, era il più avanzato del mondo, sia per le tecnologie adottate, sia per l'alta professionalità dei suoi operatori; ringraziò le operaie che per venirla a salutare avevano sospeso il lavoro; rivolse un saluto cordiale a tutta la moltitudine di cittadini che avevano percorso molti chilometri per incontrare la sua modesta persona. A conclusione auspicò nel futuro una collaborazione fra i diversi Paesi interessati allo spazio. Finito il breve cerimoniale dei saluti, una ragazzina presentò all'ospite un omaggio floreale. Quindi Valentina diede una stretta di mano a tutte le persone che erano sul palco, poi lentamente si avviò verso le vetture che erano in attesa per rientrare a Bologna dove l'attendeva un altro impegno già definito nel programma.

L'ingegnere Ceccarelli ideatore del centro si congratulò con la Giunta per l'ottima riuscita dell'incontro e per avere fatto partecipare le braccianti in tenuta da lavoro, che aveva dato una nota di colore in sintonia con l'ambiente in cui si svolgeva la cerimonia. Anche il sindaco di Bologna ci esternò il suo compiacimento per l'ottima organizzazione della manifestazione. Dopo la partenza dell'ospite, non subito si sciolse l'assembramento dei partecipanti, che continuarono a discutere e a commentare la buona esperienza vissuta nell'incontro appena concluso. Poi molto lentamente cominciarono a prendere i loro semplici mezzi di trasporto e con spirito festoso si avviarono pedalando verso casa.

*Storia, cultura, personaggi, eventi***B**RODO
di SERPE

CELESTE GUIDI

Pittore



83

CELESTE GUIDI (per i famigliari e gli amici "Celestino"), medicinese classe 1939, trasferitosi per impegni professionali a Bologna, ma sempre legato al suo paese d'origine, ai parenti e agli amici di gioventù, ha manifestato fin dalla fanciullezza un vivo interesse per tutto ciò che apparteneva all'espressione figurativa ed è stato guidato istintivamente da una particolare sensibilità per le forme e i colori offerti dalla infinita varietà di quanto appartiene alla grande sfera della natura. Per quanto il disegnare e il dipingere non costituissero una attività prevalente, Guidi non si è mai assestato ad una condizione di artista dilettante, ha sempre avvertito invece determinante e stimolante frequentare assiduamente studi di maestri del disegno, del nudo, della grafica e della pittura, tecniche con le quali ha sostenuto con passione il proprio linguaggio espressivo sempre in vitale evoluzione.

Celeste Guidi ha esposto in mostre collettive insieme a compagni di esperienze artistiche e sue opere sono state inserite in pubblicazioni d'arte anche in tempi molto recenti. "Brodo di Serpe" vuole fare conoscere un piccolo saggio di questo artista ai nostri lettori ed augurarli di non fermarsi mai nel suo entusiasta percorso creativo.

[L.S.]



*Due opere
di Celeste Guidi.
In alto,
"Paesaggio con fiume".
Qui sopra, "Nudo".*

Storia, cultura, personaggi, eventi

L'ERCOLANA



Foto di gruppo dei primi anni del Novecento presso la chiesa dell'Ercolana. Si distinguono la famiglia del principe Filippo Hercolani, don Lodovico Foschi e persone del luogo.

di **RENATO SANTI**

HO SEMPRE CREDUTO di essere venuto al mondo in località Ercolana, invece no: più precisamente dovrei essere nato a Ganzanigo, a Casa Oppi; lì abitavano i miei, mi portarono in fasce ad Ercolana.

I miei genitori si erano sposati intorno al 1925 ed erano andati ad abitare a Ganzanigo in una casa di proprietà di Dalla Casa dal quale poi la comprarono. La mia famiglia era poverissima e stipulò un accordo con il proprietario in base al quale avrebbe pagato a rate, come e quando avrebbe potuto. Il Dalla Casa si trasferì poi a Bologna, ma sempre è rimasto il ricordo e l'amicizia per questo splendido Signore dall'umanità immensa.

Sono nato il quattro gennaio 1937 infatti a Ganzanigo, poi "trasferito" all'Ercolana esattamente presso l'oratorio di Sant'Ercolano, dove sono rimasto fino ai diciotto anni. Il luogo era situato lungo via Ercolana, tra Via Nuova e Fantuzza. L'oratorio e annessi

sono stati demoliti a metà degli anni '70 in occasione della realizzazione del canale Emiliano-Romagnolo; era stato eretto intorno al 1530 dalla nobile famiglia Hercolani di Bologna (lo ricorda Giuseppe Simoni nella sua Cronistoria di Medicina). Si trattava di una chiesa priva di grandi opere d'arte ma di autentica originalità e semplice bellezza, testimonianza di un'architettura sacra minore del '500. Dietro l'altare maggiore era esposta una grande pittura raffigurante sant'Ercolano (attualmente posto nella chiesa di Ganzanigo); quando il dipinto fu rimosso venne alla luce una pittura murale dello stesso soggetto, forse coeva con l'edificazione della chiesa. L'oratorio, pur dipendendo dalla parrocchia di Ganzanigo, aveva avuto la presenza di un rettore stabile fino al 1935. Luciano Trerè annota: "Alla data 26 aprile 1935 don Lodovico Foschi (*don Alduigh*), dopo circa 40 anni lasciò la chiesa per ritornare nel paese d'origine", Casola Valsenio. Le maldicenze del popolino attribuirono questo trasfe-

rimento a manovre del parroco di Ganzanigo, don Lolli, il quale aveva certamente un carattere spigoloso, ma era un buon uomo; di ciò reco testimonianza diretta per essere stato suo chierichetto. Il ritiro del rettore dell'Ercolana, e la sua non sostituzione, si deve sicuramente a difficoltà più grandi e generali. Il ricordo di don Foschi è stato tuttavia tramandato a lungo, come personaggio originale, anomalo, faceto, comunque anch'egli era un buon uomo. Duilio Argentesi nelle sue memorie ricorda che "I chierichetti preferivano servire il prete dell'Ercolana, più svelto e bonario".

La costruzione dell'oratorio in quel luogo non era stata casuale: tutta l'area circostante era stata di proprietà dei nobili Hercolani ancora prima del 1500. Il Simoni scrive: "Nel 1530, un breve pontificio istituì un feudo in favore dei fratelli Hercolani: Vincenzo, Agostino e Domenico Maria. Ne presero possesso il 7 dicembre 1530. Il feudo ebbe breve durata. Il Pontefice successivo lo annullò. La proprietà comunque rimase a lungo degli Hercolani". Ancora nella seconda metà dell'Ottocento un Hercolani, Filippo, è presente e attivo a Medicina e sarà anche sindaco, dal 1881 al 1883. L'area del feudo doveva essere molto vasta: da San Martino ai confini ferraresi e da Fantuzza al canale di Medicina: una fetta imponente del territorio. Il Simoni fa anche cenno al "Palazzo dell'Ercolana dove risiedeva il governatore del feudo". Difficile individuarne ora la localizzazione: tutto porta ad escludere che si trattasse del Castello avito di Crocetta, demolito da eventi bellici nell'ultimo conflitto. Né vi è ragione che si riferisca alla Villa Cacciari in Via Nuova. Si può ragionevolmente ritenere si trattasse di un vecchio palazzo, anche questo distrutto nella seconda guerra mondiale. Esso si trovava a 300 metri a nord dell'oratorio lungo il corso del Sillaretto seguendo una strada ora diventata cavedagna; lo chiamavano *Palazzòn dal béss*. Di tale edificio ho visto solo il rudere imponente, certamente importante; lo confermavano la qualità del parco con piante secolari e di pregio e il ponte

che lo collegava alla strada. Tra l'altro lungo la via che da Ercolana portava alla villa furono rinvenuti i resti di un grande muro in pietra, inspiegabili in quel luogo.

Nel periodo di mia permanenza, la via Ercolana appariva una strada di campagna ad uso della proprietà agricola Dallari. In realtà tanti segni dicevano che non era sempre stato così. A lato dell'oratorio emergevano ogni anno tracce inconfondibili di un antico camposanto. Lungo la via Ercolana, duecento metri prima della chiesina, era eretta una stele, purtroppo distrutta, la cui imponenza ricordava o un evento di rilievo o il passaggio significativo di pellegrini. A est della chiesa, lungo la linea ferroviaria Bologna – Massa Lombarda, si trovava inspiegabilmente, in aperta campagna, un casello ferroviario con abitazione, che evidenziava l'antico transito intenso di uomini e mezzi. Del resto a ben guardare ancora adesso il complesso viario da Ganzanigo a Fantuzza si individuano i segni di una remota rilevanza. L'antica chiesa di Ganzanigo era rivolta a ovest e vi si accedeva da via Stradellaccio; intorno alla stessa chiesa, di origine monastica, sorgevano edifici importanti per il governo e per servizi collettivi. Ganzanigo possedeva un castello da tempo scomparso, che non corrispondeva con il sito della villa romana di Muzzaniga. Lungo via Bottrigara si trovano ancora le dimore padronali dei Dardani e dei Serra, e più a est si notava, non tanti anni fa, un edificio con tracce di interesse architettonico e decorazioni murali e presso Via Nuova si trova tutt'ora Villa Cacciari, con ambienti dipinti nella parte nobile e con un'osteria.

Proseguendo per via Ercolana, oltrepassato l'oratorio, si giungeva alla vecchia via San Vitale, e su questo tratto si trovava il palazzo dei nobili bolognesi Fantuzzi (da cui il nome della frazione) distrutto da eventi bellici, in cui dimorò a lungo Giulio Cesare Croce, autore del Bertoldo. Infine si giunge alla chiesa di Fantuzza e al congiungimento con Sesto Imolese. Sulla via Ercolana e a Fantuzza rimangono due ponti stradali i quali,

Storia, cultura, personaggi, eventi

per portata e fattura, testimoniavano il ruolo della strada.

In questi luoghi gli Hercolani svolsero un ruolo di rilievo, prima e dopo la vicenda del "feudo", fino agli inizi del '900; una foto dell'epoca li ritrae davanti alla chiesa con don Lodovico. Vale ricordare che era stata progettata la possibile utilizzazione del Sillaretto come canale navigabile. Il progetto prevedeva di collegare il porto di Buda con il castello di Medicina, tale progetto venne abbandonato e in sua vece si realizzò, al posto della preesistente strada detta "dei Zaghi", quella attuale chiamata appunto "Via Nuova".

Infine va ricordato che il principe Filippo Hercolani si era impegnato nella politica medicinese dopo l'Unità d'Italia. Nobile non conservatore, merita rammentare il suo forte impegno perché la linea ferroviaria Bologna-Medicina fosse allungata fino a Massa Lombarda e così con Ravenna. La stessa stazione di Via Nuova fu concepita e realizzata in modo da servire tutta l'area a nord del Medicinese. Con questa sua conformazione e potenzialità consentì, negli anni '20, la sua utilizzazione per trasferire a Campotto il materiale necessario per costruire gli impianti di bonifica del Saiarino. Una rotaia con carrelli a scartamento ridotto partiva da questa stazione raggiungendo Campotto. A fianco della stessa stazione, in anni più recenti, fu costruita una grande distilleria operante fino agli anni '60-'70.

In questo ambiente ho vissuto i miei primi 18 anni fino all'autunno del 1955 per trasferirmi nella casa di nostra proprietà a Ganzanigo. Il ricordo più intenso di questi primi anni: una grande atavica miseria. La fame, una compagnia che non mancava mai. E chi lo direbbe oggi come oggi che in un contesto così duro come quello d'allora fossimo tutti accomunati da una grande amicizia, solidarietà e senso della comunità. Nessun abitante della borgata si professava fascista o ostentava di esserlo, inoltre a tutti i ragazzi della mia età non fu mai proposto di indossare la divisa da Balilla. Dicevano che ciò dipendeva dall'essere molto poveri; dubito che dipendesse solo da quello. In

un recente saggio sulla scuola elementare del Medicinese degli anni '30 (pubblicato nel presente numero di "Brodo di Serpe"), il curatore Marco Costa, desumendolo dai diari dei maestri, annota: "Il coriaceo conservatorismo contadino faceva sì che i genitori fossero molto restii ad iscrivere i propri figli nelle fila dei Balilla e delle Piccole Donne Italiane". Mi chiedo: si trattava solo di conservatorismo, della miseria o di un rifiuto del fascismo, sentimento radicato nell'animo del popolo, in particolare nel mondo padano tra i braccianti e le mondine?

La stalla dei Venturini era il luogo per riscaldarci durante i rigidi inverni. Il proprietario di tutta l'azienda agricola era Dante Dallari, persona dal carattere duro, legato al fascismo anche se di questo movimento non fu protagonista di primo piano, anzi mantenne – compresa la moglie Ida Cacciari – un profilo sufficientemente basso rispetto al regime. Diversa la posizione del cavalier Emilio Cacciari, caporione e bastonatore fascista della prima ora, podestà del Comune, capo indiscusso del fascismo fino ai primi anni '30. In quegli anni lasciò Medicina per Bologna e Modena e risulta abbia aderito alla Repubblica Sociale. A fine guerra si stabilì nel modenese dove morì di vecchiaia. Sul finire della guerra, la Villa Dallari, costruita negli anni '30, fu requisita dai tedeschi per farne un ospedale militare per feriti terminali.

Il Dallari trasferì nella chiesa dell'Ercolana molti suoi averi, tra i quali una quantità notevole di insaccati ed altre leccornie. L'inverno del 1944-45 fu terribile: il fronte a pochi chilometri sul Senio e i prodotti agricoli rimasti incolti. La canonica dell'Ercolana si affollò di altri abitanti del luogo e di una famiglia sfollata da Bologna. Per un certo periodo anche militari tedeschi vi risiedettero: la fame era tremenda. Malgrado ciò nessuno ebbe la tentazione di appropriarsi del tesoro alimentare dei Dallari; mangiammo molta cipolla bollita ma con le carni di nostra proprietà. Mi domando ancora oggi il perché di quel comportamento; forse la sacralità del luogo, rubare in chiesa sembrava peccato grave. Più probabil-



*La classe
IV Elementare
della Scuola
di Ganzanigo
nell'anno
1948,
con la
maestra
signora
Mazzini.*

87

mente guidarono quelle persone gli insegnamenti diffusi del socialismo orientati a difendere i propri diritti ma anche seguire i propri doveri. Una cosa erano le lotte sociali, altro sarebbe stato derubare il padrone. Passata la guerra ripresero in pieno le lotte sindacali anche contro il proprietario Dante Dallari, ma non mancò mai il rispetto per la persona e la sua famiglia.

La scuola si trovava a Via Nuova dove funzionavano le prime tre classi delle elementari; la quarta e la quinta erano a Ganzanigo, che tutti raggiungevamo a piedi: oltre sei chilometri tra andata e ritorno. Mentre eravamo a scuola a Via Nuova ricordo in particolare la prima incursione alleata; in quella circostanza lungo la strada fu mitragliato un carro carico di fieno al cui conducente furono amputate entrambe le gambe. Terminata la scuola elementare si poteva proseguire - forniti però di bicicletta - a Medicina, con le tre classi di Avviamento Professionale o, previo esame di ammissione, con la Scuola Media; io fui mandato all'Avviamento, altri alle Medie: una odiosa discriminazione sociale, superata solo negli anni '60. Personalmente non mi riuscì di terminare le scuole di avviamento; al secondo anno fui bocciato, finii così al lavoro in risaia con le mondine. La miseria era tanta, e un piccolo reddito aggiuntivo faceva comodo. Inizia così la carriera di bracciante agricolo: era tipica per quasi tutti i ragazzi della zona.

B D BRODO di SERPE

Fin dall'inizio alcuni pensarono, forse a torto, che possedevo qualche qualità. Fui così subito individuato per assolvere ruoli di responsabilità. Diventai caporale, cioè coordinatore e rappresentante presso il datore di lavoro dei colleghi braccianti. A fine settimana mi recavo a incassare le paghe, che il sabato sera distribuivo agli altri presso il circolo di Via Nuova. Di quel periodo conservo un lieto ricordo di tanti cari compagni e amici di ogni età che mi vollero bene. E ricordo la neve copiosa di quegli anni quando si andava, dalla sera all'alba, a rimuoverla a Bologna.

Resta da dire sul ruolo avuto dalla località di Ercolana al passaggio del fronte della seconda guerra mondiale. Il maestro Luciano Trerè nella sua rievocazione di quei giorni descrive a lungo quella giornata, ma non indica dove il fronte attraversò il Sillaretto dalle parti di Fantuzza-Ercolana. Poco dopo l'alba, all'orizzonte di Fantuzza, si presentò il fronte alleato in avanzata: una schiera imponente di carri armati, che nascondevano i soldati appiedati. Il cielo era oscurato da ogni tipo di aereo. Così avanzavano gli alleati mentre gli ultimi tedeschi abbandonavano a piedi il territorio. La linea dei blindati si fermò sull'asse di Via Nuova ed in serata sparò a lungo verso ovest, probabilmente per colpire la linea difensiva sul Gaiana. Verso sera fu spianato davanti all'Ercolana un immenso piazzale che in poche ore fu riempito di ogni utile rifornimento. Quella notte anche la canonica dell'Ercolana si riempì di soldati tra cui alcuni di colore, molto gentili e premurosi in particolare con i bambini. Fu la prima volta che assaggiai vero cioccolato, me lo diedero i nostri liberatori.

Più tardi, raggiunti i 18 anni, ci trasferimmo nella nostra casa di Ganzanigo. Cambiò totalmente la mia vita. Rimase però sempre forte il ricordo di quegli anni: l'amicizia con uomini, donne e altri ragazzi che mi aiutarono a diventare grande. L'Ercolana fu dunque, e rimane, la mia università.

Storia, cultura, personaggi, eventi

IGNAZIO BENELLI E LA BONIFICA DI PORTONOVO

di MARCO COSTA



Ritratto di Ignazio Benelli. Sotto: particolare del territorio da Medicina ad Argenta nella mappa di Camillo Sacenti del 1687. È rappresentato, tra gli altri, il corso del Canale di Portonovo. Il territorio dell'attuale Portonovo era interamente area valliva, lembo meridionale delle valli di Marmorta. A destra: trenino utilizzato a Portonovo per la formazione degli argini e delle opere di bonifica. Foto della collezione Adamo Zirondelli.

ABITO DA QUARANTATRE ANNI in via Benelli e solo recentemente ho approfondito le conoscenze dell'intestataro della strada in cui abito. Quel Benelli rimasto per me un enigma per tanti anni mi ha riservato una gradita sorpresa ed oggi sono molto fiero di quel nome.

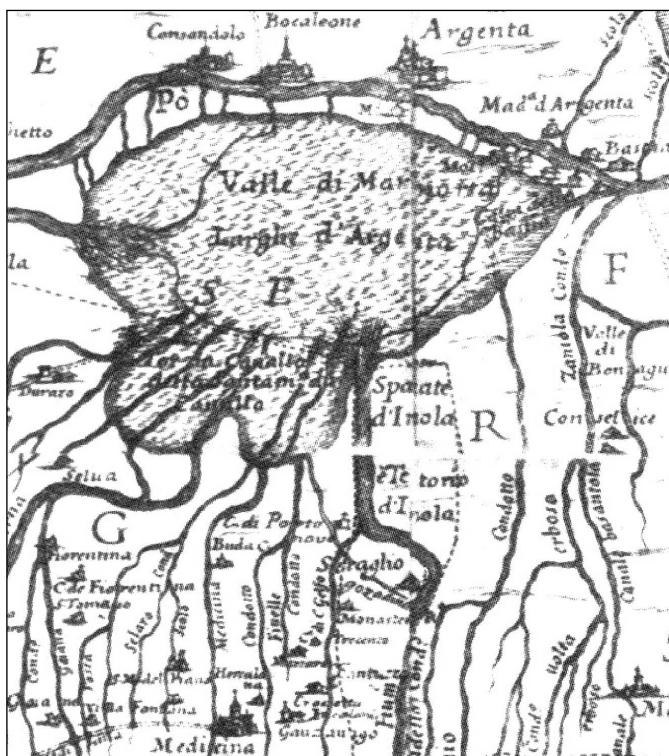
Ignazio Benelli ha radicalmente modificato la geometria del territorio di

Portonovo nei primi anni del Novecento attraverso la sua opera di bonifica. L'opera è tanto più meritevole e importante se si considera che non è stata effettuata da un ente pubblico ma da un privato.

Portonovo come espresso nel toponimo nasce dalle acque e prima di essere un territorio era un canale ampio e navigabile, il canale di Trecenta, che venne completato nel 1334. Veniva chiamato dal popolo canale di Porto Novo per distinguerlo da quello di Porto Vecchio che era il canale di Buda che si era interrato e non era più navigabile dal 1325.

Il canale di Porto Novo collegava e permetteva la navigazione fra il castello di Trecenta, poco più a est di Medicina lungo la San Vitale, con le valli di Marmorta e Argenta che a quei tempi erano molto estese ed arrivavano proprio fino a Portonovo. Queste valli erano connesse tramite la chiusa della Bastia con il Po di Primaro, un'autostrada fluviale in cui convergevano tutti i traffici delle merci e persone dell'Emilia.

Il canale di Porto Novo è stato quindi un'importante via commerciale di snodo fra Medicina ed il nord. Poiché il Sillaro ed il Quaderna non erano arginati le alluvioni avvenivano ciclicamente e il territorio di Portonovo era quasi inte-





89

ramente vallivo e disabitato. Soltanto nella seconda metà del XVII secolo inizia l'appoderamento delle terre e le prime case in muratura (prima vi erano soltanto case di canne).

La Partecipanza di Medicina operò diversi miglioramenti, istituì la parrocchia (prima Portonovo era alle dipendenze della parrocchia di Buda), e costruì case, stalle ed edifici comuni (magazzino per il legname, casa del medico), ma fallì nel 1885. Il *tenimento Portonovo* della Partecipanza di Medicina passò nel 1890 alla Società Generale Immobiliare e da questa, nell'anno 1894, ad Ignazio Benelli che la terrà fino al 1924, vendendola alla famiglia Tamba.

Il *tenimento Portonovo* era vastissimo (2400 ettari, 12.000 tornature bolognesi). Era delimitato dal Sillaro, dallo scolo Garda, ed era attraversato dallo scolo Menata che, al termine della tenuta, si congiungeva con il Garda per formare lo scolo Garda-Menata. Lo scolo Garda-Menata si congiungeva con il Sillaro poco prima che questo si

immettesse nel fiume Reno.

Le alluvioni ripetute delle acque torbide del Sillaro avevano, nel corso dei secoli, depositato limo formando un terreno prevalentemente argilloso. A questo processo aveva anche contribuito il canale di Medicina.

La condizione paludosa e valliva di Portonovo peggiorò notevolmente da quando le acque del Reno erano state fatte confluire nel Po di Primaro, che altro non è che l'attuale fiume Reno che passa da Argenta. Fino al 1724, infatti il fiume Reno si immetteva nel Po di Ferrara e la bassa bolognese era un terreno di "*ubertose campagne*" (Benelli, 1904). Nel 1724 Benedetto XIV fece costruire il Cavo Benedetto e le acque torbide del fiume Reno, ricche di limo, vennero dirottate nel Po di Primaro, con il risultato che il suo livello aumentò impedendo lo scolo delle acque della bassa bolognese. Ciò cambiò radicalmente l'assetto geografico creando molte zone vallive e continue alluvioni nei territori vicini al Po di Primaro, diventato a tutti gli effetti il fiume Reno.

Storia, cultura, personaggi, eventi

L'unica coltura possibile era il riso e, poiché non vi era rotazione e ogni anno si piantava sempre riso, la produttività era molto scarsa.

L'opera di bonifica di Ignazio Benelli inizia nel 1904. Lo studio della bonifica venne effettuato dall'Ing. Cleto Gasparini di Bologna. La direzione degli impianti e delle costruzioni a Portonovo era affidata a Giuseppe Gardi.

La bonifica era improntata a tre principi:

- a) favorire la bonifica per scolo naturale nei terreni più elevati scavando nuovi canali di scolo e riordinando quelli esistenti;
- b) favorire l'aumento del livello dei terreni più bassi mediante la bonifica per colmata. Nella bonifica per colmata si lasciava stagnare l'acqua torbida in modo che il limo si depositasse nel fondo ed aumentasse il livello del terreno. Periodicamente le acque limpide venivano eliminate o aprendo chiavi- che o mediante idrovore.
- c) dividere i terreni in quadri più piccoli mediante fossi e canali di scolo in modo da favorire lo scorrimento delle acque. Il deflusso delle acque era inoltre favorito dall'attività di idrovore (scolo meccanico).

I terreni più alti erano quelli nelle vicinanze del Sillaro e quelli a sud della tenuta mentre quelli più bassi erano quelli confinanti con Buda e posti a ovest nella tenuta, posti nelle vicinanze dell'attuale Oasi del Quadrone.

Nella parte della tenuta confinante con Buda si creò un'area arginata che potesse servire da enorme contenitore da allegare nelle necessità (*bacino di deposito*). Quando passata la piena il livello del Menata o del Garda si erano abbassati, allora questi bacini venivano nuovamente svuotati. Un altro bacino di deposito venne formato nella parte nord della tenuta, dove lo scolo Menata si andava ad immettere in quello Garda, divenendo Garda-Menata.

La pendenza dei canali non era pronunciata: da 10 a 30 cm per chilometro, mentre il livello di prosciugamento venne mantenuto a 70 cm dalla superficie del terreno.

Le tre idrovore utilizzate funzionavano con impianto a vapore e vennero

poste in opera nel 1895 dalla ditta Franco Tosi di Legnano, la stessa ditta che costruirà le imponenti idrovore dell'impianto di Saiarino, ad Argenta. Una idrovora era posizionata in via Bassa, nell'attuale Aia Schiappa e azionava anche un nuovo mulino per grano e frumentone "costruito per comodità degli abitanti della tenuta, che prima erano costretti a recarsi a molini molto lontani; fa agire una grolla per la macinazione dei concimi e delle sementi; è utilizzata per far azionare le trebbiatrici, ed il vapore della sua caldaia, opportunamente ridotto di pressione, serve per riscaldare l'aria secca da introdurre in un essiccatoio da risone e da altri cereali, specialmente frumentone" (Benelli, 1904).

Un altro problema molto grave che affrontò Ignazio Benelli fu la regimentazione del Canale di Medicina che "sboccava a foce libera" nella parte dell'odierna Oasi il Quadrone. Una superficie di ben 445 ettari veniva per questo periodicamente allagata. Il canale di Medicina venne deviato sullo scolo Menatello costruendo anche un ponte-canale in acciaio di 6 metri di luce, largo 7,20 metri, con pareti verticali alte 2,90 metri e sostenuto da spalle in muratura. In questo modo 200 ettari posti a nord dello scolo Menatello poterono essere messi a coltura.

Quando un canale doveva attraversare una strada o un altro canale si utilizzava il sistema della *tomba a sifone*. In pratica si costruivano due profondi pozzetti collegati nella parte bassa da un condotto in leggera pendenza. Il canale scendeva nel primo pozzetto, attraversava sotto terra la strada o un altro canale, ed infine riaffiorava nell'altro pozzetto per il principio dei vasi comunicanti.

Il bilancio complessivo dell'opera di Ignazio Benelli fu di ben 979 ettari che da impaludati e costantemente coperti da acque, divennero coltivabili. Dal 1893 al 1904 la superficie a prato artificiale destinata a ricavarne foraggio per gli allevamenti salì da 179 a 1030 ettari. I terreni a valle che nel 1893 erano 1175 ettari si ridussero dopo l'opera di bonifica a soli 196 ettari. La disponibilità di nuovi terreni coltivabili si tradusse anche nella costruzione di 10 nuove case e stalle coloniche. In particolare venne impianta-

Ignazio Benelli non solo si preoccupò della bonifica ma fece costruire nuove stalle improntate alla razionalità ed alle migliori condizioni costruttive.

Foto della collezione Conti.



*Tenuta I. Benelli.
Stalla Lombarda delle mucche
Svizzere da latte.
(Medicina) Portonovo.*

91

ta una produzione casearia con la creazione di una vasta stalla razionale e un moderno caseificio.

La popolazione della tenuta Portonovo salì da 630 abitanti nel 1893 a 780 nel 1897 e a 988 nel 1904. Gli operai che si occupavano della falciatura e custodia dei foraggi, lavorazione e coltivazione della risaia, sistemazione dei terreni, escavazione degli scolì erano circa 400. Ignazio Benelli si occupò anche del miglioramento delle condizioni igieniche facendo trivellare un pozzo profondo 164 metri con tubo di ferro di 40 centimetri di diametro, da cui attingere acqua "potabile" di falda.

I miglioramenti della tenuta Portonovo saranno il trampolino di lancio professionale e sociale di Ignazio Benelli che nel 1909 divenne il primo Presidente del Consorzio della Bonifica

concludere con le parole stesse di Ignazio Benelli che riassumono la sua posizione di liberale illuminato: *"Gli effetti economici e demografici conseguiti dimostrano meglio di qualsiasi ragionamento come l'iniziativa privata possa efficacemente sostituirsi all'azione dei pubblici poteri nel risolvere problemi che interessano lo sviluppo della vita sociale. E se, in attesa che provvedimenti d'ordine generale, lungamente studiati e discussi, vengano a redimere ampie zone di territorio nazionale ed improduttive, altri dedicasse la propria attività e le proprie ricchezze ad imitare quanto fu tentato e compiuto nella Tenuta di Portonovo, i fenomeni della disoccupazione e dell'emigrazione troverebbero modo, se non di scomparire, di attenuare le loro tristi conseguenze"*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Benelli, I. (1904). *Cenni sommari sulla bonifica meccanica e sulle trasformazioni colturali compiute nella tenuta di Portonovo*. Bologna: Zamorani e Albertazzi.

Consorzio della Bonifica Renana (1980). *I settant'anni del Consorzio della Bonifica Renana: 1909-1979*. Sala Bolognese: Arnaldo Forni Editore.

Trombetti, A., Garuti, M. (2003). *Il salice piangente: da Medicina ai luoghi della bonifica renana*. Medicina: Comune di Medicina e Consorzio della Bonifica Renana.

B D BRODO di SERPE

Renana e tale rimarrà fino al 1927. Sarà proprio sotto la sua Presidenza che si compiranno i magnifici lavori dello stabilimento idrovoro di Saiarino, presso Argenta, che sistemerà definitivamente l'assetto idraulico della bassa bolognese. Nel 1925 il Re Vittorio Emanuele III venne ad Argenta per inaugurare lo stabilimento di Saiarino e in una fotografia si può vedere Ignazio Benelli accanto al Re durante l'inaugurazione.

Ignazio Benelli ci ha lasciato una testimonianza scritta delle sue opere di bonifica e miglioramento a Portonovo (Benelli, 1904). Leggendolo si coglie davvero un grande entusiasmo. Vorrei

Storia, cultura, personaggi, eventi

IL DOTTOR GINO ZANARDI E MIO PADRE

di ELENA TURTURA

UNA VECCHIA FOTOGRAFIA, ritrovata dopo tanto tempo, mi ha ricordato alcuni momenti della lunga amicizia intercorsa tra il dottor Zanardi e mio padre molti anni fa. Si erano conosciuti appena il dottore era approdato a Medicina come ufficiale sanitario e si era rivolto a mio padre, meccanico, per una riparazione alla sua autovettura. Si erano capiti subito per l'affinità di alcuni aspetti fondamentali del loro temperamento, prima di tutto una sincerità estrema, poi la bonomia, l'ironia, il grande amore per la gente, specialmente per i bambini.

Divergevano, invece, nel loro orientamento spirituale: infatti il dottor Zanardi era laico o agnostico, come certe volte si definiva, mentre mio padre era cattolico praticante. Diversità che, tuttavia, non incrinavano minimamente il loro rapporto di amicizia, anzi, il loro confrontarsi dava la misura della fiducia e della stima reciproca: una ricerca dell'uomo nell'uomo. Quando affrontavano l'argomento e ne discutevano, a volte si accaloravano, ma poi tutto finiva con una pacca su una spalla e la solita frase conclusiva del dottor Zanardi: "Tu, Edmondo, sei il mio più grande nemico, ma il mio migliore amico". Mio padre si commuoveva.

La Chiara, invece, la sua fedele compagna, temeva che il suo "Dottore" soffrisse per questi scontri e pregò mia madre di dire al "signor Turtura" (sic) che non parlasse di certe cose con il dottore. Quando mio padre lo seppe, non vide l'ora di riferire tutto

al suo amico, che rise a crepapelle pensando che la Chiara, nel suo zelo, li avesse considerati come due bambini da difendere.

Ambedue amavano lo scherzo e si scambiavano battute, ognuno nel suo dialetto: mantovano l'uno e medicinese l'altro. Occasioni non ne mancavano. Mio padre raccontava volentieri un episodio accaduto nel lontanissimo 1926. Era morta la regina Margherita e nell'Italia monarchica di quel tempo i cittadini furono invitati ad esporre la bandiera abbrunata. In casa mia se ne occupò una zia che abitava con noi. Non avendo a disposizione qualche cosa di nero da annodare a mezz'asta, pensò di utilizzare un nastro che aveva ornato una corona per il funerale di uno zio. Le scritte erano state nascoste in mezzo ai drappaggi e tutto sembrava a posto. Ma fuori c'era vento. Subito la bandiera cominciò a sventolare e il nastro nero si stese in tutta la sua lunghezza, mettendo in mostra la dicitura: "I tuoi nipoti". Il Dottore, che passava di lì, si fermò di botto e corse da mio padre, gridando: "Edmondo, non me l'avevi detto che eri parente della regina!", divertendosi ancora di più nel vedere la sua meraviglia e il suo imbarazzo per quell'equivoco.

Con i bambini il dottore era sempre faceto. Gli piaceva stuzzicarli, metterli in difficoltà per poi riconciliarsi con una caramella. Anche a me e ai miei fratelli faceva sempre degli scherzi. Se per esempio riusciva a coglierci di sorpresa, ci urlava alle spalle: "C'è un

*Nella foto
a destra:
il dottor
Zanardi
e al centro
Edmondo
Turtura.*



93

ladro!”, e noi scappavamo. Lui ci rincorreva, prendeva in braccio la più piccola, mia sorella, e la gettava in aria. Noi guardavamo esterrefatti.

A Medicina aveva istituito i campi solari, le colonie, la mensa scolastica che dirigeva con grande scrupolo, specialmente per quanto concerneva l'igiene. I suoi provvedimenti in caso di inosservanza delle regole d'igiene erano drastici, quindi molto temuti: se trovava un bambino con i capelli infestati di parassiti, lo faceva radere a zero seduta stante. Per il resto, invece, era tenero e comprensivo. Portava ai suoi piccoli ammalati dei giocattoli; a una bimba promise una volta una bambola con un vestito giallo, che fece confezionare a mia madre perché nei negozi di quel colore non l'aveva trovato.

D'estate, quando aveva un po' di tempo libero, faceva salire sulla sua auto ragazzi o persone qualunque e li portava al mare. Con mio padre lo faceva spesso. La domenica andavano invece sulle nostre colline e spesso raggiungevano chiesette solitarie,

BRODO di SERPE

sperdute tra i boschi.

A loro piaceva fermarsi sul sagrato dove di solito qualche persona s'attardava a parlare con il parroco dopo la recita dei vesperi, mentre le donne si avviavano verso i loro casolari.

L'approccio con quella gente semplice e cordiale era immediato. Ne uscivano racconti della vita in mezzo alla natura, delle coltivazioni prevalenti delle tradizioni e dei modi di dire in quei luoghi. A volte si fermavano a scattare qualche foto: piccolissime, in bianco e nero, con lo sfondo del Sasso di San Zenobio, di un monumento a un piccolo aereo caduto, del Passo della Raticosa con la vista, più sotto, di Pietramala, del panorama di Sassoleone dove gustavano dei tortelloni “buoni come fatti in casa”. Il Passo della Raticosa era la loro meta obbligata per vedere il passaggio della “Mille Miglia”, come lo era Faenza, alla fine di giugno, per *La fira ed San Pir*.

Nella stagione fredda, andavano a volte a Bologna all'opera, oppure trascorrevano pomeriggi a conversare in casa.

Poi ci fu la guerra. Una parentesi tragica per tutti e per il dottor Zanardi aggravata dalla necessità di allontanarsi dal paese per sfuggire alle probabili rappresaglie da parte dei suoi avversari ideologici. In quel dolorosissimo periodo custodimmo in casa nostra tutto quello che la Chiara poté trasportare e che ritenne importante salvare da un'eventuale occupazione della casa. Passò la bufera, il Dottore ritornò a Medicina e pian piano, come tutti, si ritornò alla normalità. Ripresero anche le frequentazioni con mio padre, perché nulla era cambiato della loro amicizia.

Pochi mesi dopo, in ottobre, mi sposai e naturalmente il dottor Zanardi fu uno dei più graditi invitati al rinfresco che si tenne in casa dopo la cerimonia. Per suoi impegni professionali arrivò in ritardo. Monsignor Vancini, altro illustre invitato, sedeva già vicino a noi sposi e lo vide subito appena apparve sulla porta. Lo chiamò immediatamente, con insistenza facendogli posto al suo fianco. Il Dottore gradì moltissimo quell'invito così spontaneo e cordiale

Storia, cultura, personaggi, eventi

che accettò di buon grado e così passò tutto il tempo del trattenimento in compagnia di monsignor Vancini con tanta soddisfazione e interesse. Nei giorni successivi, separatamente, ringraziarono mio padre che aveva dato loro l'opportunità di un incontro non programmato ma che per ambedue era stato piacevole e importante.

Gli ultimi ricordi che ho del rapporto tra il dottor Zanardi e mio padre sono molto tristi. Erano gli anni 1947-48. Il Dottore si ammalò e non poté più uscire di casa. Mio padre andava da lui tutte le sere e il pomeriggio dei giorni festivi. Molte volte erano presenti anche altre persone, ma il Dottore desiderava che mio padre fosse sempre l'ultimo ad andarsene. Parlavano di tutti i loro argomenti preferiti: i bambini, le loro gite, le persone che avevano conosciuto insieme. Poi la famiglia.

Il dottor Zanardi era sempre stato uno spirito libero, infatti era *single*, ma aveva un alto concetto della famiglia. Parlava della sua d'origine, in particolare di sua madre; chiedeva di noi e si preoccupava perché mio padre non ci trascurasse rimanendo fuori casa tante ore per stare al suo capezzale.

Intanto la malattia faceva il suo corso e il Dottore dovette trasferirsi all'Ospedale Malpighi a Bologna. Mio padre, che nel frattempo aveva avuto qualche impedimento di lavoro, non lo vide più. Io, invece, potei salutarlo un'ultima volta. Tramite una comune

conoscente, mia coetanea, mi aveva fatto pervenire i suoi saluti e un messaggio. Mi precipitai da lui, anticipando la visita prevista per la domenica dopo con mio padre. Quando entrai, nella camera c'era una persona, che il Dottore pregò di uscire. Rimasti soli, mi ringraziò di esserci andata, poi mi attirò a sé e mi abbracciò. Sentivo sul suo viso il contatto della sua lunga barba che, quando eravamo piccoli, ci aveva tante volte strofinato in faccia per farci ridere.

Soffriva, ma era lucido e calmo. Mi prese le mani e mentre me le stringeva, diceva delle cose toccanti. Era il suo testamento spirituale. "Ricordati di fare sempre del bene. Rispetta tuo padre, che è un grande uomo. Segui i suoi consigli, il suo esempio". Poi si assopiva un poco e quando riapriva gli occhi riprendeva: "Mandami tuo padre!". Io ero troppo commossa per parlare; riuscivo appena ad assicurarlo che l'indomani mattina mio padre sarebbe stato da lui. Mi ringraziava con lo sguardo e con un leggero cenno della mano. Il giorno seguente mio padre partì di buon'ora, ma quando arrivò all'ospedale era ormai troppo tardi.

Una crisi, non prevista in quell'imminenza, aveva stroncato la già troppo debole fibra di quell'uomo, proprio mentre stava per incontrare il più caro amico di gran parte della sua vita. Mio padre non riuscì mai a rassegnarsi di non avere fatto in tempo a cogliere le ultime parole di un amico eccezionale.

A sinistra:
Zanardi
accanto
alla sua auto
(anni '20).
Sopra:
il dottore
alla ricerca
di pidocchi.

B
D
BRODO
di SERPE

GRUPPO PODISTICO “LE RANE” DI MEDICINA

La partenza
di una gara
sociale.



di **PIETRO POPPINI**

IL GRUPPO PODISTICO “LE RANE” di Medicina esordì ufficialmente il 4 settembre 1977 a una camminata a Varignana di Castel S. Pietro, ma la scintilla che portò a quel risultato era scoccata un anno prima. Un gruppetto di amici ed io alla sera, dopo il lavoro, ci trovavamo al Circolo Culturale di Via Pillio a fare qualche chiacchiera, qualche discussione, qualche partita a carte o al biliardo. Una sera qualcuno di noi, non ricordo chi, lanciò l’idea di organizzarci per fare un po’ di movimento. Eravamo ancora giovani o no?

Fu così che cominciammo ogni domenica mattina a fare passeggiate intorno a Medicina: in tuta, naturalmente, quasi a dimostrare la nostra serietà di intenti. Dopo qualche tempo partecipammo ad una passeggiata organizzata ed ufficiale a Budrio, “Camminate delle streghe”.

L’impatto fu piacevole: in mezzo a tutte quelle magliette colorate si respirava un’aria serena e gioiosa e la gente era predisposta al dialogo. Io feci i 10 km del percorso tutti di passo, insieme a Luciano Dall’Olio e a sua moglie. Al ritorno eravamo contenti, c’era una certa euforia e decidemmo di ripetere altre esperienze come quella. Così venne la volta di Villa Fontana, di Castenaso, di Bologna, di Dozza e altre.

Il nostro gruppetto si era arricchito di nuovi elementi, anche giovani, e

furono loro i primi a spronarci ad allestire un gruppo podistico ufficiale. Dopo molte insistenze da parte soprattutto dei giovani, convocai una riunione al Circolo Culturale. All’appello c’erano 14 persone: una base sufficiente per poter lavorare. Prima di tutto venni eletto all’unanimità Presidente del gruppo e quella sera stessa decidemmo di fare un tesseramento simbolico di £ 3.000 all’anno.

Quanto al nome, il primo a proporre “Le Rane” fu Loris Dall’Olio (Panaia) e fu subito approvato. Le maglie sarebbero state bianche e verdi con adesivi da attaccare alla tuta.

Il giorno dopo andai a Bologna a iscrivere il gruppo al “Comitato Coordinamento Podistico Bologna”, un’associazione che tutela i podisti dalle speculazioni di vario tipo. Così facendo noi eravamo obbligati a fare le camminate omologate dal Coordinamento.

In alcuni mesi arrivammo a iscrivere cento soci, anche grazie all’aiuto di Vanes Sgargi che portò con noi una decina di bolognesi. La gente si iscriveva perché aveva capito molte cose sulle camminate non competitive: correre è bello, fa bene alla salute ed alla mente. Ma la ragione principale per la quale molti corrono è che correre è piacevole e ti fa sentire vivo. Naturalmente non bisogna correre sull’avversario né tanto meno con l’assillo dell’orologio.

All’inizio del 1978 i soci

Storia, cultura, personaggi, eventi

aumentarono ancora e sentimmo l'esigenza di avere una sede per le riunioni, le coppe ed i trofei; l'Assessore allo sport di allora, Francesco Fava, cercò di accontentarci assegnandocene una, anche se provvisoria. Enrico Baroncini ed io montammo la bacheca, ancora funzionante, sotto il portico della Torre dell'Orologio.

A maggio eravamo in 150 soci di tutte le età, le maglie erano esaurite e decidemmo di farne delle nuove; un nostro socio di Bologna, Alberto Guidotti, disegnò una bellissima rana verde, venne fatto un cliché e fu stampata sulle maglie con lo sfondo giallo. Il risultato fu eccezionale: quando uscimmo con le nuove maglie tutti i podisti degli altri gruppi ci fecero i complimenti. Con un numero così elevato di soci cominciammo a ottenere il primo premio per il gruppo più numeroso, come successe a Castel S. Pietro, dove grazie a 95 presenze portammo a casa come trofeo una coppa di 62 kg!

Quando facevamo il programma

mensile delle camminate, cercavamo di intervallare quelle di pianura a quelle di montagna, senza mai dimenticare le due classiche nostrane: la "Sette Fonti" di Ozzano e la "Tre Monti" di Imola. Tutti gli anni, nel mese di giugno, facevamo una gara riservata ai soli soci: ci sembrò giusto accontentare chi voleva gareggiare.

Tra il '78 e il '79 cinque dei nostri podisti parteciparono alla molto impegnativa "100 km del Passatore", una gara internazionale di fondo da Firenze a Faenza. Danilo Cecconi, Dino Galassi, Francesco Colletta, Mario Rocca e Marcello Gabusi, che con i suoi 69 anni era il più anziano, a prezzo di una grande faticata, fecero onore al nostro Gruppo. Il giorno dopo la corsa andai a casa di Marcello per complimentarmi con lui, ma lo trovai col viso tumefatto e un grosso livido nero sotto ad un occhio.

"Beh, cosa avete fatto Marcello?!"

"Quando sono arrivato al Passo della Colla era notte fonda, buio pesto, non vedevo niente e, per paura di

BRODO
di SERPE

Nell'altra pagina, a sinistra: i protagonisti della prima camminata intorno al paese.

Pietro Poppini con la prima coppa vinta nel 1977.



97

cadere in un burrone, corredo rasente la parete della montagna: così ho sbattuto con la faccia in uno spuntone di roccia”.

Nel 1981 il Gruppo decise di fare qualcosa di diverso, così il 15 marzo in pullman andammo a fare una camminata a Venezia, la “Su e giù per i ponti”. Si partiva e si arrivava a Piazza San Marco, con il percorso tutto dentro il centro storico; nell’occasione molte ville di privati aprirono i cancelli per fare passare i diecimila podisti dentro ai loro giardini ed ai loro parchi. La camminata era lunga 11 km e si dovevano superare ben 67 ponti. Fu tutto molto bello, ad ogni passo c’era qualcosa di straordinario da vedere e da gustare. Fu una giornata indimenticabile. L’unico neo, se così si può dire, fu che all’ora di pranzo in una decina ci fermammo in un ristorante di fianco al Ponte di Rialto, “Al Graspò de Ua”, dove entrammo in tuta con i borsoni sportivi; notai subito che qualcosa non andava e qualche stonatura fra l’ambiente e le nostre tute con rana verde sgargiante su fondo giallo. Ci insospettirono le grandi foto autografate di attori americani come Burt Lancaster, Gregory Peck e Liz

Taylor che evidentemente avevano pranzato in quel ristorante. Dopo una rapida occhiata al menù dai prezzi stratosferici e l’ordinazione di un solo primo piatto, “obbligatorio” poiché eravamo già seduti, da bravi podisti uscimmo dal ristorante a passo spedito.

Tornati a casa, una sera al Circolo Culturale parlai del “Graspò de Ua” e un sensale di Ganzanigo, Iginio Pirazzoli, disse: “Ci sono stato anch’io anni fa assieme a Aldo e Mario; quando arrivò il conto pagammo e, mentre uscivamo, Mario prese una sedia e la portò fuori. Il cameriere ci inseguì gridando: “Ma cosa fate?” E Mario: “Scusi ma nel conto non è compresa anche una sedia?!”

Nel 1982 dovetti lasciare il Gruppo e la presidenza per motivi di salute; mi subentrarono prima Marco Brazzi, poi Marco Cattani per pochi anni; da 28 anni è Presidente con ottimi risultati Franco Gieri che, dedicando molto del suo tempo libero, ha consentito alle “rane” di scorrazzare per le campagne, le colline ed i paesi della nostra provincia.

Oggi la sede del Gruppo è sotto la tribuna del Palazzetto dello Sport e i soci attuali sono una cinquantina.

Storia, cultura, personaggi, eventi

MEDICINA 1912-2012: 100 ANNI DI CICLISMO

di **SIMONA BIGNARDI**

“Attorno agli anni 10 le botteghe di biciclette del paese sono visitate e frequentate da giovani, curiosi e vogliosi di cimentarsi in sfide occasionali. Questo ambiente determina una crescita di interesse e, con l'aumento degli appassionati, la necessità di costruire una vera e propria società ciclistica (1912).”

FILIPPO GALLETTI, *Un paese nello sport*, 1993

SI PARLA DEL 1912 come periodo di costituzione della prima società ciclistica, ma le persone a Medicina hanno cominciato ad aggregarsi sin dall'inizio del secolo per andare in bicicletta assieme, accumulate da una passione che vive ancora oggi.

Le prime immagini dei “Pionieri” risalgono al 1903 e ritraggono giovani medicinesi in bicicletta lungo

le polverose strade di paese, negli abiti del tempo, visti solo nei documentari storici.

Le biciclette accompagnano poi la vita quotidiana degli anni '10 e '20, non solo come mezzo di locomozione, ma anche come mezzo di svago, di piacere personale, e le ritroviamo in immagini di vita di paese in occasione della Pasqua davanti ai negozi o nelle

1903.
Giovani medicinesi in bicicletta nel Foro Boario.





1936. Medicina - Un gruppo di corridori dell'U.S. Medicinese. Si riconoscono da sinistra: Giulio Pedretti, Michele Sasdelli, Bruno Emiliani e Carlo Borgonzoni.

99

foto di gruppo dopo una bella pedalata nella campagna.

Gli anni '30 sono quelli che vedono nascere l'interesse delle masse nello sport del ciclismo e si cominciano a fare ed organizzare vere e proprie gare anche a Medicina e ad avere testimonianze concrete della prima società ciclistica a Medicina. I ciclisti di allora erano i personaggi del paese, gli uomini riconosciuti da tutti, i chiacchierati: i lunghi pantaloni di panno per l'allenamento, le biciclette pesanti e rudimentali, le persone e le autorità a fare da cappello ad ogni manifestazione.

Gli anni '30 sono stati sicuramente i più fertili di occasioni, di manifestazioni, di gare, di campioni e di personaggi: Gualtiero Sasdelli detto "Pipiero", Giovanni Nerozzi, Pietro Santini *piron al gob*, Giuseppe Dall'Olio, Guido Noè, Giuseppe Stignani per citarne alcuni fra i tanti.

Nel periodo del dopoguerra ha ripreso forza e vigore la passione, nel

praticare il ciclismo, nell'organizzarlo e nel guardarlo.

I medicinesi della metà degli anni '40 partivano in sella alle loro bici per raggiungere i punti di osservazione dei corridori professionisti sui percorsi nei pressi di Medicina, come il passaggio sul monte Trebbio del Giro della Romagna del 1947.

Ma i medicinesi le organizzavano anche le gare, come quella nel campo sportivo "G. Biagi" per donne dell'ottobre del 1948 dove non passano inosservate le nostre Anna Totti e Eridia Bergianti.

Ma soprattutto nel dopoguerra i medicinesi le gare le corrono, come fa Guido Cavalli nel giro di Puglia dilettanti del '48 e nel Giro d'Italia del '49 senza dimenticare quell'anno la Milano-Sanremo ed il Giro di Lombardia.

In quegli anni nasce anche la nuova società ciclistica Villafontanese, che sarà culla di grandi ciclisti: Leandro e Ivan Mondini, Elio Marabini, Ezio Manaresi.

Storia, cultura, personaggi, eventi

3 ottobre 1948, Medicina, campo sportivo "G. Biagi" - Riunione ciclistica femminile sulla pista in terra battuta. Alla partenza da sinistra: Anna Totti "tenuta" da Ugo Pedretti e Euridia Bergianti, "tenuta" da Michele Sasdelli.

La società continua a sfornare campioni e vittorie e tra questi non si può non menzionare Mario Marosi, ancora oggi indomabile in sella alla sua bicicletta, sempre pronto a farsi valere e a dar consigli da esperto qual è. Mario, tesseratosi nella S.C. Villafontanese nel '53 come esordiente, fa dello sprint la sua carta vincente. Nel suo palmares può vantare 14 vittorie su strada da allievo nella Serse Coppi di Bologna ed il titolo nazionale di velocità su pista il 5 agosto 1955 al Vigorelli, la convocazione in maglia azzurra, la medaglia d'oro ai Giochi del Mediterraneo nel 1963 a Napoli (inseguimento a squadre). Ritiratosi dalle corse nel '67 vanta inoltre 10 titoli regionali su pista, il campionato italiano inseguimento a squadre e varie altre centinaia di vittorie in linea. Ma l'agonismo non l'ha messo da parte: ha continuato a vincere circa 300 gare anche come amatore!

Negli anni Sessanta e primi Settanta il ciclismo continua ad essere

uno sport di massa e per la massa.

È la Società Ciclistica Vittorio Nanni di Medicina che in quegli anni organizza le gare e cresce i campioni. Alla scomparsa di Vittorio Nanni nel '59, la S.C. Medicinese trova lo stimolo per ristrutturarsi e nasce la nuova S.C. Nanni, con presidente Dante Cristofori, segretario Franco Dal Rio e d.s. Michele Sasdelli, ex corridore e buon conoscitore dell'ambiente delle due ruote.

Solo negli anni settanta nasce a Medicina la Società Ciclistica "Medicina 1912" con il dichiarato intento di associare gli sportivi intenzionati a praticare un ciclismo meno agonistico ma più cicloturistico e amatoriale.

L'atto costitutivo (8 ottobre 1974) sancisce la passione che nutrivano un gruppo di soci (Cappellari Mauro – primo presidente ed ancora attuale consigliere –, Pantaleoni Gianni – secondo presidente ed ancora attuale consigliere –, Broccoli Alberto, Totti Bruno, Santini Bruno, Santini Cesare,

**1988. Raid
Medicina-
Romilly sur
Seine: l'arrivo
dei ciclisti
medicinesi a
Romilly
accolti e
scortati dagli
amici
francesi.**



Bonzi Mario) per la pratica del ciclismo e l'occupazione del tempo libero.

Accanto quindi alle tradizionali attività ciclistiche, come le classiche gare sociali, i raduni nazionali (1975-1976-1977), il "Raid Forlì-Roma" con tanto di notturna (1976), il "Raid dell'Amicizia" (Bologna-Pordoi 1979), le gare di regolarità a squadre (1978), l'inizio della Cronocoppie di Medicina, si affianca anche la condivisione del tempo libero e si cominciano ad organizzare gite sociali, per portare la passione della bicicletta in località più o meno lontane da Medicina.

Memorabili sono le visite alle città gemelle: Skofia Loka nel 1978, dove il presidente Cappellari tiene alto l'umore delle truppe tra una pedalata e l'altra e Romilly sur Seine nel 1988 con il memorabile "Raid".

Proprio quello spirito amatoriale anima ancora oggi la S.C. Medicina 1912, diventata poi Associazione Sportiva Cicloturistica Dilettantistica Medicina 1912: praticamente ogni anno a partire dal 2000 viene organizzata una gita con mete di gran valore: Montegrappa 2001, Passo Manghen e Stelvio 2002, Terminillo 2004, Sella Ronda 2008, Zoncolan 2011 e tante altre piccole ma impagabili esperienze di vita con la bicicletta al seguito.

Il nuovo millennio vede anche la nascita di nuovi impegni per la A.S.C.D. Medicina 1912 con l'organizzazione della Gran Fondo non

competitiva che nel 2012 è giunta alla 3ª edizione, il raduno di Mountainbike, settore che appassiona sempre più ciclisti, la nascita di una squadra corse per dar spazio a chi ha nel sangue lo spirito competitivo e vuole mettersi a confronto con gli altri con un cronometro a far da giudice.

In cent'anni di attività Medicina ha visto crescere e correre tanti campioni che si sono distinti nel panorama ciclistico nazionale e internazionale, come Vittorio Nanni, Iginio Pirazzoli, Giuseppe Trombetti, Guido Cavalli, Leandro Mondini, Mario Marosi e Adelmo Giordani ed ancora oggi può vantarsi di aver dato i natali a Davide Ricci Bitti, corridore professionista attualmente in forza alla Farnese Vini - Selle Italia che riempie di orgoglio ogni ciclista ed ogni medicinese.

Cosa accomuna i ciclisti del 1912 a quelli del 2012? Non certo l'abbigliamento o la forma della bicicletta, quanto la passione che si sprigiona dalle gambe e dal corpo, quella passione che spinge a svegliarsi all'alba la domenica mattina, quando si potrebbe tranquillamente dormire, per sfidare un clima che non si sa mai cosa può riservare e mettere alla prova le proprie forze e capacità.

Sono ciclista per caso e presidente della A.S.C.D. 1912 da poco, e trovo continuo stupore in quella passione, che non deve essere molto diversa da quella di ogni altro atleta per lo sport che pratica. Ma il ciclismo ha le sue

Storia, cultura, personaggi, eventi

“chicche”. La cosa più bella?...
LA DISCESA!!!

Che meraviglia quel senso di libertà dato dalla bicicletta che corre lungo la strada, il vento che ti accarezza la pelle accaldata nelle calde giornate primaverili ed estive, quando si può lasciare andare la bicicletta senza dover tener tirato i freni, “perché se no si prende freddo a venir giù in discesa e ci si ammala”.

Che meraviglia quel brivido lungo la schiena dato dalla velocità massima che si riesce a raggiungere arrivando al limite che la fisica consente, diventando un tutt'uno con la bicicletta per essere più aereodinamici ed opporre meno resistenza possibile all'aria che tenta di frenarti, con la mente libera che si gode il momento di piacere dopo tanta fatica, ma sempre concentrata perché la strada non perdona e non ci si può distrarre un attimo.

Che meraviglia mettersi ogni volta alla prova, scegliendo sempre la traiettoria migliore “piegando” come i professionisti veri per entrare in curva il più veloce possibile, frenare al momento giusto e quel tanto poco necessario per ripartire più veloci di prima.

Che meraviglia la discesa, che ti permette di riprendere fiato, che ti abbassa i battiti del cuore, che ti dà modo di recuperare il distacco dai compagni, che ti fa tirare un sospiro di sollievo per la strada già percorsa, che ti accompagna quasi sempre verso casache PURTROPPO dura sempre troppo poco!!!

La cosa più brutta? LA SALITA!!!

Che fatica la salita! Se ci chiedessero di fare una fatica del genere a lavorare... ci opporremmo perché andrebbe a discapito della nostra salute e comunque “neanche se ci pagassero lo faremmo!”.

Che fatica la salita! Una sofferenza immane! Spingere alternativamente con tutti i muscoli delle gambe per cercare di dare sollievo a quello che in quel momento comincia a dolere. E poi alzarsi in piedi, perché il peso



intero del corpo spinga sui pedali per far girare le ruote e far andare avanti la bicicletta su quella salita infernale!

Che fatica la salita! E che caldo e quanto sudare, col cuore che batte a mille nel petto e spinge il sangue lontano, quasi a schizzare, a sentirlo pulsare nelle vene che si ingrossano dalla pressione che subiscono. Quel sangue che scorre veloce (almeno lui!) fino alle estremità, per portare ossigeno ed energia dove quasi non si crede possa arrivare...e allora non è più solo il cuore che batte ed il sangue che scorre, ma sono anche le mani, le braccia, i piedi, le gambe intere a pulsare ...fino alla testa che sembra debba scoppiare!

Che fatica la salita! Quale che sia quella che ci si presenta, i commenti non cambiano: “Quanto dura la salita?” “Quanto manca alla fine?” “È inutile... non ne ho più di rapporti da metter su!” “Ma chi me lo ha fatto fare!!!”

La salita se è lunga di solito ha poco dislivello, è, come si suole dire,

**Nella foto
dell'altra
pagina:
13 maggio
2012.
Gf Vallata
del Santerno:
Bruna
e Valerio,
eroici, sotto
al "diluvio".**

**Nella foto
sotto:
il gruppo
ASCD 1912.
Medicina
2011.**

"una salita pedalabile", che si fa bene senza troppo fatica, si può anche chiacchierare. Però, anche se è pedalabile, dopo un po' i commenti sono quelli...

Se la salita invece è corta, non dubitare, c'è un discreto dislivello da affrontare e allora si fa decisamente impegnativa, si sputa sudore e sangue su quei pedali, si vedono i sorci verdi su quel pezzo di strada che sembra impossibile da affrontare e dopo un po' i commenti sono quelli....

Ma intanto anche questa volta è finita e ce l'abbiamo fatta, un altro obiettivo è stato raggiunto!

A chi mi chiede perché lo faccio, cosa ci trovo, cosa mi dà andare in bicicletta, questo è quello che rispondo. Ma non è solo questo andare in bicicletta.

Tra la salita e la discesa nel mezzo c'è la pianura sconfinata e l'andatura di buon passo, quella in cui sembra che la bicicletta vada avanti da sola, dove le gambe girano ritmiche senza quasi fare fatica, dove ti trovi in gruppo e ti sorprendi a macinare chilometri su chilometri e il tuo corpo è comodamente adagiato sulla bicicletta che sembra di scivolare sulla strada. Tu, la bicicletta e la strada: ogni volta è una sfida, ogni volta è una vittoria con se stessi!

E poi ci sono i rumori della

bicicletta: quelle in carbonio che sembrano suonate dal vento, la catena che passa da un rapporto all'altro velocemente e disperatamente quando la salita si fa dura, il mozzo che gira libero nella ruota quando non si pedala, i freni che fischiano tirati al limite nelle discese veloci. E poi c'è il piacere di stare nella natura, abbandonare piano piano le strade trafficate, i paesi e ritrovarsi circondati da un paesaggio sempre diverso anche se è sempre quello, perché lo si attraversa in momenti diversi dell'anno e ogni volta vediamo cose nuove. E allora sono campi coltivati e frutteti, prima spogli poi rigogliosi. Boschi, calanchi, prati, fiori. Colori e profumi che ci meravigliano e ci catturano, diversi e mai uguali. Silenzio, pace, tranquillità... e i suoni della natura: il vento, gli uccelli, i fiumi, le foglie, gli animali...

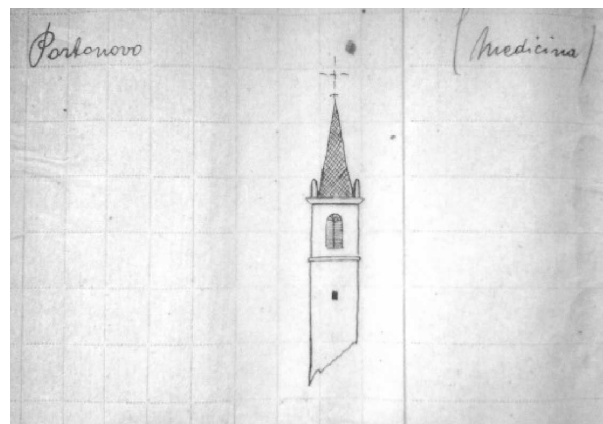
E poi c'è la compagnia, il gruppo, quel singolo, che ti accompagna lungo la strada, che ti dà coraggio quando sembra tutto impossibile, che si congratula per la prestazione, che semplicemente condivide il momento con te.

Questo è il ciclismo, nel 1912 come dopo 100 anni, e chi, a Medicina, vuole praticarlo con misura, spirito d'agonismo e cultura amatoriale, può ancora fare riferimento alla A.S.C.D. 1912.



Storia, cultura, personaggi, eventi

PORTONOVO AL CENTRO DEL MONDO

di **GIUSEPPE MARTELLI**

UN CAMPANILE SVETTA là a indicare la più lontana frazione di Medicina; tutt'attorno campi coltivati che si estendono e si perdono nella pianura. Portonovo, una frazione che ha preso l'attuale aspetto nel settecento e ancora oggi presenta gli edifici realizzati per coloro che lavoravano la terra, case, una chiesa, grandi granai, magazzini, e quanto necessario a una comunità che, con la bonifica dei terreni paludosi, si stava estendendo.

Vi sono varie notizie storiche della frazione, dall'origine del nome, alla Partecipanza di Medicina, alle Assicurazioni Generali, ma oltre a queste ce ne è una, completamente sconosciuta, che collega la frazione e in particolare il campanile della Chiesa di S. Croce e S. Michele, con la formazione dello Stato italiano. Ma andiamo per ordine.

Abbiamo appena festeggiato i 150 anni dalla nascita dello Stato italiano nel 1861. Da tale data lo Stato si è dotato nel tempo, attraverso un lungo processo, di una propria struttura e organizzazione fino ad arrivare, nel bene o nel male a quella che oggi vediamo.

Prima dell'Unità il territorio italiano era diviso prima in nove, poi in sette staterelli, ognuno con un sua struttura, ordinamento, leggi, moneta, dazi, gabelle e catasti. Esigenza primaria del nuovo Stato fu quella di eliminare tale frammentazione e tra gli interventi messi in cantiere vi fu anche quello di riordino del sistema catastale,

necessario - allora come oggi - per l'imposizione fiscale sugli immobili.

Al momento dell'unificazione vi erano ben 24 tipi diversi di catasto, ciascuno con una propria specificità. Dopo vari interventi, per porre rimedio a tale disomogeneità, nel 1886 venne emanata un'apposita legge, che prese il nome del senatore Messedaglia, che costituiva il Catasto Unico Italiano.

Ma cosa c'entra Portonovo? C'entra e come, ancora un attimo di pazienza.

Con tale legge inizia un lungo processo che porta a unificare il sistema catastale italiano. Viene costituita una nuova cartografia per rappresentare il territorio nazionale con tutte le proprietà e gli elementi necessari ai fini fiscali. Per procedere ai rilievi, l'intero territorio italiano venne suddiviso in varie zone di cui 23 di grande estensione e per ognuna di esse venne individuato un "punto origine" a cui ogni zona veniva collegata. A lavoro completato tutte le zone rilevate avrebbero rappresentato, con circa 310.000 mappe, l'intero territorio italiano.

Arriviamo a Portonovo, anzi al campanile della Chiesa di Portonovo, che in questa immane operazione era il "punto origine" di una vasta zona la n. 8, che comprendeva i territori provinciali di Bologna, Ravenna, Ferrara, Rovigo, Forlì, che allora comprendeva anche Rimini. Tutte le mappe catastali che rappresentavano il territorio di tali province avevano come punto di origine e quindi come

**Monografia
del campanile
di Portonovo.**

Va a questo punto chiarito che eseguire una cartografia di un territorio è disegnare su un foglio bianco strade, fabbricati, terreni e tutte quelle miriadi di linee di confine delle proprietà. Oggi ci sono i computer e i satelliti che fanno tutto, basta programmarli; all'epoca in cui ci riferiamo il foglio bianco veniva riempito in base a misure prese direttamente sul posto da tante squadre di tecnici e collaboratori, sparsi su tutto il territorio, muniti di quegli enormi e complicati strumenti di ottone che oggi troviamo nei negozi di antiquariato.

Le misurazioni venivano prese sempre con riferimento al “punto origine” e con tale riferimento restituiti sulla carta e Portonovo era un punto origine. Pensiamo dunque al periodo successivo al 1886: varie squadre di rilevatori partivano da Portonovo e attraverso complesse operazioni di topografia impostavano una rete di punti secondari (trigonometrici catastali) in genere costituiti da punti visibili come i campanili, le torri, le altane, i cornignoli, da cui poi misurare più piccole porzioni di territorio.

Le originarie mappe catastali, eseguite a mano e colorate in tenui colori pastello a indicare i fiumi e gli edifici, sono ora conservate presso l'Archivio di Stato e ognuna di esse.



lungo i bordi, reca una serie di tacche, dei numeri e il nome di una località. I numeri indicano le due distanze, verso nord e verso est, dalla località indicata. Le mappe delle Province di Bologna, Ravenna, Ferrara, Rovigo, Forlì accanto a tali numeri recano il nome di Portonovo a cui erano riferite.

Oggi le mappe catastali fanno riferimento a un unico punto origine per l'intero territorio nazionale: il vertice dell'Osservatorio di Monte Mario a Roma e questo rappresenta, in grande, quello che il campanile della Chiesa di Portonovo rappresentava per un territorio di minore estensione ma comunque importante nella formazione dello Stato italiano.

Ora che è finito il racconto di una piccola storia sconosciuta, una raccomandazione: alle prossime scadenze per il pagamento delle tanto deprecate imposte, non pensate male di Portonovo!

Storia, cultura, personaggi, eventi

UN POMERIGGIO NEL LABORATORIO DELL'ARTISTA

Raffaele Tassinari

di CORRADO PELI

QUANDO METTI I PIEDI nel suo studio, in un piano terra nel centro di Faenza, hai l'impressione di essere finito nel laboratorio di un alchimista, o di aver superato le barriere del tempo, catapultato indietro di qualche decennio. Eppure Raffaele Tassinari, il Tasso, è un fotografo, e quindi ti aspetti di trovare computer con schermi giganteschi, per ritoccare imperfezioni e aggiustare i colori, o macchine digitali di ultima generazione attaccate alla spina a ricaricare le batterie. Niente di tutto questo, lui mi passa di fianco, alquanto indaffarato, con in mano uno strano marchingegno a incastro, tutto di legno, forse addirittura tarlato. Lo porta in un'altra stanza e torna con in mano un orologio a lancette, segnandosi a mano i minuti.

"Stavolta lo lascio due minuti in più". Dice, poi si va a sedere a leggere un libro che parla di un vecchio artista francese della fotografia. Lo seguo e mi trovo in una piccola stanza, c'è un vecchio giradischi che suona, è proprio vecchio, di quel tipo che si chiude e diventa portatile, seppur delle dimensioni di una piccola valigia. La musica che diffonde è quella di Dino Sarti, *crooner* dei *biasanot* bolognesi. Attorno a me biografie di fotografi e copie storiche di riviste come *Life*, in qua e in là, appesi alle pareti, i ricordi e gli esperimenti di una vita nella camera oscura. E la camera oscura c'è per davvero, io dico che andrebbero portati qui, in visita d'istruzione, i



ragazzi delle scuole medie. Dovremmo mostrare loro la fatica e l'arte che c'erano dietro alle fotografie di una volta, ora che tutti, con un iPhone alla mano, si credono reporter. Ci sono bacinelle, bottiglie di acido, tubi di plastica, montagne di negativi.

"Ci siamo". Raffaele scatta e va a prendere quella strana cornice in legno, la smonta facendo schioccare gli incastri, prende in mano un foglio rettangolare, sembra soddisfatto.

"È più definita". Mi dice, porgendomi il risultato di quella prova.

Lo prendo, sembra carta da disegno, è grossa e porosa, ruvida, c'è l'immagine di una ragazza, ma è tutta una sfumatura di blu, più simile a un acquerello che a una fotografia. Raffaele vede che sono perplesso e allora si sente in dovere di spiegarmi.

"La tecnica si chiama cianotipia, è una delle prime utilizzate, risale all'800, a differenza dei primi sistemi di sviluppo, basati sui sali d'argento, questa usa altri elementi chimici". Ha gli occhi illuminati mentre spiega. "In

BRODO
di SERPE

*Tassinari
riprende il
rocker
faentino
Alessandro
Ristori.*

*A sinistra:
stage
dal celebre
fotografo
Aldo Ballo.*

*Sotto, a
destra:
un'immagine
tratta dalla
mostra
"Distorsioni".*



107

questo torchietto in legno, che ho trovato da un vecchio fotografo bolognese, metto a contatto il negativo con la carta, li chiudo e li lascio per alcuni minuti”.

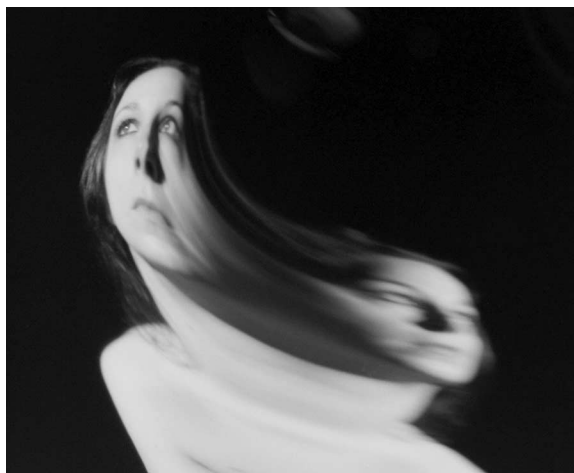
Solo una grande passione porta a questo, perché ne esce un risultato di piccole dimensioni, sempre e comunque di colore blu, più o meno intenso, qualcosa di affascinante ma che non avrebbe mai uno sbocco commerciale.

“Oltretutto con i negativi standard i risultati sarebbero scarsi, perché troppo piccoli, servono negativi di grandi dimensioni, per queste foto uso questa macchina”. E come il mago toglie il velo e mostra la modella illesa, Raffaele porta alla mia vista un macchinario alto quanto me, pesante, possente, antico.

“Questa fa negativi formato 13 per 18

centimetri, uno standard esclusivamente europeo, per questo diventa sempre più difficile trovare la materia prima, che a breve andrà fuori produzione. Per adesso sono tranquillo, ho fatto una bella scorta”.

Mi guardo attorno, adesso sono nella sala di posa, ci sono le luci ereditate da un teatro dismesso, teli



Storia, cultura, personaggi, eventi

bianchi e neri, lungo una parete una fila di piccoli apparecchi fotografici ormai in disuso.

“Non hanno valore, ma quando trovo queste testimonianze della storia fotografica le porto in salvo.” Il mio occhio cade su uno strano oggetto con due obiettivi.

“È una macchina duplex, dei primi del Novecento, porta questi risultati”.

Mi mostra alcune fotografie, in bianco e nero, che certo in pochi

saprebbero capirne il valore, ma a lui non importa. Perché la sua è ricerca, non lavoro, è arte, non guadagno.

Finiamo a parlare di Medicina, circondati da vecchie foto del paese, e rimango a bocca aperta quando vedo in una foto il fumo nero che si alza da un alto camino, fino a coprire quasi il campanile di San Mamante.

“E questo?” Chiedo.

“È la ciminiera di Trombetti”.

Altri tempi.

Nelle foto, dall'alto in basso: due immagini dello studio di Tassinari. Un'immagine sviluppata con la tecnica della stampa calitipia e "Panorama medicinese".



RAFFAELE TASSINARI

Nato a Crevalcore nel 1953, ha vissuto a Medicina fino alla fine degli anni '80, gestendo negozio e sala di posa, nel 1990 si è trasferito a Faenza, dove attualmente opera, collaborando anche con alcune testate giornalistiche.

Cresciuto culturalmente a Bologna, dove ha frequentato il corso di fotografia del Dams, è stato allievo di Aldo Ballo, si è specializzato inizialmente in immagini di architettura, design e still life, coltivando da sempre grande passione per la ricerca e la riscoperta di vecchie tecniche di scatto e sviluppo.

Ha vinto diversi premi, tra i quali un concorso indetto dal National Geographic che lo portò a frequentare per una settimana, a New York, il celebre fotografo Bruce Weber. Ha inoltre conseguito il Primo premio nazionale Vogue – Kodak.

Attualmente segue molti eventi culturali legati alla ceramica. La sua lente ha immortalato opere di artisti quali Giuseppe Spagnulo, Luigi Ontani, Luciano Laghi, Jeanne David, Giovanni Ruggiero, Mirta Morigi. Ha collaborato anche con il Museo Internazionale delle Ceramiche, il Museo Carlo Zauli, la Pinacoteca Comunale e l'Ente Ceramico di Faenza. Recentemente ha presentato la sua ultima personale “Distorsioni - Omaggio a Kertész”, risultato di una ricerca sulla distorsione dell'immagine che nel 1933 André Kertész, fotografo ungherese, aveva sperimentato.

INTORNO ALLE DECORAZIONI DELLA SALA DEL CONSIGLIO COMUNALE

di **LUIGI SAMOGGIA**

ACHI ENTRA NELLA SALA del Consiglio Comunale di Medicina fa una bella impressione constatare che l'ambiente si presenta con una intonata tinteggiatura ed un soffitto a volta ben decorato. Faceva parte dell'estetica dei secoli passati nobilitare con pitture decorative i locali ove si svolgevano le riunioni pubbliche, perché venisse visivamente avvertito da tutti l'importanza di quanto vi si celebrava. Anche oggi, d'altra parte, nelle sedi di istituzioni pubbliche e private di grande rilievo, gli architetti d'interni sono invitati a sottolineare il ruolo e il rango con i loro elaborati progetti di arredo.

Ai consiglieri comunali di Medicina, insediatisi dai primi anni dell'Ottocento nei locali dell'ex convento dei carmelitani dopo avere lasciato le nobili sale decorate del Palazzo della Comunità alla Partecipanza di Medicina, si pone il problema di "adattamento" degli antichi locali conventuali alle esigenze laiche e funzionali del municipio. Tra le opere individuate come irrinunciabili per un Comune viene posta la realizzazione di una zona omogenea di rappresentanza che presenti i caratteri di "decoro" considerati necessari alla loro funzione. I locali individuati sono quelli attigui e comunicanti con la sala del Consiglio, e per questi si stabilisce un accurato restauro e una degna decorazione pittorica come si conviene.

La deliberazione del Consiglio Comunale del 18 gennaio 1883,

presieduta dal "Sindaco Principe Filippo Herculani", offre interessanti informazioni proprio sulla decorazione di due delle tre sale della zona di "rappresentanza" in quegli anni. Riporto qui di seguito alcuni brani della deliberazione perché costituiscono materia degna di attenzione anche per la storia dell'edificio sede del municipio. "Il Signor Presidente ricorda al Consiglio come a seguito dei lavori di adattamento e riparazione agli uffici comunali, si mostrasse necessario il riattare le sale al piano terreno, una delle quali è quella in cui il Consiglio è convocato e le altre attigue che unite formano una decorosa residenza per la Rappresentanza Municipale, mentre gli uffici sono al piano superiore".

Fin qui il sindaco ricorda ai consiglieri quanto era stato deliberato in precedenza circa il progetto di dare funzionalità e dignità alle sale indicate; ma è nel seguito che si trovano importanti informazioni, non soltanto riguardo alle vicende della sede comunale, ma della stessa cultura presente a Medicina in quel periodo. "La Giunta intese limitare fino a nuova disposizione del Consiglio" - prosegue il sindaco - "la pittura alla Sala Consigliare ed affidare il lavoro a due giovani artisti delle nostre scuole: i Professori Menarini e Barbieri ai quali fece intendere compensare l'opera [...] a lavoro finito, [con] una gratificazione". Dei due giovani professori che assumono l'incarico di dipingere le decorazioni nella sala non

Storia, cultura, personaggi, eventi



è dato sapere di più oltre al cognome perché nella delibera non vengono indicati con il nome di battesimo; considerato però che sono insegnanti di disegno assunti nella scuola pubblica e che sono in grado di eseguire un'operazione che soltanto chi ha acquisito solide basi tecniche e culturali può intraprendere, è certo che abbiano ottenuto l'abilitazione di disegno e decorazione presso un qualificato istituto artistico quale l'Accademia di Belle Arti.

Ciò che però va ancora notato è che a Medicina, in quei primi decenni di Stato unitario, fossero attive scuole in cui insegnavano due professori di disegno, riconosciuti come artisti. Il Simoni, nella sua *Cronistoria del Comune di Medicina*, ci informa, a proposito, che già dal 1865 a Medicina funzionava, dopo l'istruzione elementare, una Scuola Tecnica comunale (dal 1869 "pareggiata"), frequentata da 35-40 alunni, nella quale insegnavano sette professori. La storia e l'attività didattica della Scuola

Tecnica di Medicina andrebbero adeguatamente studiate, visto anche il pregevole nucleo di strumenti e di materiale scientifico-didattico, ancora adeguatamente conservato ma non valorizzato come sarebbe opportuno.

Non era la prima volta che a Medicina un professore di disegno della scuola pubblica veniva incaricato di eseguire un impegnativo intervento di decorazione; è ancora il Simoni che lo annota nel trattare dei lavori, a lui contemporanei, nella chiesa del Suffragio. Lo storico medicinese riferisce che nel 1863 il presidente della Congregazione di Carità – che gestiva il patrimonio dell'Ospedale proveniente dalla Confraternita del Suffragio – “rinnovò il muro della facciata [della chiesa] dal tetto al suolo, facendolo dipingere a fresco dall'egregio pittore Giovanni Travani veneziano, allora maestro di disegno nelle nostre scuole comunali”. La decorazione eseguita dal Travani purtroppo ebbe breve durata: in una vecchia fotografia (pubblicata su

Nella pagina, a sinistra: lo stemma di Medicina dipinto al centro della volta della Sala del Consiglio.

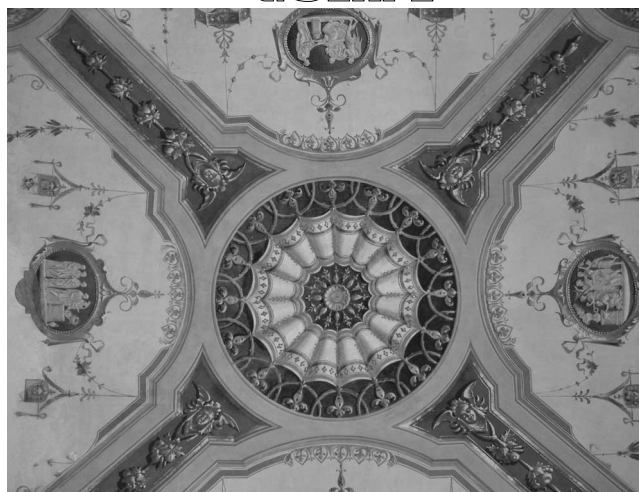
A destra: decorazione centrale nella sala d'angolo dell'attuale ufficio anagrafe.

“Brodo di Serpe” numero 1, a pagina 32) se ne vedono ancora soltanto tracce sbiadite. Per tornare alla Sala del Consiglio, dal verbale della stessa seduta apprendiamo “che i due artisti Barbieri e Menarini accettano di completare il lavoro, coordinando le pitture delle altre sale a quella già fatta nell’aula consigliare, purché tutto compreso il Municipio dia loro un compenso di £ 1.000, sopporti le spese vive di colori che ammontano a circa £ 100 e fornisca un inserviente per preparare l’acqua la mattina e la sera. Dopo breve discussione, il Consiglio ad unanimità accetta la proposta preannunciata ed autorizza la Giunta a completare l’adattamento degli uffici con l’estendere i restauri alle altre sale al piano terreno”. Sappiamo così che al gennaio 1883 la decorazione della sala era già ultimata e che vengono approvati gli interventi degli artisti nelle altre due sale della “Rappresentanza”. Non viene fatto alcun accenno ad una preventiva visione di bozzetti pittorici delle decorazioni, passaggio di solito consueto, se non d’obbligo, per lavori di tal genere.

In quanto all’esecuzione dei dipinti nelle tre sale indicate, risulta che, oltre all’aula del Consiglio, soltanto una seconda verrà decorata: quella in angolo sud-est nell’attuale ufficio anagrafe, le cui pitture sulla volta sono state di recente riscoperte - grazie alla rimozione della struttura di controsoffitto collocata in anni non lontani - ed accuratamente restaurate, ma purtroppo di non facile fruibilità per una visita. La terza, intermedia tra le due completate, è invece rimasta priva di decorazioni.

Sotto l’aspetto stilistico e qualitativo i dipinti delle due sale presentano caratteri che li distinguono sensibilmente. Nella sala del Consiglio gli elementi decorativi suggeriscono intenti di tono aulico e solenne, con espliciti riferimenti ai dipinti “di quadratura” architettonica classica. Al

BRODO
di **SERPE**



centro della volta, decorata a scomparti di tipo architettonico, figura uno “sfondato” che lascia vedere il cielo sul quale si taglia lo stemma del Comune di Medicina in “apoteosi”, sorretto da un’aquila e circondato da una fascia con i colori della bandiera italiana, non però disposti nell’ordine prescritto. Nelle lunette esistenti nella parte alta delle pareti, sono dipinte in monocromo allegorie allusive delle varie attività che rendono prosperità e onore alla comunità: le arti, le scienze, l’industria, il lavoro, il commercio, la difesa: composizioni dense di ben assemblati oggetti concreti e simbolici, ben assemblati simmetricamente come da antica tradizione figurativa. Anche la tonalità generale del colore ocre, distribuita in tutta la composizione, assegna alla sala una nota di calda pacata atmosfera dalla quale si stagliano soltanto i più vivaci colori dell’oculo centrale con lo stemma.

Di tutt’altro linguaggio pittorico è invece la decorazione della piccola volta dell’altra sala. Qui i decoratori, più liberi di esprimersi senza soggezione di esprimere retorica ufficialità, eseguono un lavoro di sapore più sciolto; i decori si fanno eleganti e privi di simbologie colte e civiche; i colori smaglianti appartengono al raffinato gusto decorativo diffuso, da preparati pittori decoratori, nelle dimore borghesi dell’Ottocento anche del nostro paese.

Storia, cultura, personaggi, eventi

UNA EPIGRAFE MEDICINESE IN SICILIA

La storia sui muri

di RAFFAELE ROMANO GATTEI

A MAZARA DEL VALLO (SICILIA) negli ultimi anni sono stati effettuati imponenti lavori di ristrutturazione nell'edificio del Convento Carmelitano e della ex-Chiesa di Maria Santissima Annunziata (o del Carmine), al fine di dare una nuova prestigiosa sede al Palazzo di Città e all'Aula del Consiglio Comunale.

Nel corso dei lavori è stata rinvenuta una lastra di pietra mutila nella parte decorativa e con una lunga iscrizione in latino. La grande lastra tombale, ripulita e restaurata, è stata poi collocata in posizione di rilievo nell'atrio della nuova Aula Consiliare.

Nel testo dell'iscrizione però la parola **MEDICINA** scritta a grandi lettere ha attirato l'attenzione di mio fratello¹ che mi ha mandato alcune fotografie della grande lastra.

Si tratta della pietra tombale di



La grande lastra tombale del Priore generale carmelitano medicinese Leone Bonfiglioli recentemente ritrovata nell'ex-Chiesa del Carmine di Mazara del Vallo. (Foto di G. Gattei).

Leone Bonfiglioli, un carmelitano medicinese morto appunto a Mazara del Vallo nel XVII secolo; purtroppo la zona decorata che contornava tutta l'epigrafe è andata in gran parte perduta.

Il testo dell'iscrizione è il seguente:

LEONEM BONFILIVM
IN PRIMA(m) ORTVS SVI EDEDIT LVCE(m)
MEDICINA 1588
IN TOTIVS ORD(inis) CARMELITAR(um) G(e)N(nera)LEM
ASSVMPSIT
ROMA 1643
IN DIE(m) RESVRREC(tio)NIS SVB HOC SILICE
SERVAVIT
MAZARIA 1647

*Medicina nel 1588 alla nascita mostrò la prima luce a Leone Bonfiglioli.
Roma nel 1645 [lo] elesse (Priore) Generale di tutto l'Ordine Carmelitano.
Mazara nel 1647 [lo] custodì sotto questa pietra fino al giorno della Resurrezione.*

**L'intenso
ritratto di
Padre Leone
Bonfiglioli.**
(Da M.
Ventimiglia,
Historia
Chronologica
Priorum
Generalium
etc., Napoli
1773).



Sopra l'iscrizione è ancora ben visibile il grande stemma della famiglia Bonfiglioli sovrastato dal cappello prelatizio (simile al galero cardinalizio) ad indicare l'alta dignità ecclesiastica del Bonfiglioli.

Come risulta negli annali carmelitani, al convento di Medicina, "fortunatissimo"², "culla di priori generali"³, appartennero dal XVI al XVII secolo, oltre a Leone Bonfiglioli, molti personaggi di rilievo tra i quali:

- Alberto Massari (1585-1643): Priore generale dell'Ordine carmelitano, 1642-1643;
- Tommaso Boschi (1596-1643): Priore provinciale di Romagna e Marche, Professore di Metafisica alla Sapienza di Roma, teologo del re di Francia Luigi XIII;
- Emilio Jacomelli (1612-1687): Vicario generale, 1673-1679;
- Ferdinando Tartaglia (1626-1682): Professore di matematica alla Sapienza di Roma, Procuratore generale 1677-1680, Priore generale, 1680-1682;
- Elia Vannini (1644 -1709), maestro di cappella, autore – a lungo ignorato – di numerose composizioni di musica sacra recentemente riscoperte ed eseguite⁴.

**B
D
BRODO
di SERPE**

Leone Bonfiglioli fu dunque il secondo dei ben quattro medicinesi assurti alla massima carica generalizia dell'Ordine. Lo aveva preceduto il compatriota Alberto Massari morto nell'ottobre 1643. Dopo la morte prematura del Massari il papa Urbano VIII con apposito Breve Apostolico in data 4 giugno 1645 elevò il Bonfiglioli alla carica di Vicario e poi alla dignità generalizia.

Padre Leone apparteneva all'influente famiglia Bonfiglioli⁵ presente a Medicina (a volte con la grafia *Bonfiolus* o *Bonfilius*) ininterrottamente dal secolo XIII al XIX. In tale lungo periodo due suoi componenti (Gian Maria e Giacomo) furono Consoli della città, tre (Gian Maria, Leone e Leone junior) vestirono l'abito carmelitano nel locale convento⁶ e tre (Domenico, Giuseppe e Casimiro) svolsero importanti funzioni pubbliche nella Comunità, funzioni alle quali, l'ultimo (morto nel 1898) aggiunse notevoli affermazioni come storico e letterato⁷.

Il Priore generale Leone Bonfiglioli nacque a Medicina nel 1588 (o 1589) e fu battezzato con il nome di Giovanni Battista, giovanissimo si distinse negli studi ed a 18 anni, con il nome di Leone, vestì l'abito carmelitano nel patrio convento. Dopo aver terminato gli studi conseguendo, nel 1621 anche la laurea in sacra teologia a Firenze, le sue doti umane, l'impegno nella devozione religiosa e nello studio unito a notevoli facoltà oratorie⁸, gli valsero, insieme ai titoli di Conte Palatino e Cavaliere Aurato, la nomina a Priore provinciale di Romagna e Marche dal 1627 al 1630⁹.

Ritornato a Medicina tanto si impegnò a favore dei malati in occasione della famosa e terribile peste del 1630 da guadagnarsi l'appellativo "il Venerabile", attribuitogli dal popolo riconoscente per la caritatevole assistenza personalmente prodigata agli appestati¹⁰.

La sua grande umiltà personale non gli impedì di occuparsi con fermezza della riforma dell'Ordine con l'intento di riportarlo all'antica "più stretta

Storia, cultura, personaggi, eventi

Mazara del Vallo - Porta principale dell'ex Chiesa di Maria Santissima Annunziata (o del Carmine) oggi sede dell'Aula del Consiglio Comunale.
(Foto di G. Gattei).

osservanza”¹¹. Il suo generalato fu infatti caratterizzato da un fervente e tenace spirito riformatore e la sua instancabile ansia di rinnovamento lo portò, dopo la nomina a Priore generale, a visitare numerosi conventi in tutta Italia. Fu proprio durante la visita in Sicilia al convento di Mazara del Vallo che, colto da un grave male, morì il 20 gennaio 1647¹².

La repentina morte di un Priore generale, famoso per pietà, virtù ed eloquenza, suscitò tanto grande compianto, e non solo in ambito religioso, che fu necessario, per il grande afflusso di fedeli, prolungare per sei giorni l'esposizione pubblica

della salma prima della degna sepoltura¹³.

Sulla sua tomba nella Chiesa allora annessa al convento carmelitano di Mazara, a riprova dell'eccezionale fama ed importanza del personaggio, oltre all'epigrafe recentemente rinvenuta, fu apposto un epitaffio o elogio funebre il cui testo è conservato nell'Archivio Storico Parrocchiale di Medicina¹⁴. Si noti che, secondo l'uso del tempo, il nome “Leone”, peraltro scelto dal Bonfiglioli al momento dell'ingresso nell'Ordine Carmelitano, è metaforicamente utilizzato anche per alludere alle sue “leonine” virtù spirituali.

HVC OCVLOS INTORQVE HOSPES NAM MORTE PEREMPTVS
QVI IACET VT LIBICVS NON VIGET LEO
EST LEO QVEM GENVIT DVLCEM MEDICINAM MINERVA
OFFICIOSA PARENS MVNERA LARGA DEDIT
EST LEO SED CELEBRIS MORVM BONFILIVS AVCTOR
CARMELI EGREGIVS PASTOR ET ORBIS HONOR
SIC PIVS IN SVPEROS PERAGRANS PER TEMPLA SELINIS
OSSA RELIQVIT HVMO SPIRITVS ASTRA COLIT

O straniero, volgi qui lo sguardo: (benché) più forte di un leone della Libia colui che (qui) riposa è ormai distrutto dalla morte. / È Leone: la Sapienza, madre benevola, (che) generò lui e la dolce Medicina, (gli) fu generosa di doni. / È Leone: celebre come Bonfiglioli, maestro di rettitudine, illustre Pastore dell'Ordine Carmelitano e gloria del mondo intero. / Ecco infine che il pio Leone, salendo dalla regione dei templi di Selinunte alle regioni celesti, lasciò le ossa alla terra mentre lo spirito abita in cielo.

Nello spessore della grande lapide funebre di marmo era inoltre inciso il seguente distico:

DVM TVBA NON REBOAT BONFILI SVRGE MAGISTER
FLEBILIS HÆC EIVS CONTEGIT VRNA CAPVT

Finché non risuonino le trombe (del Giudizio Universale) e tu risorga, o Maestro Bonfiglioli, / questa urna compassionevole occulti il tuo capo.

Probabilmente nel corso dei secoli queste ultime due epigrafi sono state distrutte e pertanto è maggiormente doveroso un sincero plauso all'Amministrazione Comunale di Mazara per la cura e l'attenzione rivolta al recupero e alla dignitosa sistemazione della lastra tombale del medicinese Padre Leone Bonfiglioli.

Attenzione ai locali reperti storici e archeologici peraltro dimostrata anche in altre occasioni non ultima la valorizzazione e l'esposizione, nell'adiacente ex-Chiesa di S. Egidio, della famosa statua del Satiro danzante, rinvenuta in mare nel 1998, rarissimo esempio di statuaria bronzea greco-ellenistica.

- 1 Il bolognese dott. Giuliano Gattei che vive e lavora a Caltanissetta da molti anni.
- 2 M. VENTIMIGLIA, *Historia Chronologica Priorum Generalium Latinorum Ordinis Beatissimae Virginis Mariae de Monte Carmelo etc.*, Napoli 1773, p. 232 e ss..
- 3 J. SMET, *Storia dell'Ordine del Carmelo*, Roma 1996, vol. 3°, p. 54.
- 4 R.R. GATTEI, *Elia Vannini: la vita e la fortuna - Fonti e bibliografia*, in «BRODO DI SERPE», n. 7, dicembre 2009, Medicina (BO), pp. 20-27.
- 5 L. SAMOGGIA, *Blasonario medicinese - Stemmi della Comunità e delle Famiglie Storiche di Medicina*, Medicina (BO) 1997, pp. 72-73.
- 6 E. CAPRARA, *Carmelitani e Comunità di Medicina*, in «BRODO DI SERPE», s.n., marzo 2002, Medicina (BO), pp. 27-35.
- 7 G. SIMONI, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880, Rist. anastatica Bologna 1970, p. 288 e ss.
- 8 P. ORLANDI, *Memorie storiche della Terra di Medicina e suo circondario*, Bologna 1852, Ristampa anastatica Bologna 1991, p. 199.
- 9 Id., *Il patrimonio dei poveri nella Terra di Medicina*, Medicina (BO) 1881, pp. 330 nota n. 7.
- 10 L. PATUELLI, *La famiglia carmelitana*, in AA. VV., *La Chiesa del Carmine di Medicina*, Bologna 1983, pp. 39-63.
- 11 J. SMET, *op. cit.*, pp. 28-33.
- 12 Per una strana coincidenza anche un altro dei quattro Priori generali dell'Ordine nati a Medicina, Ferdinando Tartaglia, tra l'altro nipote di Leone Bonfiglioli per parte di madre, morì in Sicilia nel 1682 durante la visita al Convento Carmelitano di Catania dove venne sepolto.
- 13 M. VENTIMIGLIA, *Il Sacro Carmelo Italiano ovvero l'Ordine della SS. Vergine Madre di Dio Maria del Monte Carmelo etc.*, Napoli 1779, pp. 252-253.
- 14 E. GASPERINI, *Raccolta delle Memorie, Lapidi, Inscrizioni etc. spettanti alla Terra di Medicina ed altre ancora poste altrove*, manoscritto, s. d., Archivio Storico Parrocchiale di Medicina (BO). Il sacerdote Evangelista Gasperini (1696-1772), cronista diligente e attento storiografo, è autore di numerosi manoscritti inediti relativi alla storia medicinese che ho potuto consultare per la cortesia del Parroco Mons. Marcello Galletti che sentitamente ringrazio.

Storia, cultura, personaggi, eventi

LA PARABOLA DEL CINEMA A MEDICINA

1919-1980: sessant'anni di iniziative imprenditoriali

di GIUSEPPE ARGENTESI

LA RICOSTRUZIONE STORICA delle vicende del cinema pubblico a Medicina non è semplice, sia per la varietà e complessità dei fatti sia per la quasi totale assenza di documentazione lasciata dai protagonisti di queste esperienze: la definizione dei tempi e delle date è affidata per lo più ai ricordi ed alla memoria, spesso fra loro non collimanti o addirittura contraddittori, di persone ormai avanti nell'età, in genere ben oltre gli 80 anni.

La prima fase: il cinema muto. Il "Gambrinus"

C'è chi crede di ricordare che il cinema a Medicina sia arrivato nel 1911⁽¹⁾: nell'allora Palazzo Mascagni (oggi della Comunità) in via Pillio si fecero proiezioni dei primi film muti, in genere a puntate anche di otto sere; l'araldo Fasòl li reclamizzava con un cartello "sandwich" appeso al petto ed alla schiena in giro per il paese.

La vera data certa di inizio delle proiezioni pubbliche è tuttavia il 1919⁽²⁾: in quell'anno lo storico Teatro Comunale, finito di costruire nel 1738, fino ad allora usato per concerti, opere, prosa, comizi e iniziative pubbliche, fu adattato per potere ospitare proiezioni cinematografiche. Quasi certamente a gestire la sala fu una società costituita da alcuni privati, fra cui Poli Domenico, Orlandi Dario, Stignani Elio e Giuseppe, Bragaglia Emma; fra essi il personaggio di maggior spicco fu però certamente Modelli Primo, comune-

mente soprannominato *Ciaparòni*, protagonista locale dell'intera era del cinema muto e più tardi, come vedremo, del cinema "Italia". Per la sala si scelse il nome un po' snob di "GAMBRINUS"; delle attività che vi si svolsero ci resta una ampia e colorita descrizione nel volume di Duilio Argentesi⁽³⁾, che qui parzialmente riportiamo.

"...Il cinema-teatro Gambrinus, come pomposamente si chiamava, aveva quattro ordini di posti: la platea, i camerini, la galleria ed il loggione. La platea non necessita di spiegazione alcuna. I camerini costituivano il primo ordine di palchi così detti perché erano divisi come stanzine e ognuno aveva la sua porta. Erano fatti per i signori: c'erano le sedie e sopra al parapetto faceva bello spicco un lungo cuscino di velluto rosso liso imbottito di crine vegetale od animale. La galleria era il secondo ordine di palchi. Non aveva divisori, né porte né cuscini, ma un paio di panche ed alcune sedie. Il loggione era... il loggione. Lo spettatore si trovava in piccionaia, più lontano dallo schermo e più vicino alle travi del tetto dove i più alti si inzuccavano. Per ovvie ragioni il loggione era il più frequentato. In platea e nei camerini tutti sapevano leggere, in galleria quasi tutti, nel loggione quasi nessuno. Simultaneamente allo spegnersi delle luci iniziava il ronzio della macchina da proiezione ed ognuno prendeva posto. Il lettore si metteva al centro di un gruppo di cinque o sei analfabeti; stavano vicini anche quelli che sapevano un po' leggere ma per i quali la didasca-

Locandina di un film muto in programmazione presso il cinema Gambrinus (Teatro Comunale), 1929.
(Archivio N. Luminasi).

lia, o l'intero quadro scritto, scompariva troppo in fretta...

...C'era una partecipazione attiva e collettiva del pubblico al film, non solo leggendo ad alta voce le didascalie, ma anche con commenti appropriati...

...Si piangevano calde lacrime e si rumoreggiava forte e ripetutamente entro i fazzoletti quando morivano personaggi buoni... Si rideva a crepapelle durante le comiche.

...Quando accendevano le luci si scatenava un putiferio. Era la protesta degli spettatori della platea e dei camerini contro quelli di sopra per tutte le pelli di brustolini, cicche di sigarette e sigari, e raramente qualche sputo, che piovevano loro addosso. Ma si vede che la ragione stava dalla parte dei loggionisti perché gridavano forte: "Se non vi piace stare lì venite quassù!". Col buio tornava la calma.

Il Gambrinus era tutto: cinema, teatro, sala da ballo, palestra sportiva, salone per adunate e conferenze.

...Il sonoro ed il parlato hanno rovinato i "lettori" ed il Gambrinus, come i camion hanno soppiantato i barocchi, le gillette i barbieri, i microfoni il Pirazzoli [l'araldo Fasòl].

Per tutta l'epoca del muto il Gambrinus fu l'unico cinema dei medici: la sua decadenza iniziò con l'arrivo del parlato; a metà degli anni trenta la concorrenza del nuovo "Garibaldi" ne decretò la fine delle proiezioni. Un bombardamento nell'ultima fase della seconda guerra mondiale, per la maggior parte degli interpellati il 13 aprile 1945, per altri nell'estate-autunno 1944, distrusse lo storico teatro che non fu più ricostruito, nonostante una delibera della Giunta Comunale del 12 febbraio 1951 affidasse all'ing. Piero Toschi l'incarico di progettare la ricostruzione con i mezzi rivenienti dai danni di guerra e dalla vendita dell'area del vecchio edificio.

Arriva il parlato: il "Garibaldi"

Un documento ufficiale conservato dalla famiglia Bini attesta di un "com-promesso" del 1931 con cui l'Amministrazione Comunale concesse ad Anna Garbesi, moglie di Carlo Croci, e a Valentina Bonzi, moglie di Giovanni Bini, il quale è stato per cin-

BRODO di SERPE

CINEMA GAMBRINUS - MEDICINA

Domenica 29 dicembre 1929 VIII - ore 18.30

I naufraghi

La più attraente tragedia d'amore ove rifugge in un modo incalcolabile la grande artefice dell'arte muta

Maria Jacobini



La folla si assiepa davanti ai baracconi attorno alle gioie si diverte sul taboga e sulle montagne russe. La maggiore attrattiva è costituita da un teatrino di Varietà. Ada la danzatrice si ritira tra scroscianti applausi, ma un giovane che in Ada ha riconosciuto il passato amore, la segue per farla sua e per sempre. La vita familiare non è per l'indole di Ada e durante un alterco fugge verso la sua arte.... Attraverso un naufragio, fra i morti è citata Ada. Oso, l'esemplare marino, cerca pace in un nuovo amore, e così si forma una nuova famiglia.

Ada non è morta. Un fatale errore aveva fatto inserire il suo nome, ma col tempo è ritornata la nostalgia della casa lontana e s'imbarca, ritorna.... Ed eccola battere alla porta della casa abbandonata.... ma oltre quella porta una nuova felicità è fiorita e Ada si accorge che è un'intrusa. Affranta, perdona, e sui crolli delle illusioni, dopo la bufera, risplende il sole.

Nessuno vorrà mancare a sì attraente lavoro.

Seguirà un film L. U. C. E.

SUONERÀ UNA SCELTA ORCHESTRINA

Imminente

DON GIOVANNI e LUCREZIA BORGIA

TUTTI AL CINEMA - PREZZI SOLITI

quant'anni protagonista assoluto del cinema a Medicina, il permesso di costruire nella centrale Piazza Garibaldi un immobile da destinare a sala cinematografica. La collocazione sollevò critiche fra la popolazione, perché chiudeva inopinatamente la piazza a sud, verso il portico del Venturoli.

Raccogliamo qui una voce di persona che si ritiene bene informata: lo scopo del podestà fascista Vito Fabbri, notoriamente massone convinto, sarebbe stato in realtà di contrastare il desiderio della parrocchia e dell'autorevole

Storia, cultura, personaggi, eventi

arciprete Don Vancini di ampliare in quel sito la preesistente sala parrocchiale "Don Bosco".

Costruito l'immobile e chiamata la nuova sala inizialmente "Savoia"⁽⁴⁾, poi "Garibaldi", Giovanni Bini iniziò le proiezioni, si può presumere alla metà degli anni '30, nel tempo del cinema parlato trionfante, con locali (ingresso, atrio, platea e galleria) e attrezzature idonee e moderni. Per oltre 35 anni, fino alla chiusura avvenuta nel 1970, il "Garibaldi" fu la sala per eccellenza e per molto tempo unica del paese: è in essa che si visse l'età dell'oro del cinema, i "pienoni" degli anni '50, le mitiche pellicole di Hollywood, i "drammoni" e i capolavori del neorealismo italiano. Sale stracolme e rumorose, attossicate da una densa cortina di fumo, con gente che entrava e usciva in ogni momento della proiezione, che sgranocchiava in continuazione *brustulli*, che sottolineava con commenti salaci, divertiti o sdegnati i passaggi cruciali del film.

Al "Garibaldi" anche il cinema di qualità visse una sua stagione fortunata: a metà degli anni '60, dal 1965 al 1968, la sala fu settimanalmente, per alcuni mesi all'anno, utilizzata come sede di un CINEFORUM⁽⁵⁾, che ad un pubblico numeroso e attento per un paese come Medicina di medie dimensioni (i soci furono circa 250) fece conoscere le pellicole dei grandi maestri, italiani e stranieri, della storia del cinema.

Giovanni Bini, che aveva nel frattempo ottenuto il titolo di Cavaliere, nel 1961 ricevette una pubblica attestazione di merito che ne riconosceva i 25 anni di attività nel campo cinematografico.

Negli anni '40 ci fu anche l'"Italia"

L'attività di Primo Modelli non si esaurì con la chiusura a metà degli anni '30 del "Gambrinus"; nel 1944 infatti egli rilevò il "baraccone" in legno di una compagnia di avanspettacolo formata dalla famiglia Roberti, padre, madre, figlio, figlie e relativi mariti, che si era esibita a Medicina per un certo tempo nel cosiddetto *zug balòn*, in via Oberdan. Modelli lo spostò nell'ex mercato del pollame, in uno spiazzo di fian-

co alle Scuole Elementari, e lo attrezzò della macchina da proiezione del

"Gambrinus" che aveva conservato in un proprio magazzino. Cominciarono così le proiezioni nel cinema "Italia", in concorrenza con il "Garibaldi", descritte con arguzia ed ironia da Giuliana Grandi in "Brodo di Serpe" del 2010.⁽⁶⁾

Nel dopoguerra una delibera del Consiglio

Comunale del 5 settembre 1946 confermò l'affitto del cortile comunale (ex mercato del pollame) a Modelli Primo, affitto in essere dal 1944, per £ 30.000 a semestre, con l'impegno del Modelli a costruire un apposito immobile con inizio dei lavori entro il 31 marzo 1947, impegno evidentemente rimasto sulla carta.

C'è contrasto di opinioni, fra i vecchi medicinesi, su cosa successe dell'"Italia" dopo che il 25 gennaio 1947 una nevicata ne provocò il crollo della copertura; alcuni ritengono che il "baraccone" da allora non sia più stato usato. Altri, secondo noi con argomenti più attendibili, affermano di ricordare che invece la copertura fu riparata, che le proiezioni ripresero e continuarono per qualche anno, almeno fino alla fine del 1948; affermano che la definitiva chiusura fu determinata da un intervento di autorità superiori, esterne a Medicina, che impose la chiusura del cinema causa la insufficiente garanzia di sicurezza del contenitore in struttura di legno. Diamo conto anche di una terza versione secondo cui, dopo il crollo, l'"Italia" fu usato per un breve periodo come cinema all'aperto solo per il periodo estivo.

Anni '50: cinema all'aperto

Negli anni di massimo successo del cinema, gli anni '50, per diverse estati, Medicina usufruì anche di un cinema



Quello che rimase del Teatro Comunale dopo il bombardamento. (Foto di G. Parini).

all'aperto: sempre per iniziativa di Giovanni Bini e Carlo Croci, all'inizio di via Libertà fu aperta una sala estiva. Chi la ricorda ha memoria della proiezione di grandi *caplòn*, i film del Far West, di un pubblico ancor più fracassone e intemperante, degli innumerevoli tentativi di ragazzi di intrufolarsi senza pagare il biglietto d'ingresso, delle file di sedie in legno, assai precarie e instabili, che a volte si rovesciavano indietro, della povera "maschera", il mitico *Guerròtta* che con un diavolo per capello, per lo più vanamente, tentava di contenere e respingere i tentativi dei troppi portoghesi. Forse anche per questo, fu un'esperienza abbastanza breve che si esaurì nei primi anni '60.

L'“Ariston”, 1960-1980

Sul finire degli anni '50, visto il grande successo di pubblico del “Garibaldi”, Giovanni Bini, assieme ad Anna Garbesi, allora vedova di Carlo Croci, decise di aprire una seconda sala cinematografica; assieme ad un terzo privato fu costituita una società che provvide a costruire un apposito immobile in via della Pace. Nel 1960 iniziarono le proiezioni nel nuovo cinema “ARISTON”.

Nei primi anni '60 la sala vide ancora una buona presenza di pubblico, ma ormai anche a Medicina la televisione iniziava ad occupare uno spazio ed un ruolo crescente negli interessi e nelle case dei medicinesi, dopo aver invaso i bar ed i luoghi pubblici, a scapito soprattutto del cinema.

Né valse provare a intercalare ai film a volte nelle sale cinematografiche alcune delle trasmissioni di maggior successo, come “Lascia o raddoppia?”. Così nel 1970 il “Garibaldi” cessò le proiezioni; l'immobile, successivamente ristrutturato, fu adibito a sede dell'ufficio

postale, di un bar e di altre attività.

L'“Ariston” rimase l'unica sala cinematografica del paese ma rapidamente l'affluenza del pubblico andò progressivamente esaurendosi. Alla fine degli anni '70 società e gestione del cinema restarono affidate alla Banca Popolare dell'Emilia; nel 1980 anche le proiezioni dell'“Ariston” cessarono, l'immobile fu riconvertito in appartamenti e da allora Medicina è restata priva di cinematografi e i suoi non troppi cinefili costretti a recarsi a Bologna, a Imola o nella più vicina Castel San Pietro.

Il cinema nella “Casa del Popolo”

Va ricordata infine l'esperienza del cinema nella “Casa del Popolo” di via Battisti, l'immobile costruito con lavoro volontario e contributi economici dai medicinesi a partire dal 1954, su iniziativa dei partiti Comunista e Socialista locali, in risposta alla requisizione nel 1953 da parte del governo della precedente Casa del Popolo (ex Casa del Fascio) di via Saffi.

Come ricorda Pietro Poppini⁽⁷⁾, l'1 ottobre 1956 nell'immobile dai medicinesi ribattezzato “Cremlino”, iniziarono le proiezioni, saltuarie e riservate ai soci; solo nel gennaio 1973 la Casa del Popolo ottenne infine, dopo averla chiesta inutilmente per tanti anni, la licenza per proiezioni aperte al pubblico ed iniziò un'attività di sala cinematografica sotto il nome di “Nuovo Garibaldi”. Si era però ormai nella fase calante dell'interesse per il cinema; le proiezioni, in soli alcuni giorni della settimana, si esaurirono negli ultimi anni '70. A lungo scarsamente o per nulla utilizzato, l'immobile fu demolito nel 1999 e convertito in appartamenti.

NOTE

- (1) TROMBETTI ATTILIO - *Medicina e noi* - ed. 1996 - pag. 53
- (2) SAMOGGIA LUIGI - *Il Teatro pubblico a Medicina nell'800 e nel '900* - in “Il Carrobbio” 1982 - pag. 300
- (3) ARGENTESI DOVILIO (DUILIO) - *Nelle case e per le strade di un borgo emiliano* - ed. Libreria Feltrinelli Bologna 1980 - pagg. 70, 71, 72, 73.
- (4) GALETTI FILIPPO e SAMOGGIA LUIGI - *Cara vecchia Medicina* - Comune di Medicina 1999 - pagg. 61, 62, 63.
- (5) ARGENTESI GIUSEPPE - *Il Cineforum di Medicina* - in “Brodo di Serpe 2002” - pagg. 53-63.
- (6) GRANDI GIULIANA - *Il cinema di Ciaparòni* - in “Brodo di Serpe 2010” - pagg. 35, 36, 37.
- (7) POPPINI PIETRO - *Fine di un teatro* - in “Brodo di Serpe 2011” - pagg. 62 e 63.

Storia, cultura, personaggi, eventi

LA SCUOLA ELEMENTARE A MEDICINA NELLA PRIMA METÀ DEL '900

Cronache dei maestri

di MARCO COSTA

I PRIMI RILIEVI ARCHIVISTICI dell'istruzione elementare a Medicina risalgono al 1878. Il 15 luglio 1877 viene approvata a livello nazionale la legge Coppino che impone ai genitori di inviare i propri figli a scuola fino all'età di 9 anni. Ai Comuni vengono assegnati fondi per l'istituzione dell'istruzione elementare ma non vengono previste sanzioni nei confronti dei genitori che non inviano i loro figli a scuola per cui la legge rimane in larga parte inefficace e l'analfabetismo non diminuisce.

Il Comune di Medicina si mostra estremamente virtuoso e già a partire dall'anno successivo viene avviata l'istruzione elementare obbligatoria.

Un forte impulso all'istruzione elementare derivò dalla legge elettorale del 1882. Secondo questa nuova legge potevano votare solo i maschi al compimento dei ventuno anni (prima era venticinque) e soprattutto soltanto coloro che avevano conseguito la licenza del biennio elementare statale, indipendentemente dal reddito.

Per incrementare la base elettorale pertanto vi fu una forte spinta ad ottenere la licenza del biennio elementare. Solo il 7% della popolazione a quei tempi poteva votare e quindi il conseguire questa possibilità era molto ricercato e prezioso sia per il singolo che per i partiti.

Per questo motivo vi fu un fiorire di classi serali e festive destinate proprio al conseguimento della licenza del biennio elementare, frequentate da persone appartenenti a classi sociali umili. I registri ci parlano di operai, contadini, calzalai, muratori che di sera o nei giorni di

festa si preoccupavano di uscire dall'analfabetismo per acquisire il diritto di voto. L'età era per metà dai 12 ai 20 anni e per metà dai 20 ai 40 anni.

La legge Orlando dell'8 luglio 1904 estese l'obbligo scolastico fino a 12 anni ed impose ai Comuni di istituire scuole almeno fino alla quarta classe.

Lo studio dell'istruzione, specie quella elementare destinata a tutti, permette di cogliere con estrema fedeltà lo spirito del tempo. Un esempio paradigmatico di questo lo possiamo cogliere nelle prove d'esame date agli studenti. Medicina nel 1916, ad esempio, era un paese essenzialmente rurale che stava vivendo di riflesso il dramma della Prima Guerra Mondiale e questi aspetti li troviamo, ad esempio, nella prova d'esame data alla classe III diretta dalla maestra Anita Civinini Alvise della scuola di Medicina il 28 giugno 1916:

TEMA Domenica verrà in licenza un nostro fratello che è sotto le armi, e in famiglia farete una piccola festa. Invitate la nonna a venire da voi.

Per gli esami di promozione ed ammissione alla classe V del maestro Silvio Mingarini questa era la prova d'esame il 30 giugno 1916:

DETTATO Una grandinata fitta e inesorabile aveva distrutto tutto il raccolto dell'annata. I poveri contadini, che avevano riposto in esso tutte le loro speranze, vedevano in un attimo devastati i campi coltivati a cereali, in modo che il frumento, il granturco, l'orzo e la segale erano gettati al suolo; vedevano abbattute la canapa ed il

Foto di
gruppo
di alunni
e maestre
della Scuola
Elementare
di Medicina
del 1905.



lino; sfrondati gli alberi fruttiferi; stroncati i pioppi e le querce; distrutti i legumi e gli ortaggi. E in mezzo a tanta desolazione le ultime nubi sparivano dall'orizzonte e il sole si ergeva caldo, maestoso, nell'azzurro del cielo.

Una tematica costante è quella dei bachi da seta, delle balle di lana, del commercio dei tessuti. Questo è il tema dato dal maestro Silvio Mingarini il 25 giugno del 1917: *Scrivi a tua sorella lontana, informandola che quest'anno è andato male il prodotto dei bachi da seta.*

Tantissimi sono anche i problemi di aritmetica su questo tema. Molte generazioni di medicinesi di quell'epoca hanno imparato a far di conto sui bachi da seta.

Agli esami del 1917 e 1918 l'esperienza tragica della guerra si riflette in tutti i temi d'esame:

Esame di promozione alla classe V, maestro Silvio Mingarini, 30 giugno 1917: DETTATO *La mamma della Lina piange, perché da parecchi giorni non riceve notizie dal marito soldato. La buona fanciulla cerca di consolare la mamma. Le fa tante carezze, la bacia, le dice che presto arriverà la lettera desiderata, che babbo starà bene e cerca con altre buone parole di farle passare la malinconia. Che brava figliola è la Lina!*

Classe VI diretta dal maestro Giulio Alvisi, 27 giugno 1918, COMPOSIZIONE *Il babbo è venuto in licenza. Lettera allo zio.* Ancora più tragico nella seconda sessione il 13 settembre 1918: COMPOSIZIONE *Povero bimbo! Non ha più il babbo.*

Più ottimista la maestra Maria Plata che il 26 giugno 1918 dà questo dettato: *Suona la fanfara. Ida corre alla finestra; passano i soldati. Ella li guarda, li saluta col cuore, pensa che anche il suo babbo è alla guerra. Ma torneranno un giorno lieti e gloriosi i bei soldati forti.*

A partire dal 1928 i registri scolastici si arricchiscono di una sezione dal titolo *Cronaca ed osservazioni dell'insegnante sulla vita della scuola*, estremamente interessante, in cui l'insegnante, sotto forma di diario, riporta le sue riflessioni sui momenti più salienti dell'anno scolastico. Quello che se ne ricava è uno spaccato molto fedele e commovente della vita scolastica, e di riflesso, di quella civile di Medicina e della nazione in quegli anni.

All'apertura dell'anno, il 10 settembre 1928, la maestra Maria Bragaglia scrive: *Ho già i miei alunni. Sono 40 marmocchietti provenienti dall'asilo infantile, salvo tre. Son tutti figli di poveri genitori. La maggioranza non ha ancora compiuti i sei anni; sono sudicetti ed irrequieti.*

Il 30 settembre 1928 il giudizio si fa ancora simpaticamente più critico: *I miei scolari sono vivacissimi, non stanno fermi e quieti nemmeno un secondo. Hanno tante cattive abitudini, parlano forte, cantano, si mettono le dita in bocca e i piedi in mano, si chiamano ad alta voce l'uno coll'altro e in dialetto come se fossero a casa loro. Mi par d'avere un serraglio di bestioline innocue, ma molto clamorose.*

Spesso il giudizio era molto diretto come in questa descrizione al 3 ottobre

Storia, cultura, personaggi, eventi

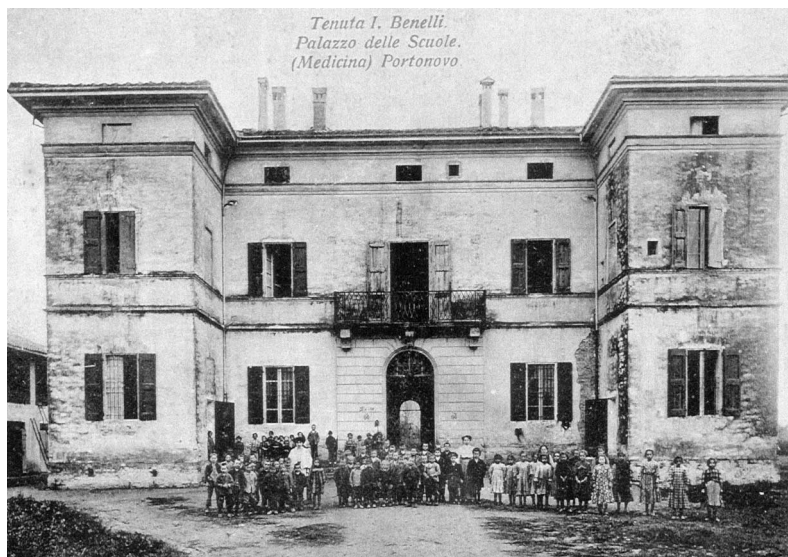
1928: Mi sono accorta di aver fra i miei bambini uno che è deficiente. Per quanto insistia per farmi dire il suo nome non vuole aprire bocca, neppure per ripetere le mie parole. Ho interrogato gli altri bambini e mi hanno detto che anche all'asilo non voleva parlare.

E il 26 novembre: Mi sono accorta che una delle mie bambine ha il braccio destro più corto del sinistro. Avevo osservato che, quando scriveva, faceva alcuni segni passabilmente, poi riempiva la pagina di scarabocchi. Ieri, nel far ginnastica, mi accorsi del difetto del braccio destro; oggi ho interrogato la sorella maggiore che l'ha accompagnata a scuola e m'ha detto che ha avuto una paralisi infantile. Così anche questa, come il maschietto, non potranno seguire gli altri nell'apprendimento della scrittura.

La gratificazione maggiore che la maestra potesse offrire agli allievi era "la passeggiata", così al 29 novembre 1928: Giornata splendida! Ho approfittato del bel tempo per condurre i miei scolari alla passeggiata. Siamo partiti alle ore 14,30 per andare alla Fabbrica, dove c'è il serbatoio per l'acquedotto. Ho cercato di far capire ai bambini come l'acqua contenuta là dentro, per mezzo di tubi sotterranei, vien condotta nelle nostre case.

L'uso dei calamai e dell'inchiostro spesso poneva il problema di macchie e rovesciamenti (7 aprile 1929): Una bimba, nel mettere il lavoro sulla cattedra, ha rovesciato il mio calamaio, gettandolo per terra. Il calamaio s'è rotto ed io avrei dovuto infliggere alla piccola il castigo annunciato dal proverbio: "Chi rompe paga e i cocci sono suoi". Ma la bambina piangeva come una vite tagliata e mi ha fatto compassione, tanto più che il maestro è avvenuto proprio senza colpa. Perciò ho preferito infliggere il castigo al Comune o a me, se il Comune non provvederà un calamaio nuovo.

A primavera era immancabile una gita scolastica e la meta classica era Bologna



Tenuta I. Benelli.
Palazzo delle Scuole.
(Medicina) Portonovo.

(12 maggio 1929): Ieri non feci lezione e i miei alunni ebbero vacanza perché io, insieme alle maestre di quarta e quinta femminile, accompagnai le loro alunne a Bologna. Andammo a S. Luca, al Littoriale, alla Certosa; visitammo la chiesa del Corpus Domini dove si vede S. Caterina da Bologna, che dopo 400 anni dalla sua morte, conserva il corpo intatto, poi le chiese di S. Pietro e di S. Petronio. Le bambine si divertirono assai. Domani ci sarà la premiazione al Campo sportivo.

Vi era una forte spinta meritocratica come testimoniano la solennità di queste premiazioni (7 maggio 1929), peraltro fortemente orientate all'indottrinamento politico: Ieri ci fu la premiazione degli alunni più bravi durante l'anno scolastico 1927-28. La cerimonia avvenne al Campo sportivo alla presenza delle autorità comunali, scolastiche e religiose. Oltre alla distribuzione dei premi, venne distribuito un libretto della Cassa di Risparmio a ogni ragazzo iscritto all'associazione nazionale Balilla.

Infine, a fine anno scolastico, avveniva la passeggiata più lunga (1 giugno 1929), che ci fa sentire profonda nostalgia di quando a Medicina passava la ferrovia: Ho condotto per l'ultima volta i miei scolari alla passeggiata: una passeggiata lunga e divertente per loro. Prima siamo andati al cimitero a portarvi tutte le piante che avevamo in classe

**Foto di gruppo
con alunni e
maestre della
Scuola
Elementare
di Portonovo
negli anni '20.**

dentro i vasi. Poi abbiamo proseguito sulla strada di Ganzanigo fino alla ferrovia. Là siamo entrati nei campi percorrendo una cavedagna di proprietà privata e abbiamo veduto da vicino i campi di grano, di granoturco, le viti e tutte le altre piante, che sono ora in pieno rigoglio. I contadini stavano mietendo, ci han visti e hanno permesso il nostro passaggio. Siamo giunti alla chiesina della Muzzaniga di proprietà Volta e poscia ritornati per un viottolo parallelo alla via del Sillaro, troppo polverosa in questi giorni. A scuola i bambini, per auto-dettatura, hanno scritto la relazione della passeggiata.

Tutto l'amore per gli allievi viene esternato l'ultimo giorno di scuola (8 giugno 1929): È l'ultimo giorno di scuola e i miei piccoli sono più inquieti del solito. Forse sentono l'imminenza delle vacanze e vogliono anticiparne la venuta. Raccomando loro di leggere e di scrivere nelle vacanze e un coro di voci mi sorprende: Si signora. Ma io presto così poca fede alle affermazioni di questi diavoletti che non sono troppo rassicurata. E faccio loro un'altra raccomandazione, seguita da minaccia perché sia più efficace: "Guai a chi sciupa il sillabario! Ritornerà in prima alla riapertura delle scuole". Mi guardano un po' impauriti qualcuno che ha già perduto o staccato qualche pagina; altri levano in alto il loro sillabario come un trofeo esclamando: Il mio è ancor bello! Cari demonietti, il giorno in cui sarò costretta a lasciarvi per sempre sarà il più triste di questa mia povera vita, che, soltanto per voi, si allietta di un raggio di sole.

L'impatto con la scuola era sempre molto forte ed impegnativo, anche perché spesso il bambino parlava solo dialetto in famiglia. Inoltre un'educazione autoritaria induceva nei bambini uno stato di profonda paura e soggezione nei confronti degli adulti estranei. In molti bambini la reazione era il mutismo nei confronti dell'insegnante che spesso interpretava questa reazione come mancanza d'intelligenza. Così scrive la maestra Ines Maria Plata il 16 novembre 1930: Devo parlare molto lentamente perché molti purtroppo hanno un'intelligenza limitatissima. Debbo peraltro ricorrere ancora al dia-

letto. I bimbi sono abbastanza puliti. Sulle unghie dovrò insistere ancora.

Era addirittura possibile che dall'inizio della scuola la maestra riuscisse a sentire la voce di un bambino soltanto il 25 gennaio (25 gennaio 1931): Sono riuscita finalmente a sentire la voce di uno scolaro che è dominato continuamente da una timidezza invincibile che si trasforma in panico allorché è interrogato. Questo è un bimbo di una sensibilità eccezionale. Non è ancora stato possibile farlo scrivere e leggere alla lavagna, perché lo sgomenta fino ad avere chiare manifestazioni fisiche come il tremito delle labbra e delle mani.

E soprattutto l'impaccio e l'immaturità nei comportamenti poteva portare a conseguenze grottescamente serie (3 ottobre 1930): Durante la lezione la [omissis] si è messa un bottone dentro al naso (avevo poco prima rimproverato alla bimba pel vizio di mettersi le dita su per il naso). L'ho consegnata alla bidella perché la conduca all'ospedale. Che impressione su tutta la classe gli urla della piccina! Lezione occasionale sulle tristi conseguenze che può avere la brutta abitudine di introdurre oggetti nelle orecchie, nelle cavità nasali, in bocca.

Peraltro la maestra era spesso coinvolta nella sorveglianza dell'igiene degli scolari (4 ottobre 1930): Oggi tosatura di due alunne, che non hanno la testa pulita e per altre quattro con aceto e petrolio si sono... già purificate!

Il rimedio doveva sortire grandi effetti se la stessa maestra alcuni giorni dopo scriveva (13 ottobre 1930): Noto gran pulizia. La "tosatura" ha fatto molto effetto. Un "buon esempio" è necessario ogni tanto!

Come si è detto le distrazioni non erano tante e si limitavano a qualche passeggiata ma occasionalmente poteva accadere che a Medicina arrivasse il circo, come ci testimonia il maestro Domenico Rubboli nella cronaca dell'8 gennaio 1934: Questa mattina tutti gli alunni delle classi di Medicina si sono recati, in compagnia dei loro insegnanti, al Circolo Equestre per assistere ad una rappresentazione data appositamente per i bambini della scuola. Il programma è stato abbastanza interessante anche perché molti numeri sono

Storia, cultura, personaggi, eventi

Una classe della Scuola Elementare di Medicina dell'anno 1950.

stati eseguiti da animali bene addomesticati. I nostri alunni, sempre composti e ordinati, hanno assistito allo spettacolo e dopo aver visitato tutte le gabbie delle belve feroci sono ritornati alle loro classi contenti e soddisfatti.

L'insegnamento non era solo teorico ma verteva su molti aspetti della vita quotidiana. Ce lo testimonia questa divertente cronaca della maestra Alvisi Anita Civinini del 21 gennaio 1929: *Stamane mentre ero ad assistere alla lezione di lavoro nelle due classi femminili, la supplente mi ha avvertito dell'assenza dell'insegnante di agraria che doveva far lezione alla 7a maschile e mi ha chiesto di mandare la squadra, addetta al servizio di pulizia in detto giorno, nel pollaio. Io ho accondisceso, ma, sapendo di non essere sorvegliato, un alunno [omissis] ha commesso una delle sue solite monellerie: ha chiuso il compagno [omissis] nel pollaio. Non è un bambino di animo cattivo, ma scherza un po' troppo in iscuola e turba così la disciplina. Appena rientrati alla mia*

lezione ha narrato il fatto e mi ha consegnato la chiave del pollaio. Io l'ho sgridato severamente, facendogli conoscere che il suo era stato uno scherzo di cattivo genere e l'ho mandato ad aprire la porta del pollaio. Appena il compagno è stato libero, prima ancora di venire in classe, è andato a riferire la cosa al signor Direttore, il quale peraltro l'ha rimandato a me, perché io pure ne fossi avvertita.

Gli studenti di quei tempi ci sembrano molto diversi da quelli di oggi ma è molto interessante osservare che ogni generazione ha questa medesima percezione. Scrive il maestro Domenico Rubboli il 24 novembre 1933: *Quale differenza fra questi nostri bambini e quelli che abbiamo conosciuti, quando, bambini anche noi, frequentavamo le scuole elementari. Oggi nel fanciullo tutto è sveltezza, tutto è vivacità, per conseguenza la compassione è maggiore. Anche l'opera della scuola è resa molto più facile da questa tempratura di ragazzi nuovi i quali sentono di più la noia, il tormento di ciò che è muffito e vecchio.*

Riportare alla luce queste testimonianze non solo ci offre uno spaccato fresco e diretto della vita scolastica di Medicina nella prima metà del '900 ma ci insegna anche quanto grande e prezioso è stato ed è il contributo degli insegnanti nel processo di educazione e formazione dei futuri cittadini di Medicina.

Un sentito ringraziamento alla Prof. Carmela Santopalo, Dirigente dell'Istituto Comprensivo di Medicina, per la collaborazione.

In basso, a sinistra: classe IV e V della Scuola Elementare di San Martino con la maestra Evelina Cussini, anno scolastico 1953-54.



Lettere a "Brodo di Serpe"

BRODO
di SERPE

CHE FORZA IL LATINO!



Le ragazze tedesche al cimitero con il Sindaco Roberto Preti, il capocantoniere Gennaro Dal Rio e tre operai; sulla destra, di fianco al muro perimetrale, le numerose tombe dei soldati tedeschi.

125

di **ALBA DALL'OLIO**

LEGGENDO SU "BRODO DI SERPE" N. 9 l'articolo di Giuseppe Argentesi, mio compagno di scuola alle medie, sull'estate 1958, è riaffiorato in me il ricordo di un episodio.

Anch'io partecipai a qualche gita in compagnia delle ragazze tedesche, venute a Medicina per riesumare dai nostri cimiteri i resti dei soldati loro compatrioti, deceduti nel nostro territorio negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, per predisporre il ritorno nei paesi d'origine o l'invio in alcuni cimiteri di guerra italiani.

In occasione della visita a una risaia (mi pare), ricordo che la conversazione tra noi ragazze italiane e loro era molto difficoltosa. Noi di Medicina avevamo una conoscenza scolastica del francese, che loro non sempre

capivano ed eravamo viceversa digiune d'inglese: qualche parola mutuata dalle canzoni americane dei Platters o di Elvis Presley e poi più.

A un certo punto dovevamo esprimere il concetto di "abbastanza", ma la parola francese "assez" si rivelò inutile.

Forse proprio io (ma non ne sono totalmente sicura) ebbi un lampo d'intuizione: pronunciai la parola latina "satis". Le ragazze straniere capirono immediatamente e approvarono con un largo sorriso.

Potenza del latino!

Lingua non ancora "morta", anzi ben viva, che servi a facilitare i rapporti e la comunicazione tra persone in quel periodo lontane tra di loro per lingua e cultura.

Che rimpianto e che tenerezza nei confronti di quella bella e spensierata gioventù!

Medicina, 9 luglio 2012

Lettere a "Brodo di Serpe"

SUOR IPPOLITA BERTI, UNA GUIDA

Duilio Berti, che nel numero 9 del 2011 di "Brodo di Serpe" ha documentato con rigore la partecipazione alle lotte per l'unità d'Italia di membri della famiglia medicinese da cui discende, invia alla nostra rivista una nota in cui desidera vengano ricordate altre due stimate figure, in questo caso femminili, appartenenti alla stessa famiglia che – in altri anni e in diversi ruoli – sono state particolarmente apprezzate dove hanno svolto la loro impegnativa attività. Riporto i passaggi significativi della lettera inviata da Duilio Berti nella quale vengono tratteggiate le due benemerite donne del ceppo medicinese dei Berti. Un grazie particolare all'amico, oltre che parente, Duilio per la sua sempre attenta disponibilità a fornirci importanti informazioni riguardanti Medicina e medicinesi. L.S.



**Suor Ippolita Berti
con due suore
dell'infermeria.**

di **DUILIO BERTI**

Bologna li 26 giugno 2012

Carissimo Luigi

Come potrai immaginare, sto ancora leggendo (o meglio bevendo...) l'ultimo goccio di "Brodo di Serpe". Ho visto infine che c'è un contributo, o quanto meno uno spazio, dedicato alle lettere alla redazione... Io mi sono sempre dimenticato di dirti, l'anno scorso, di suor Ippolita Berti (al secolo Fede Berti) che nata a Medicina il 4 ottobre 1912 è morta il 26 febbraio 2011 a Lugo presso l'Istituto delle suore "San Giuseppe" ove prestava il suo servizio da molti anni e dove era ritornata al momento della chiusura dell'Istituto dell'ONFA di Loreto (ONFA sta per Opera Nazionale Figli di Aviatori), che espletava, soprattutto in collegio, il sostegno morale e materiale a favore degli orfani dei caduti dell'aviazione. A Loreto erano accolte le ragazze e a Cà di Mare, vicino a La Spezia, c'era il collegio maschile. L'istituto ONFA di Loreto era intitolato a Francesco Baracca. Dunque questa mia parente

suora ha insegnato nel collegio di Loreto per tantissimi anni. Così viene tratteggiata la figura di suor Ippolita Berti nel periodico lughese dell'Istituto San Giuseppe "il Filo d'Oro": "Il tratto signorile la distingueva, l'intelligenza spiccata, le grandi doti di umanità, la capacità di dosare un grande affetto e la necessaria severità, ne hanno fatto una guida e una 'mamma' per molte generazioni..."

Suor Ippolita era la zia di Fede Berti (altra Fede "minore") che per lunghi anni è stata direttrice del Museo di Spina a Ferrara, archeologa e profonda studiosa dell'Anatolia. Questa seconda Fede, archeologa, è figlia del medicinese Luigi Berti, nato a Medicina il 1° gennaio 1911, tenente medico nel 12° Reggimento Fanteria, morto in Grecia per cause di guerra il 27 dicembre 1942. Fede Berti, la suora, era figlia di Guido (che era primo cugino di mio nonno Duilio), trasferitosi a Ravenna.

Non so chi ci possa essere ancora a Medicina che si ricordi di questa brava e distinta suora... Una medicinese in più che ha onorato il suo luogo natio!...

126

B
D
BRODO
di SERPE

LIBERO DALL'OLIO SINDACALISTA

Renato Santi invia a "Brodo di Serpe" una nota in cui dà conto di uno studio condotto e pubblicato, in collaborazione con altro autore, da un motivato ricercatore cittadino medicinese su un poco noto ma a suo tempo personaggio di rilievo nel mondo sindacale, anch'egli nato a Medicina. Un grazie cordiale all'assiduo collaboratore della nostra rivista Renato Santi per avere ancora una volta contribuito a riscoprire figure con radici in questa nostra terra. che hanno lasciato un segno significativo della loro azione.

di **RENATO SANTI**

Tomaso Marabini, concittadino ed amico, mi manda un volume di recentissima edizione in cui si ricordano le figure storiche dell'anarco-sindacalismo: corrente significativa nei primi decenni del '900, e ancora dopo il secondo dopoguerra, di cui anche il giovane Giuseppe Di Vittorio subì il fascino. Nella pubblicazione Marabini, in collaborazione con Antonio Senta, tratta alcuni profili di personaggi di rilievo tra i quali spicca un medicinese divenuto dirigente nazionale di quel sindacato. Si tratta di Libero Dall'Olio, nato a Medicina il 24 novembre 1911 da Osvaldo e da Esterina Minzoni, sposato con Alba Eva Bassani; dal matrimonio nascerà la figlia Dolores. Si trasferirà in Liguria, operaio nei cantieri di Sampierdarena, e qui diventerà attivista e poi sindacalista di caratura nazionale. Non tornerà più a Medicina, ma qui rimasero sue radici, ancora ricordate.

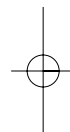
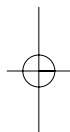
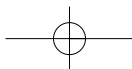
Nel secondo dopoguerra fece sempre parte della corrente più intransigente del sindacalismo anarchico. Nei primi anni, all'interno della CGIL agli inizi degli anni '50, sarà organizzatore della scissione con la rinascita della USL (Unione Sindacale Italiana) di cui sarà per anni Segretario Nazionale e responsabile degli organi di informazione. Un sindacato questo sempre in forte polemica con la CGIL, molto attivo in Liguria e Toscana e particolarmente a Carrara, zona a forte presenza libertaria. Ritiratosi dall'impegno attivo nel 1971, morirà a Genova nel 1985. Nell'occasione il giornale "Lotta di Classe" così lo ricorda: "Fu in grado per un ventennio, dal 1950

al 1970, di dare continuità a una presenza libertaria coerente e rivoluzionaria nel mondo del lavoro".

Gli stessi autori, Marabini e Senta, ricordano altri due bolognesi esponenti dello stesso movimento. Il primo è Clodoveo Bonazzi, segnalato a Medicina per iniziative pacifiste nel 1914 e sicuramente qui presente anche nel dopoguerra, nel 1945 aderirà al PSI e sarà segretario aggiunto della Camera del Lavoro di Bologna; una foto lo ritrae assieme a Onorato Malaguti segretario provinciale di quel sindacato. Il secondo è un muratore di Marzabotto, Pietro Comastri, a lungo segretario provinciale del sindacato anarchico, ruolo per cui è senz'altro pensabile che abbia avuto rapporti con il medicinese Libero Dall'Olio. Durante il fascismo Comastri si trasferirà nei dintorni di Roma e parteciperà alla resistenza. Dopo la liberazione aderirà al PCI e diventerà sindaco di Nettuno (Roma).

Queste figure meritano una menzione anche per quanto significarono per i lavoratori medicinesi. Questi ricordi spiegano il perché a Filippo Corridoni sia stata dedicata una via nel nostro capoluogo: ricordato come caduto nella "Grande Guerra", e anche seguito dirigente di questa corrente sindacale oltre che oratore e affabulatore di tutto rispetto.

Si possono ovviamente discutere teorie e azioni che mossero queste persone, anche alla luce delle concrete vicende storiche del "Secolo Breve". Vanno comunque riconosciuti la fierezza e il disinteresse personale che li mossero, insieme ad un messaggio sempre attuale: ogni progresso dell'umanità comporta sempre impegno, sacrificio, lotte.



Grafica e impaginazione
ARMANDO E SIMONA PINCHIORRI
a.pinchiorri@tin.it

Stampato nel mese di novembre 2012
presso la **GRAFICA RAGNO**
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)

